

PADOVA

e il suo territorio



"Taxe Perdue" - "Tassa Riscossa" - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 20,00 - Estero € 30,00

ANNO XXV **148** DICEMBRE 2010
rivista di storia arte cultura

Banca Antonveneta. Padovana, come te.



Antonveneta. La Banca che ti conosce.

Antonveneta è la Banca del tuo territorio, che conosce bene le tue esigenze, vicina alla tua impresa. Con un grande Gruppo bancario italiano, il Gruppo Montepaschi, Banca Antonveneta è nuova perché più solida, più competitiva, più vicina a te, alla tua città, alla tua regione.



ANTONVENETA
GRUPPOMONTEPASCHI

www.antonveneta.it

Belvest



www.belvest.com

MENO BANCA PIÙ SUPERFLASH

SuperFlash. La carta che si crede una banca.

- Il canone annuo è di € 9,90
- Puoi ricevere o disporre bonifici, e accreditare lo stipendio
- Puoi utilizzarla in Italia e all'estero
- Prelevi gratuitamente presso i nostri 6.500 sportelli automatici
- Acquisti online con la massima sicurezza

www.vogliosuperflash.com



**CASSA DI RISPARMIO
DEL VENETO**
Vicini a voi.

Banca del gruppo **INTESA**  **SANPAOLO**

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta SuperFlash e dei Servizi via internet consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sui siti internet delle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta.



PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Le cause del rischio idraulico nel territorio padovano e veneto

Lorenzo Cabrelle

10

Il secolo d'oro di Padova

Mirco Zago

13

La Cappella Conti nella Basilica del Santo

Stefania Tacchetto

17

Un busto scultoreo di Giovanni Maria Falconetto

Andrea Calore

19

Medicina e sanità al tempo dei Carraresi

Giuseppe Ongaro

23

Luigi Zanesco e la Città della Speranza

Andreina Berti Celli

25

Il soggiorno della regina Caterina Cornaro a Tencarola

Claudio Grandis

29

Ancora sul ritratto di Zuane Bembo al Museo Civico e sul "quasi-gemello" veneziano

Franco Benucci

33

Mezzo secolo dell'opera della Divina Provvidenza

Luigi Peretti

36

Il monastero di Sant'Anna dalla confisca napoleonica ai nostri giorni

Mario Battaliard

39

L'architettura fotografata

Claudio Rebeschini

41

Ricordi dell'INGAP, gloriosa industria padovana del giocattolo

Adriana Cassata Contin

43

Ricordo di Sante Bortolami (1947-2010)

Donato Gallo

45

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo, Elisabetta Saccomani,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore, Chiara Costa,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,
Elio Franzin, Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giorgio Segato, Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,
Banca Antonveneta, Comune di Padova,
Fondazione Banca Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amissi del Piovego
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,
A.V.O., Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Amministrazione e Stampa

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova
Tel. 049 80.75.557 - Fax 049 87.51.743
e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003
Direttore responsabile: Giorgio Ronconi
e-mail: giorgio.ronconi@unipd.it

Abbonamento anno 2011: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Un fascicolo separato: € 6,00
c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Giusto de' Menabuoi, Diluvio Universale, Battistero del Duomo, Padova.



*“E quale i Padovan lungo la Brenta, / per difender lor ville e lor castelli...”.
Così Dante, nei primi anni del Trecento: già allora il Brenta, dal corso ondivago e sovente minaccioso, esondava alle prime piogge primaverili, e i Padovani erigevano argini sempre più alti, più alti dei “duri margini” dei gironi infernali. Questa volta, a tutt’oggi 20 novembre, il Brenta non ha avuto la classica piena, o “brentana”, che secondo la saggezza popolare si verificherebbe puntualmente dopo tre acquazzoni (“Tre calighi fa una piova, tre piove una brentana, due festini una p...”). Questa volta, a inondare le fertili terre del padovano è stato il Bacchiglione, fiume di risorgiva, ma non meno capriccioso e insidioso. Fenomeni naturali, imprevedibili e senza difese preventive – almeno stando ad un ministro della Repubblica, che forse avrebbe dovuto occuparsi di altro che di beni culturali: perché anche il territorio, il paesaggio, è un bene culturale, il bene culturale (e sempre meno naturale) primario di un paese civile.*

E perché imputare alla natura e agli eventi atmosferici un disastro come quello odierno è insensato, quando tutti sanno che esso è l’esito dello sfruttamento incontrollato del territorio con cementificazioni diffuse, oltre che della mancata manutenzione dei corsi d’acqua, dai fiumi ai canali ai fossati agli scoli. La fortuna, lo “stellone”, hanno voluto che questa volta la Brenta “disdegnosa torcesse il muso” andandosene per la sua strada; se essa si fosse affiancata al Bacchiglione, Padova, zona industriale compresa, sarebbe oggi per intero sott’acqua, come ci assicurano i massimi esperti in campo idrogeologico. Perché, rispetto alle inondazioni del novembre 1966, l’assetto del territorio è nel frattempo seriamente peggiorato, all’insegna di uno “sviluppo” incontrollato e al limite demenziale. E in un futuro sperabilmente lontano, potrebbe accadere quanto dipinto da Giusto de’ Menabuoi nel Battistero, con un secondo diluvio e una nuova arca.

Dunque, le scelte future dovranno essere scelte “politiche” nel senso più ampio e più nobile del termine, rinunciando a puntare tutto sulla crescita del Pil, coll’obliterazione degli altri fattori non meramente statistico-economici; perché sospettiamo che nel calcolo del Pil perdite come quelle indotte dalle inondazioni non vengano neppure computate. Quando, ad un primo calcolo e approssimativo, risulta che l’importo delle spese di difesa preventiva sono già state superate, e lo saranno sempre di più, dai costi di riparazione delle strutture, di ricostruzione di ciò che è andato distrutto, di risarcimento dei danni subiti. Un conto che non potrà mai quantificare i danni psichici, psicologici e umani, per i quali non esistono risarcimenti adeguati.

Oddone Longo

LE CAUSE DEL RISCHIO IDRAULICO NEL TERRITORIO PADOVANO E VENETO

LORENZO CABRELLE

Le recenti inondazioni del Padovano non sono imputabili tanto a cause naturali, quanto a decenni di incuria dei corsi d'acqua e di cementificazione selvaggia.

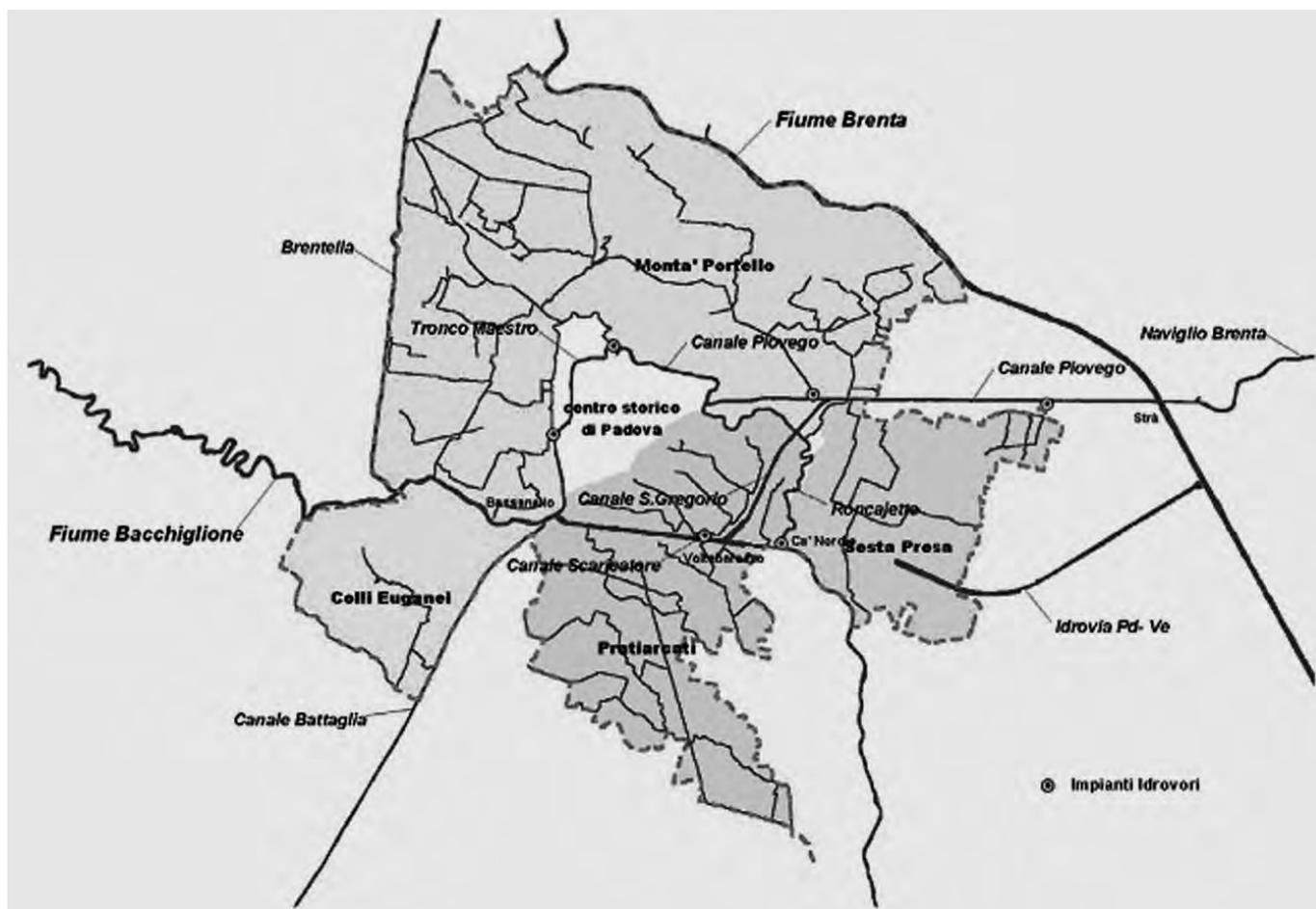
Le recenti alluvioni che hanno interessato ampie zone del Veneto hanno messo in evidenza l'assoluta fragilità del territorio, fragilità che risulta addirittura maggiore rispetto a quella che ha messo in ginocchio la nostra regione il 4-5 novembre del 1966. Se le precipitazioni atmosferiche dei giorni scorsi avessero riprodotto la situazione di quel tragico anno, le esondazioni che avrebbero interessato la provincia di Padova e buona parte del Veneto sarebbero state ben più devastanti di quelle di allora. A tal proposito il prof. Luigi D'Alpaos, ordinario di idrodinamica presso il Dipartimento di ingegneria idraulica, ambientale e geotecnica dell'Università di Padova, ha affermato che una delle sciocchezze più grosse, dette sulla calamità che ha interessato Padova e la sua provincia lo scorso 2 novembre, è quella che descrive la situazione idraulica di quel giorno come più grave di quella del 1966. Nulla di più falso. La città si è salvata perché il Brenta non era in piena. Se lo fosse stato, come lo era nel 1966, il nodo idraulico di Padova (fig. 1) sarebbe collassato, con la conseguente tracimazione del Bacchiglione, del Brentella e del Piovego (ricordiamo che il 2 novembre il livello dell'acqua ha quasi raggiunto il colmo degli argini) (fig. 2) provocando l'allagamento di gran parte della città. Anche nel 1966 la città si salvò, ma solo perché il Brenta fu fatto esondare a Limena, e perché fu aperta una breccia sull'argine destro del Piovego, per salvare la zona industriale che allora si sviluppava interamente sul lato sinistro del canale (fig. 3). Oggi quelle soluzioni sono impraticabili per lo sviluppo urbano di Limena e dei comuni limitrofi, e per l'espansione della zona industriale sul lato destro del Piovego, che ormai si salda con gli abitati di Camin, Saonara e Ponte S. Nicolò.

L'urbanizzazione del Padovano negli anni successivi alla piena del 1966, ha seguito il modello di sviluppo che si andava affermando nel Veneto. Modello che, seguendo logiche prettamente economiche, ha favorito, a scapito delle zone agricole, l'insediamento di attività produttive pressoché in ogni comune e la dispersione nella campagna degli insediamenti residenziali. Il territorio provinciale urbanizzato raggiunge oggi percentuali record, prossime al 20 per cento di tutta la superficie territoriale. A livello regionale, in 23 anni, dal 1983 al 2006, sono stati urbanizzati oltre 290 milioni di m² di superfici agricole e di aree forestali e naturali. Una quantità enorme (peraltro sottostimata, secondo le analisi effettuate dal prof. Tiziano Tempesta dell'Università di Padova), che non ha eguali in nes-

sun'altra regione italiana. Questa cementificazione dei suoli è aumentata in modo eccessivo e quasi sempre disarticolato, senza che per contro si provvedesse a realizzare le opere necessarie per tenere sotto controllo il rischio idraulico che, invece, proprio per effetto della irrefrenabile attività edilizia, andava progressivamente aumentando.

Se si deve, quindi, cercare la causa primaria dei recenti avvenimenti calamitosi, legati all'esondazione dei corsi d'acqua, questa ha un nome: *la cattiva gestione del territorio*. Cattiva gestione che riguarda senz'altro l'insufficienza della manutenzione dei corpi idrici e degli interventi necessari per la difesa idraulica del Veneto, attribuibile prevalentemente alla limitatezza delle risorse assegnate ai consorzi di bonifica ed alle autorità di bacino dei fiumi¹, ma riguarda soprattutto il fatto che la pianificazione della trasformazione del territorio, fatta finora dalla Regione e dagli Enti Locali, è risultata incongrua con la conservazione e la tutela dell'ambiente. La filosofia che è alla base delle scelte pianificatorie finora attuate, e che è ancora sostanzialmente seguita dai nostri amministratori, si basa sul primato della creazione di opportunità di sviluppo economico e della libertà dell'azione imprenditoriale rispetto alla necessità della radicale tutela dell'ambiente.

Un esempio calzante di questa strategia è quello che ci ha offerto agli inizi del 2009 l'allora governatore Galan, quando ha presentato a Padova il nuovo Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC). In esso il governatore si è vantato di avere ordinato che fossero eliminati tutti i vincoli e le prescrizioni. Il piano, secondo la sua filosofia, doveva indicare solo le linee programmatiche di trasformazione del territorio, mentre le azioni e le scelte puntuali dovevano essere definite dalle comunità locali, in un clima di condivisione con gli enti territoriali e con gli operatori economici. Filosofia che può anche essere condivisa nel momento in cui il PTRC fissa gli obiettivi misurabili che devono essere conseguiti e che devono costituire un vincolo per comuni e province. Ma di questi obiettivi misurabili non c'è traccia nel piano, per cui non si coprende quale coordinamento il PTRC potrà mai realizzare nelle scelte operative degli Enti Locali. Un piano regionale, se vuole essere realmente programmatico e di coordinamento, deve invece porre i limiti quantitativi di carattere generale (consumo di suolo, risparmio energetico, energia da fonti rinnovabili, emissione di CO₂ ecc.) che devono essere rispettati nella pianificazione di rango inferiore, quanto meno per conseguire gli obiettivi sottoscritti a livello internazionale.



1. Nodo idraulico di Padova (grafico estratto dalla relazione presentata alle commissioni consiliari Ia e Va da parte dell'ing. Veronese, Direttore del Consorzio di Bonifica Bacchiglione, nel giugno 2010).

Apprendiamo con soddisfazione che Padova, nel maggio di quest'anno, ha aderito al Patto dei Sindaci per rispettare gli obiettivi europei del pacchetto clima 20-20-20 (20% di riduzione dell'emissione dei gas serra, 20% di energia da fonti rinnovabili, 20% di miglioramento dell'efficienza energetica, da realizzare entro il 2020). Quello che è stupefacente è che questi impegni non siano stati fissati direttamente dal PTRC.

Un altro esempio illuminante di come le scelte urbanistiche possano incidere negativamente sull'ambiente riguarda la politica delle infrastrutture perseguita dall'assessore alle politiche della mobilità Renato Chisso. Che ci sia bisogno di infrastrutture nel Veneto è innegabile, ma le priorità di Chisso sono le strade e soprattutto le autostrade a pedaggio. Infrastrutture che aumenteranno l'urbanizzazione del territorio e, quindi, il rischio idraulico. Una nuova strada, infatti, oltre ad aumentare in modo significativo l'impermeabilizzazione del suolo, si pone come barriera al libero scorrere delle acque superficiali di pioggia e interferisce con la rete dei canali consortili limitandone la portata nei punti di intersezione. Una corretta politica della mobilità, che tenga nel debito conto la sostenibilità ambientale, dovrebbe essere orientata al trasferimento di una consistente quantità del traffico delle merci verso le modalità di trasporto più eco-compatibili, quelle, cioè, su ferro e su acqua².

Invece si assiste a scelte incomprensibili, come quella che privilegia sulla scala delle priorità la realizzazione di una strada camionabile lungo gli argini dell'in-

compiuta idrovia Padova-Mare (fig. 4), invece di provvedere prioritariamente al completamento della via d'acqua. Il completamento dell'idrovia ha ottime ragioni per essere considerata strategicamente più importante della camionabile. Innanzitutto perché si tratta di un'opera essenziale per aumentare il grado di sicurezza idraulica della nostra provincia. L'idrovia, come ha ben spiegato Luigi D'Alpaos in un suo intervento sul rischio idraulico nel padovano, pubblicato su questa rivista nel febbraio del 2006, sarebbe in grado di distogliere dalla portata del Brenta all'altezza di Vigonovo



2. Il Bacchiglione all'altezza del ponte di Tencarola la notte del 1 novembre 2010 (foto: Il Mattino di Padova).



3. Piena del 4-5 novembre 1966. Zona industriale di Padova. Allagamenti in aree adiacenti al Piovego (foto tratta dagli archivi della Z.I.P.).

fino a 350 m³/sec, introducendoli nella laguna di Venezia e limitando così in modo significativo il rischio idraulico nella bassa padovana. Secondo il modello idraulico studiato da D'Alpaos, gli effetti di questa diversione del Brenta risulterebbero, peraltro, compatibili con l'equilibrio della laguna anche in presenza di una piena e di una marea come quelle del novembre 1966.

Ma vi è anche un'utilità trasportistica della via d'acqua. L'utilità dell'idrovia risulta evidente se la si considera come parte integrante del sistema delle idrovie veneto-lombarde, che raggiungono Mantova e Cremona, nonché delle linee di trasporto marittimo verso i porti dell'Adriatico. Questa utilità diventerà strategica quando il canale navigabile potrà collegare l'interporto di Padova con il grande porto offshore che si sta realizzando al largo di Malamocco, e che consentirà alle grandi navi oceaniche porta-container di raggiungere l'area portuale di Venezia. Il sistema fluvio-marittimo sopra descritto darebbe un grande impulso al settore della logistica, che vede nell'interporto di Padova il naturale retroporto di Venezia, e costituirebbe una valida alternativa al traffico delle merci che attualmente segue il percorso via terra dal porto di Rotterdam alle



4. L'idrovia vista dal punto di immissione in destra Brenta all'altezza di Vigonovo, con la chiusa in primo piano.



5. L'idrovia vista dalla chiusa di immissione in destra Brenta all'altezza di Vigonovo.

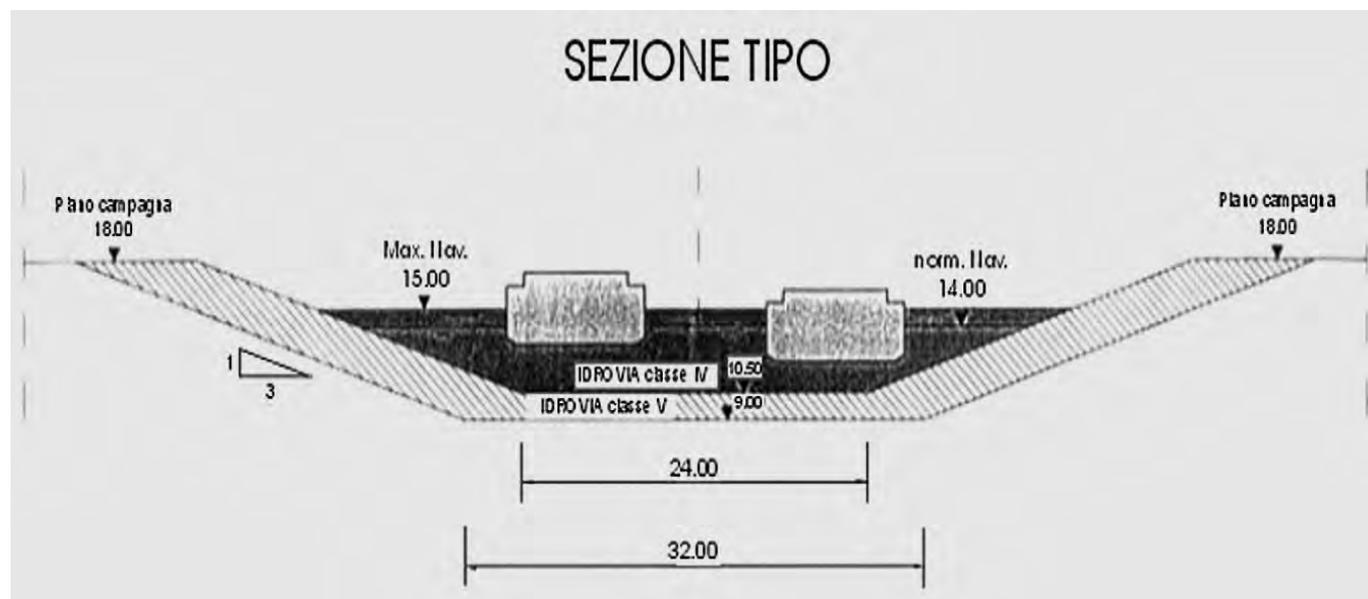
zone industrializzate del nord Italia; potrebbe, quindi, determinare una significativa riduzione del traffico su gomma, con tutte le positive conseguenze per l'ambiente che ne derivano.

Questi obiettivi sono però raggiungibili solo completando l'idrovia in classe V (fig. 6), per consentire il transito di battelli da 2500 ton in grado di trasportare oltre 100 container. Si dovrebbe, però, abbandonare il progetto della camionabile in quanto la sezione autostradale risulta incompatibile con quella del nuovo asse fluviale. Da questi cenni risulta evidente la necessità di approfondire gli studi sulle due infrastrutture per operare la scelta più adeguata, prima sotto il profilo ambientale e poi sotto quello trasportistico.

Analoghi ragionamenti andrebbero sviluppati per molte delle nuove infrastrutture stradali che sono in itinere, quali ad esempio la pedemontana, che segnerà con profonde trincee e lunghi tunnel la valle dell'Agno (ricchissima di acqua e falde acquifere!) quando invece è già disponibile il collegamento stradale della A31; oppure la Romea commerciale, che compromette la riviera del Brenta, mentre forse sarebbe sufficiente la messa in sicurezza della strada esistente e la riqualificazione della E45.

La Regione, invece, non sembra mettere al primo posto, nella scala delle priorità, la tutela dell'ambiente. Ne è una prova il fatto che, nell'assestamento di bilancio 2010, la voce riguardante la tutela del territorio era stata in un primo tempo decurtata di 27 milioni di euro (circa 1/3 dello stanziamento totale), salvo poi fare marcia indietro dopo gli eventi drammatici di inizio novembre.

Anche le scelte urbanistiche degli Enti Locali confermano che l'approccio culturale ai temi della trasformazione del territorio non differisce granché rispetto a quanto sopra lamentato. Se si considera, ad esempio, il Piano dell'area Metropolitana di Padova (PATI Metropolitano), si può facilmente verificare che l'asse portante è rappresentato dalle previsioni viabilistiche del Piano di Coordinamento Provinciale (PTCP - peraltro solo adottato) quasi si trattasse di un "a priori" rispetto ad ogni altra considerazione territoriale, una "variabile indipendente" a cui ogni altra scelta deve subordinarsi. Ci si sarebbe aspettato che la progettazione strategica di un'area vasta, come quella metropolitana di Padova, avrebbe comportato la revisione di tutte le scelte dei piani precedenti, al fine di adeguarle al nuovo assetto che si voleva dare al territorio. Così non



6. Raffronto tra le sezioni dell'idrovia in classe IV e V.

è stato. Il piano è risultato, alla fine, prevalentemente un "collage" di scelte già fatte. Si è confermata la grande viabilità del PTCP, senza verificare se poteva essere ridimensionata a vantaggio della mobilità su ferro (servizio metropolitano regionale e prolungamento delle 3 linee del tram); si è confermata la possibilità per ognuno dei 18 comuni di ampliare fino al 5% la superficie delle rispettive zone produttive, con il risultato di prevedere un aumento della superficie trasformabile di quasi 1,5 milioni di m², anche se esistono più di 3 milioni di m² di aree produttive non ancora utilizzate.

È evidente che questa ulteriore infrastrutturazione e conseguente riduzione di suolo agricolo non potrà che avere conseguenze negative, quando non catastrofiche, rispetto al rischio idrogeologico esistente, anche perché sotto il profilo ambientale vengono previste solo opere di mitigazione, inadeguate a mettere in sicurezza il territorio. Anche il *Piano di Assetto Territoriale* di Padova (PAT), adottato nell'aprile 2009, tende ad aggravare la già eccessiva situazione di impermeabilizzazione del suolo. Per la sola residenza, infatti, a fronte di un volume residuo derivante dal Piano Regolatore vigente di 2.607.892 m³ (pari a 13.442 abitanti), prevede la possibilità di un ulteriore ampliamento di 2.084.232 m³ (pari a 10.713 abitanti) per un totale di 24.185 abitanti insediabili nel prossimo decennio, senza che dalle statistiche degli ultimi anni risulti un incremento demografico che giustifichi tale spropositata previsione.

È quindi il caso di rivolgere a chi è responsabile della politica territoriale del Veneto, ed in particolare al nuovo governatore Luca Zaia, l'invito pressante a *ripensare radicalmente l'impostazione urbanistica* finora adottata. Fatti salvi i condivisibili principi programmatici esistenti nei vari piani, a partire dalla Carta di Asiago del PTRC, tutti improntati alla salvaguardia del territorio, bisogna fissare i vincoli e le prescrizioni di carattere generale necessari per garantire tale salvaguardia, nonché gli opportuni indicatori per misurare il grado di raggiungimento delle finalità enunciate. Il primo di questi obiettivi deve essere la messa in sicurezza del territorio. Lo sviluppo può e deve essere coniugato con la tutela assoluta dell'ambiente, ricordando che anche attraverso il recupero ambientale si

può promuovere lo sviluppo economico. Nessun metro quadro di campagna deve essere ulteriormente consumato. Per le esigenze produttive ed abitative si provveda a rottamare, razionalizzare e riconvertire il patrimonio edilizio, largamente inutilizzato o sottoutilizzato, o che è divenuto inadeguato ai moderni standard di vita, intervenendo con progetti su larga scala. Per la mobilità, si adeguino le viabilità esistenti e si privilegino i sistemi di trasporto su ferro e su acqua rispetto alla realizzazione di nuove strade di cui non sia acclarata, non solo la necessità, ma anche la compatibilità ambientale. Per la difesa idrogeologica del territorio, si aggiornino, innanzitutto, le mappe delle aree soggette a rischio idraulico. Si osserva, infatti, che le recenti esondazioni a sud di Padova sono avvenute sulla destra del Bacchiglione-Roncajette. Ebbene, tale area non figura tra quelle a rischio nella Carta della Pericolosità Idraulica della Provincia, mentre risulta compresa in quella che il prof. D'Alpaos ha elaborato, utilizzando un modello matematico bidimensionale, nel suo studio sulle aree a rischio allagamento. Poiché l'individuazione delle aree edificabili negli atti di pianificazione dei comuni è fatta sulla base della Carta della Pericolosità idraulica della Provincia, si comprende che non si può prescindere da un suo aggiornamento, sulla base dei recenti fenomeni e degli studi del Dipartimento di ingegneria idraulica dell'Università, se si vogliono attuare efficaci politiche di messa in sicurezza del territorio

□

1) In un'intervista del 2007 il presidente dell'associazione nazionale delle Bonifiche Massimo Gargano ha affermato che i finanziamenti a scala nazionale destinati alla difesa del suolo hanno coperto appena il 7,4% delle necessità, mentre il 68% dei comuni ricade in aree classificate ad alto rischio idrogeologico. Secondo l'Unione Veneta delle Bonifiche dal 1998 al 2003 sono stati spesi nella nostra regione 20,8 milioni di euro per opere di sicurezza idraulica (briciole rispetto alla somma di 4,3 miliardi necessaria per mettere in sicurezza il territorio) e ben 65 milioni per interventi urgenti a seguito di alluvioni e altre calamità.

2) Attualmente il 71,9% delle merci viaggia su strada, il 18,3% su nave e solo il 9,8% su ferrovia (dati 2008).

IL SECOLO D'ORO DI PADOVA

MIRCO ZAGO

*Il nuovo Atlante della letteratura italiana di Einaudi
attribuisce a Padova un ruolo di primo piano
nello sviluppo della cultura italiana in età comunale.*

A partire dagli scritti di Carlo Dionisotti, e in particolare dal suo fondamentale lavoro *Geografia e storia della letteratura italiana* del 1967, la critica letteraria ha incominciato a fare i conti non solo con le dinamiche artistiche rappresentate dai grandi autori, ma anche con la realtà sociologica in cui gli intellettuali operarono e con quei precisi legami che si intrecciano con le situazioni specifiche determinate dai luoghi della loro attività. Sviluppo delle forme artistiche, dinamiche storiche e realtà geografiche apparvero allora piani non più separati, ma saldamente legati. Dionisotti aveva così indicato una via di studi che si è rivelata particolarmente fertile. Anche un'opera di grande mole e impegno come la *Letteratura italiana* curata da Alberto Asor Rosa per Einaudi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta del secolo scorso, un progetto collettivo che aveva visto l'intervento di un gran numero di studiosi dalla formazione diversa, aveva tenuto conto di questa impostazione metodologica e l'aveva affiancata ad altre nella convinzione che una storia della letteratura italiana comportasse anche una ridefinizione del suo stesso oggetto e delle metodologie d'indagine. L'importanza di questo innovativo approccio è stato ribadito in tempi più recenti dal curatore di quella vera e propria impresa critica (comunque la si voglia giudicare) quando ha licenziato una nuova edizione della *Letteratura italiana* per La Biblioteca di Repubblica - L'Espresso, il cui primo volume è uscito nel 2007. Qui Asor Rosa ribadiva in modo piuttosto netto: "Se si assume [...] come criterio di riferimento non un'astratta nozione di 'letteratura nazionale', magari ideologicamente rivolta a seconda dei casi in un senso o nell'altro (ghibellino, neo-guelfo, nazionalistico, laico-progressistica, ecc.), ma il concreto svolgimento degli eventi letterari, non sarà difficile capire che la serie cronologica pura e semplice (un avvenimento dietro l'altro, e via) finirà per avere meno importanza di una linea più mossa e spezzata, nella quale il rilievo attribuito al singolo centro geografico-culturale potrà essere molto maggiore di quello attribuito *nella stessa fase* al 'disegno' nazionale complessivo". In altri termini si potrà parlare adeguatamente dello sviluppo di una letteratura nazionale italiana solo tenendo conto dell'apporto culturale e artistico delle varie realtà locali: quindi Firenze, Roma, Milano, Venezia, Napoli e così via.

Coerentemente a ciò, in questa, per ora, ultima edizione della *Letteratura italiana* einaudiana l'analisi delle grandi opere che segnarono un'epoca o che furono il fulcro di una sensibilità artistica è separata dalla ricostruzione degli sviluppi culturali delle varie aree locali, sia l'Italia settentrionale per la poesia del Duecento o la Milano dell'illuminismo settecentesco o Trieste e la Venezia Giulia nella prima metà del Novecento. In questa prospettiva, allora, tutti gli studi che si rivolgono a ricomporre il quadro della vita culturale delle varie realtà locali italiane non appaiono più, se condotti con rigore, lavori di settore, ma contributi al riconoscimento di una più complessa e variegata vicenda culturale nazionale. E portandola alle sue più estreme conseguenze, in quest'ottica cambiano i criteri di "maggiore" e "minore", perché è pure possibile che opere considerate di secondo piano assumano ora una luce e un rilievo nuovi.

Ma una vera e propria geografia della letteratura italiana non era ancora stata scritta; anche il lavoro curato da Asor Rosa, infatti, ricomponne poi, a ben vedere, pur in forme originali, un ordine cronologico della storia letteraria. Con l'uscita del primo volume dell'*Atlante della letteratura italiana* a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà per i tipi di Einaudi (*Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis) questo decisivo passo viene compiuto. I curatori di questa nuova opera sottolineano, nella loro densa Introduzione, che il ricorso agli strumenti della geografia non significa azzerare la storia, quanto piuttosto rispondere a una crisi conoscitiva di fronte alla fine della fiducia nel progresso che il nostro tempo porterebbe con sé, come vuole l'*Angelus Novus* di Walter Benjamin per il quale la storia è "una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine". Invece una geografia della letteratura e conseguentemente un Atlante permettono, accantonando una visione teleologica della storia e dell'arte, di individuare quegli eventi "solo in apparenza marginali, che per accensioni fulminee, magari attraverso un incontro (o uno scontro) improvviso, finiscono per determinare uno scarto destinato a pesare sulla storia successiva. Magari per secoli interi". Seguiamo ancora per un momento il ragionamento di Luzzatto e Pedullà: in questo modo, cambia la gerarchia stessa della serie degli "eventi" che compongono la storia letteraria e con essa muta anche l'immagine stessa di questa storia. Come per la paleontologia, così anche

per la letteratura: “Sostanziale stabilità, rapidissima trasformazione, nuova sostanziale stabilità: è questo quanto succede anche alle forme artistiche, che non procedono sempre a un identico ritmo, ma avanzano per scossoni, pause e nuove accelerazioni”.

Questa nuova impostazione metodologica fa la sua prova fin da subito affrontando il problema delle origini della nostra letteratura. Questo ambito costituisce un vero e proprio snodo problematico se, in una successione sostanzialmente omogenea di momenti storici, se ne volesse individuare uno che costituisca uno scarto, una rivoluzione. Per verificare le modalità di soluzione di tale difficoltà, possiamo ritornare a quella *Storia della letteratura italiana* che per molto tempo (e spesso ancor oggi nelle nostre scuole) è stata il riferimento primo, esplicito e più spesso implicito, quella di Francesco De Sanctis. Il grande intellettuale ottocentesco risolve la questione delle origini con un taglio del nodo gordiano, scegliendo un testo ben determinato da cui far iniziare, per contrasto più che per continuità, la storia della letteratura nazionale: “Il più antico documento della nostra letteratura – scrive De Sanctis – è comunemente creduto la cantilena o canzone di Ciullo (diminutivo di Vincenzo) di Alcamo”. Il racconto della nostra cultura può da qui iniziare come un grande romanzo, i cui “episodi” successivi, detti qui in estrema sintesi e non senza qualche ovvia semplificazione, saranno la poesia colta della “Magna Curia” di Federico II, la sua ripresa in Toscana e il processo di raffinamento artistico compiuto dal “dolce stil novo”.

L’*Atlante della letteratura italiana* indica un approccio diverso, perché non disegna una linea retta, le cui eventuali deviazioni sarebbero degli errori o quanto meno delle scelte destinate a una irrimediabile marginalità, ma intrecci, relazioni, punti da cui si irradiano segmenti e su cui convergono altre linee.

Proprio in ordine a questo diverso “punto di vista”, in apertura dell’*Atlante*, rispetto all’*incipit* desanctisiano e a tanti altri inizi, c’è una sorpresa, perché il punto d’avvio ora non è un testo o i testi siciliani, ma la cultura elaborata nel Duecento nell’apogeo del periodo comunale di Padova. La città veneta appare il crocevia delle forme più avanzate che i letterati del tempo elaborano e il centro propulsivo più importante nell’intero panorama nazionale. Si tratta, come si può ben capire, di una prospettiva non solo sconvolgente, ma del tutto inaspettata, che costringe, da un lato, a ripensare le articolazioni culturali dei momenti iniziali della nostra cultura in volgare e, dall’altro e conseguentemente, a collocare gli studi sulla cultura locale in un quadro diverso. I padovani, dunque, devono guardare con rinnovato orgoglio alle loro radici culturali con la coscienza che ogni ricerca documentaria deve essere slegata da un riduttivo culto localistico.

A questo punto una domanda non può più essere rinviata: quali elementi ci condurrebbero a individuare in Padova il luogo più importante per lo sviluppo della letteratura nazionale nel corso del Duecento? Per Gabriele Pedullà, nel saggio intitolato *L’età di Padova. 1222-1309*, che dà il nome anche alla prima grande scansione dell’*Atlante*, la linea poetica toscana duecentesca, quella che è scandita dai nomi di



Tombe di Lovato Lovati e di Antenore. Padova, Piazza Antenore.

Guittone d’Arezzo, Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, cioè quella linea che la tradizione storiografica considera il nerbo della nostra letteratura delle origini, apparirebbe, invece, minoritaria e sostanzialmente periferica rispetto al resto della vita letteraria italiana che era caratterizzata da un originale intreccio linguistico-culturale composto dal latino della grande tradizione e dal francese e dal provenzale della nuova letteratura in volgare. In area veneta questa mescolanza linguistica aveva fornito esempi di grande interesse artistico, diffondendo quei temi e quelle soluzioni della letteratura transalpina che sarebbero poi stati ripresi dalla poesia siciliana: si rovescerebbe così l’assunto desanctisiano perché la Scuola siciliana apparirebbe, dunque, il frutto di un impulso proveniente dalla letteratura franco-veneta, che non potrebbe più essere relegata alla condizione di produzione affatto marginale.

Ebbene, al centro dell’area veneta si colloca proprio Padova. I motivi di tale preminenza sono molteplici. Innanzitutto la posizione geografica al centro della Marca Trevigiana, centralità di cui avevano percezione anche gli uomini del XIII secolo, come ben si evince dalla *Cronaca* di Rolandino, per fare un esempio. Poi senz’altro l’università, che, anche se fu fatta chiudere da Ezzelino da Romano, riprese, subito dopo la caduta del “tiranno”, la sua vivace vita culturale, sviluppando le forme di un aristotelismo laico (così lo

chiama Enrico Berti) che ebbe il suo grande rappresentante in quest'età in Pietro d'Abano, e che continuò a fiorire anche nelle generazioni successive di studiosi. Ma il motivo di fondo del primato di Padova consiste nella elaborazione di un nuovo modello culturale che Pedullà non esita a chiamare umanesimo *tout court*: "Il culto di Roma e del mondo classico aveva caratterizzato le più diverse esperienze artistiche lungo tutto il Medioevo, ma nella Padova di fine Duecento nel giro di pochi anni si affermò un modo assolutamente inedito di guardare agli antichi e di imitare le loro opere". La novità del modo di leggere i testi antichi da parte dei padovani nasce dalla coscienza, acquisita attraverso la frequentazione assidua dei testi antichi e l'amore loro rivolto, che le opere degli autori antichi, sempre letti e ammirati durante anche i secoli più "bui" del Medioevo, come ha dimostrato Ernst Robert Curtius, erano scritti, però, in un latino più difficile, più ricco e in definitiva diverso da quello usato dagli scrittori contemporanei. E a quel latino più puro occorreva ritornare. Probabilmente l'impulso a questa maggiore coscienza linguistica era dato dalla consuetudine che gli intellettuali padovani avevano con lingue letterarie diverse, a incominciare col franco-veneto delle scritture poetiche. La coscienza di una specificità linguistica dei capolavori del passato generò la presa d'atto anche di una diversità culturale che occorreva comprendere e apprendere. L'imitazione della grandezza stilistica delle opere classiche fu la causa anche di una più critica coscienza del proprio presente. Questo clima umanistico diventa il carattere specifico della università padovana e della cultura della città e quando, molto più tardi, nel 1417 Nicolò Cusano ai iscrive all'università di Padova, come scrive Ernst Cassirer, entra in contatto "con un mondo vasto e con una vita libera. Si immerge nella corrente della cultura umanistica; impara il greco, che gli servirà poi sia per un più profondo studio di Platone, sia per lo studio di Archimede". La brillante atmosfera umanistica della Padova dei primi anni del Quattrocento derivava direttamente da quella del tardo Duecento.

Se le cose stanno così, allora dovremmo anticipare cronologicamente non di poco le origini dell'umanesimo che Eugenio Garin individuava nel magistero di Francesco Petrarca, che non casualmente fissò la sua ultima dimora proprio a Padova.

Protagonista di questa fertile ed entusiasmante stagione culturale per Padova fu Lovato Lovati. Una data può essere scelta per dare l'idea di questa realtà culturale. Si tratta, peraltro, di un evento notissimo, ma che, fuori da questo impianto interpretativo, poteva essere confinato fra le curiosità patavine: nel 1275 viene scoperta una tomba contenente dei resti antichi che Lovato Lovati crede di poter identificare in quelli dell'eroe troiano Antenore, il mitico fondatore della città. La nuova tomba in cui vennero collocate le spoglie e l'epitafio inciso sulla pietra del sarcofago divennero un luogo identificativo della città. A fianco della edicola dedicata ad Antenore si fece seppellire lo stesso Lovato Lovati, che dettò ancora in vita il proprio epitafio che, benché utilizzi ancora un latino dalle caratteristiche medievali e abbia un contenuto ispirato a un severo *contemptus mundi* (l'anima è destinata alle stelle; sulla terra rimangono solo le

ossa, la parte caduca dell'uomo), contiene le abbreviazioni tipiche dell'epigrafia romana. Il Lovati, che ha una formazione giuridica, dedicò la sua intelligenza e la sua passione allo studio della poesia classica e alle sue regole metriche e trasfuse le sue conoscenze nelle sue poesie latine, in particolare le quattro epistole metriche, in cui rivive la lezione dei grandi poeti latini, dagli elegiaci Tibullo, Propertio, poeti da poco riscoperti, Ovidio fino a Orazio e allo Stazio delle *Silvae*, sconosciute, a quanto pare, a Dante che pure del poeta napoletano (per lui tolosano) era un grande ammiratore. Nelle sue poesie Lovato non ripete il contenuto degli antichi, ma parla di sé (della sua salute, per esempio) e del suo tempo. La lezione degli antichi diventa per lui uno strumento di indagine del presente. Come scrive Ronald G. Witt, ritornando ancora un momento alla identificazione della salma di Antenore, sollecitata più da un entusiasmo intellettuale che da prove documentabili, "il corpo del *Pater patriae* di Padova, che condusse il suo popolo dalla patria dilaniata a un luogo sicuro, incarnava i profandi ideali civili che l'intellettuale padovano stava cercando con ogni mezzo di far rifiorire in una società che gli appariva segnata dall'egoismo e lacerata dalle fazioni".

Dall'ambiente di Lovato Lovati uscì l'altra figura rilevante di questa Padova umanistica prima che generalmente si parli di umanesimo, Albertino Mussato, che nel 1315 nelle sale del Palazzo della Ragione, dove si amministrava la giustizia e si svolgeva la vita politica del Comune, legge l'*Ecerinis*, la tragedia sulla tirannia ezzeliniana, dopo essere stato pubblicamente incoronato poeta, molti anni prima del *poeta laureatus* per antonomasia, Francesco Petrarca. Non va dimenticato che era stato proprio il maestro di Mussato, Lovato, a proporre una edizione delle tragedie di Seneca, che da allora ritornarono a essere un patrimonio per i dotti. Questa pubblica lettura indica anche un altro aspetto del primo umanesimo padovano: i suoi protagonisti, talora a dispetto delle loro dichiarazioni programmatiche, assegnano alla letteratura anche una funzione civile. E d'altro canto lo stesso Mussato e prima di lui Lovato avevano incarichi politici e diplomatici. Ma si rivolgevano all'élite cittadina, a un pubblico ristretto che condivideva i loro interessi e i loro gusti. L'umanesimo fiorentino avrà, invece, una più ampia diffusione divenendo la cultura dei ceti dominanti e impregnando di sé ogni aspetto del reale.

Ma quali che siano stati i limiti delle scelte e delle strategie culturali di questi intellettuali, la Padova comunale, ben prima dell'imporsi della signoria carrarese, può essere considerata il centro propulsore del più avanzato modello culturale nell'Italia del suo tempo. Questa ipotesi, che costringe ad adottare una prospettiva nuova nello studio della nostra letteratura delle origini (ma chissà quali altri sovvertimenti potremmo aspettarci per le epoche successive dai prossimi volumi dell'*Atlante* einaudiano), se non altro dà conto della straordinaria fioritura artistica della Padova carrarese, che seppe attirare alcuni dei più grandi spiriti di quella stagione, ma che poté far tesoro di un'eredità culturale a tutti gli effetti straordinaria.

□

LA CAPPELLA CONTI NELLA BASILICA DEL SANTO

STEFANIA TACCHETTO

*Uno studio della cappella privata di Naimerio e Manfredino Conti,
ai più nota come Cappella del Beato Luca Belludi:
tra committenza e devozione privata e collettiva.*

All'estremità del transetto sinistro della Basilica del Santo si apre un sacello di fattura gotica, la Cappella Conti, ai più nota con l'appellativo di Cappella del Beato Luca Belludi.

Fatta erigere nel 1382 da Naimerio e Manfredino Conti, è collocata nella zona "più sacra" della Basilica, in prossimità della venerata Cappella dell'Arca del Santo e di quella della Madonna Mora, quest'ultima memoria dell'antica chiesetta di Santa Maria Mater Domini.

Portatrice di significati religiosi e storico-artistici, la cappella è stata ricordata e studiata da numerosi eruditi ed amanti della storia cittadina dal lontano secolo XV fino ai nostri giorni¹, come luogo di sepoltura privato della famiglia Conti e di devozione collettiva, in quanto custode delle spoglie del Beato Luca.

Soprattutto a partire dal XIX secolo è stata invece oggetto di studio nella sua veste di opera pittorica.

Testimone dello splendore della pittura padovana trecentesca, è considerata l'ultimo lavoro realizzato da Giusto de' Menabuoi a Padova, città nella quale fu attivo dal 1370 e dove lasciò segno della propria abilità di pittore in cicli d'affreschi tra i quali la decorazione della Cappella Cortellieri nella Chiesa degli Eremitani e quella del Battistero della Cattedrale.

L'iscrizione che incornicia il *Pantokràtor* sulla chiave di volta della cappella (fig. 1) così come l'epigrafe dedicatoria affissa alla parete occidentale ci riportano i nomi dei due committenti, i fratelli Naimerio e Manfredino Conti, *familiares* di Francesco il Vecchio da Carrara signore di Padova, che vediamo ritratti devotamente inginocchiati al cospetto della Vergine in trono nella grande lunetta votiva al centro della zona absidale: Naimerio sulla sinistra presentato da San Ludovico d'Angiò e San Francesco, Manfredino sulla destra accompagnato da Sant'Antonio e dal Beato Luca (fig. 2).

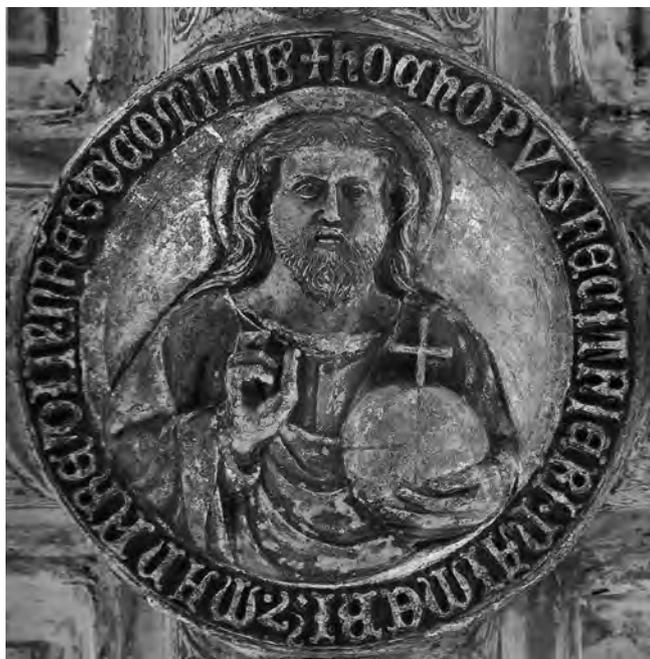
La paziente consultazione delle cronache cittadine, della documentazione archivistica, dei numerosi manoscritti dedicati allo studio delle famiglie nobili padovane e, soprattutto, il confronto incrociato tra gli alberi genealogici della dinastia dei Conti e le informazioni ad essa relative pubblicate da Domenico Salici² all'inizio del secolo XVII, hanno permesso di approfondire la conoscenza dei due committenti e delle rispettive famiglie. Alcuni documenti resi noti da Benjamin Kohl³ portano a pensare che Manfredino, il maggiore dei due fratelli, fosse già morto nel 1379 o

nei primissimi mesi del 1380 e che quindi abbia partecipato solamente all'ideazione del progetto della cappella; di conseguenza il committente principale sarebbe stato il solo Naimerio che avrebbe provveduto in prima persona a portare a termine i lavori, decorazione compresa. Egli infatti è definito "*fundator*" nel documento dell'*Indulgentia*⁴ datato 1383 conservato presso l'archivio della Curia Vescovile con il quale il vicario del vescovo di Padova concedeva quaranta giorni di indulgenza a quanti si fossero recati in visita alla cappella dei santi Filippo e Giacomo. Nel testo viene messo in evidenza come vi fosse una speciale devozione verso il nuovo sacello che, se per Naimerio era giustificata dal fatto che si trattava della cappella funeraria di famiglia, risultava essere meno immediata per quanto riguardava il Guardiano e i frati del Monastero del Santo.

Sulla base di queste considerazioni credo sia corretto sostenere quanto già ipotizzato da Luca Baggio⁵, e cioè che l'erezione della cappella costruita *ex novo* sia in realtà il frutto di una convergenza di interessi. A tal proposito, da una parte vi erano i frati della Basilica del Santo desiderosi di dare una degna sepoltura al loro amato confratello, il Beato Luca (il cui culto era profondamente radicato nel popolo nonostante non fosse ancora stato ufficializzato, cosa che accadrà solamente nel 1927) e dall'altra Naimerio che si proponeva di realizzare una cappella funeraria di famiglia in un contesto privilegiato quale era la Basilica di Sant'Antonio, al fine di promuovere il proprio prestigio sociale.

Un accordo vantaggioso dunque per entrambe le parti e al quale probabilmente allude la compresenza di Naimerio e di alcuni frati fra i devoti in adorazione presso l'arca del Beato Luca nell'affresco con i *Miracoli per intercessione del Beato Luca*, situato sulla parete orientale della zona absidale (fig. 3). A mio parere è possibile identificare Naimerio nel personaggio che si porta la mano al petto, sulla base di una somiglianza fisiognomica con il suo ritratto nella zona absidale nel lunettone dedicatorio a lato della *Madonna con Bambino in trono*; alle sue spalle, tra la folla, si intravedono poi tre frati con il caratteristico saio marrone.

Identificando Naimerio con il principale finanziatore della cappella è legittimo riconoscere i suoi familiari nei personaggi nei due riquadri che affiancano la grande lunetta (fig. 4) e che con essa formano una sorta di trittico: la moglie, due figlie di cui non conosciamo i nomi e infine tre dei cinque figli maschi, a noi noti



1. Basilica del Santo, Cappella Conti, chiave di volta, Christus Pantokrator con l'iscrizione: "Hoc hopus fecit fieri Naimerius et Manfredinus fratres de Comitibus".

grazie alle fonti documentarie⁶ (forse Antonio, Ingolfo e Naimerio). La moglie, sulla base di un lascito testamentario⁷ datato 1382, risulta chiamarsi Lucia e non Margherita Capodivacca come sostenuto dai precedenti studiosi⁸, ma è possibile che il conte daciario si sia unito a quest'ultima in seconde nozze. Per quanto riguarda i due figli Pagano e Alberto, assenti dal dipinto votivo e morti prima del padre in data che non ci è dato conoscere, non sarebbe poi così improbabile trovarli raffigurati nei due personaggi in primo piano sulla sinistra nell'affresco con i *Miracoli del Beato Luca* (fig. 3).

Proprio quest'ultimo affresco ci permette di considerare la cappella nella sua funzione religiosa e funeraria.

È necessario ricordare che l'aspetto del sacello, dal punto di vista dell'arredo funerario, così come si presenta oggi ai nostri occhi non corrisponde pienamente a quello tardo trecentesco. L'Arca del Belludi in pietra d'Istria, che funge anche da altare, costituisce il sepolcro più antico presente nella cappella. Così com'è possibile osservare nell'affresco di Giusto, già alla fine del Trecento essa risultava essere sopraelevata su quattro colonne di altezza maggiore delle attuali consentendo ai fedeli in adorazione di infilarsi al di sotto del sepolcro senza doversi chinare. Al giorno d'oggi i sostegni risultano sostituiti da quattro colonne alte circa un metro realizzate nel 1871, e non visibili dal vano della cappella per la presenza di una gradinata ottocentesca⁹, così come ottocentesco è il prospetto dell'altare.

Il prospetto originale dell'Arca, quello retrostante la mensa e quindi nascosto all'osservatore, raccoglie una serie di iscrizioni che attestano la sacralità dell'urna. Essa infatti fu il primo sepolcro del Santo taumaturgo Antonio dal 1231 al 1263; dal 1263 al 1871 custodì le spoglie del Beato Luca, e poi di nuovo dal 1985¹⁰, dopo che per un periodo era stato traslato nel sepolcro pensile¹¹ per consentire il rifacimento dell'altare.

Le sembianze odierne del sacello, come abbiamo già

accennato, sono frutto degli interventi apportati a partire dalla seconda metà dell'800, dei quali ci danno notizia i documenti conservati presso l'Archivio Antico della Veneranda Arca¹².

Come in tutte le cappelle funerarie, anche qui era custodita la tomba dei committenti la cui lastra funeraria terragna – in marmo bianco con lo stemma e le iniziali dei loro nomi – è stata traslata in occasione del rifacimento del pavimento nel 1870¹³, ed è ora conservata nel Chiostro della Magnolia, ai piedi della parete settentrionale, in prossimità dell'andito tra la Basilica e il chiostro stesso.

Nella zona absidale sotto alla grande lunetta con il dipinto votivo, emerge nella sua semplicità un'urna con prospetto frontale tripartito, a specchiature marmoree e dal profilo superiore percorso da una cornice a prismi alternati rossi, neri e dorati, che richiamano la cornice dell'iscrizione dedicatoria della vicina parete occidentale. Il sepolcro è ritenuto l'avello fatto realizzare, probabilmente fin dall'origine, da Naimerio e Manfredino per il padre Alberto, credenza che, confermata dal Gonzati¹⁴ alla metà dell'Ottocento, viene smentita dallo studioso padovano Oliviero Ronchi. Quest'ultimo osserva come i due stemmi presenti sulle teste delle mensole che sorreggono il sepolcro siano diversi: uno bandato - attribuito dallo studioso alla stessa famiglia Belludi - e l'altro fasciato che "rappresenta forse una famiglia gentilizia imparentata coi Belludi"¹⁵. Purtroppo però l'attribuzione rimane tuttora una questione aperta poiché i diversi manoscritti consultati¹⁶ relativi all'araldica delle famiglie padovane, alla voce "Belludi" presentano sì uno stemma a 7 bande, ma l'alternanza dei colori è invertita; non è stata trovata traccia di stemmi che coincidessero sia nella cromia sia nel numero di bande o fasce.

Per circa ottant'anni, a partire dal 1791, la vista del sepolcro pensile profano venne schermata da una pala marmorea realizzata dallo scultore Felice Chiereghin e



2. Padova, Basilica del Santo, Cappella Conti, zona absidale, Giusto de' Menabuoi, Dipinto votivo con i due committenti inginocchiati al cospetto della Vergine, rispettivamente Naimero a sinistra, Manfredino a destra.



3. Padova, Basilica del Santo, Cappella Conti, parete nord-est, Giusto de' Menabuoi, Miracoli presso la tomba del Beato Luca Belludi, Naimerio che porta la mano al petto ed alcuni membri della sua famiglia.

collocata sopra l'altare, raffigurante la *Vergine con il Bambino*, il beato Luca, San Zaccaria, Sant'Antonio, San Francesco e i cinque Protomartiri francescani, affiancata dai Santi Filippo e Giacomo¹⁷, titolari della cappella. La pala venne rimossa nel 1871 quando il corpo del Beato Luca fu traslato nel sepolcro pensile che doveva quindi diventare ben visibile.

Oltre ai due sepolcri tuttora in loco, diversi sono stati i monumenti funebri che nel succedersi dei secoli "hanno abitato" la cappella Conti. Va ricordata tra questi un'arca marmorea per il giurista Prosdocimo de' Conti, figlio di Manfredino, e per i suoi famigliari, di cui abbiamo notizia attraverso il suo testamento datato 21 luglio 1428, ove si dispone che "*corpus vero suum si contigerit eum Padue mori sepeliri voluit apud ecclesiam Fratrum Minorum in Capella sua*": di quest'arca non è rimasta traccia. La lettura del testamento di Lieta de' Pii, redatto il 28 marzo 1469, ci fa sapere che sia lei che Bonifacio, figlio di Naimerio Conti, nonchè suo marito, sono seppelliti nella cappella della famiglia dei Conti di Padova "*que vocatur capella del bia Luca*"¹⁸.

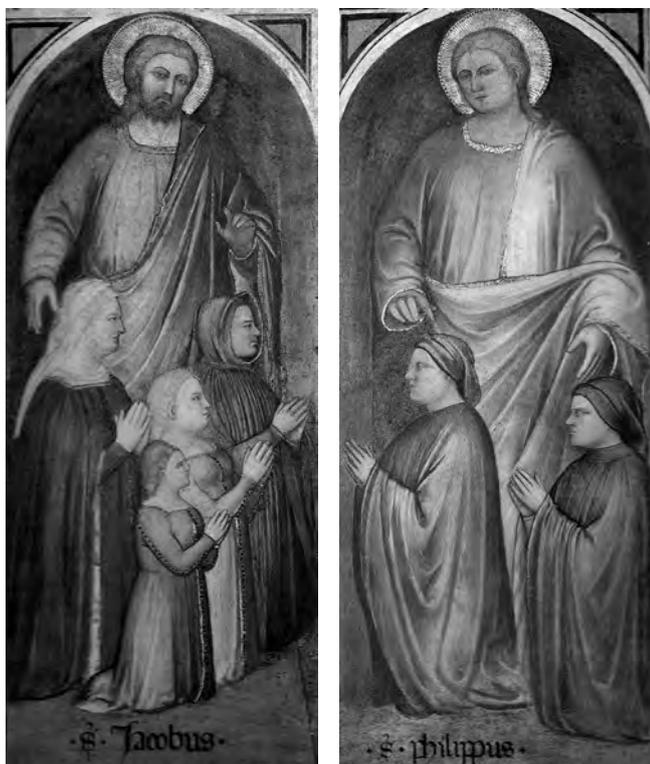
A partire dal Settecento la Cappella ha ospitato, oltre alle sepolture dei membri della casata de' Conti, anche le spoglie della principessa Eleonora Gonzaga¹⁹ che nel 1742 furono sistemate dietro l'altare, in un mode-

sto tumulo "a man ritta", mentre, circa un secolo più tardi, nel 1844, anche l'umile sarcofago della duchessa Brigida Pico della Mirandola²⁰ (morta nel 1720) cambiava sede, spostandosi dall'atrio meridionale alla parete occidentale del sacello.

Oggi giorno i monumenti poc'anzi ricordati non sono più presenti in quanto sono stati asportati durante gli interventi di restauro del 1871, ma di essi ci danno memoria testimonianze letterarie, documenti d'archivio e iscrizioni lapidee.

La demolizione che interessò i vari sacelli destò scalpore, così come si può leggere nel quotidiano *Euganeo Politico e Letterario* del 26 ottobre del 1884²¹ ove si chiedeva alla Commissione dei pubblici monumenti – l'organo preposto alla conservazione dei monumenti patri – perché mai si fosse proceduto in tal modo, mancando di rispetto ai sepolcri di una illustre famiglia qual era stata quella dei Conti che onorò Padova "*colle armi e cogli studi per molti secoli*". Ad atto ormai compiuto, per preservarne se non altro la memoria, la Veneranda Arca si vide costretta ad affiggere sulla parete di fondo dell'abside un'iscrizione che ricordasse la traslazione in diversa sede delle spoglie custodite nei sepolcri rimossi.

L'unico monumento funebre ad essere sopravvissuto alle successive demolizioni è quello di Dario Conti,



4. Padova, Basilica del Santo, Cappella Conti, zona absidale, Giusto de' Menabuoi, San Giacomo e San Filippo presentano alla Vergine Maria la moglie di Naimerio, Lucia, e tre dei loro figli maschi (Antonio, Ingolfo e Naimerio).

deceduto nel 1552²², in origine collocato sotto a quello (fig. 5), presunto di Alberto de' Conti nella parete absidale ed ora conservato nel Chiostro del Generale, addossato alla parete occidentale (risulta riconoscibile lo stemma della famiglia Conti palato a sei pezzi).

Il carattere funerario della cappella, dunque, continua a rendersi manifesto ai nostri occhi attraverso i due sepolcri collocati nella zona absidale, la cui presenza si fa portatrice della duplice natura del sacello concepito fin dall'origine come spazio della sepoltura e della celebrazione privata della famiglia Conti e al contempo luogo di devozione collettiva per quanti si raccoglievano in preghiera ai piedi dell'Arca del Beato. □

1) Il presente contributo è tratto dalla mia tesi di laurea specialistica in Storia dell'Arte dal titolo *L'opera di Giusto de' Menabuoi nella Cappella Conti: culto, committenza e devozione*, relatrice dott.ssa C. Guarnieri, Università di Padova, a.a. 2009-2010, pp. 3-26.

2) V. G. A. Salici, *Historia della famiglia Conti di Padova*, Vicenza, Vicenza 1605, in *Documenti della famiglia Conti di Padova*, Vicenza, Padova, Biblioteca Civica [abbreviato B.C.], ms. B.P. 575.

3) B. Kohl, *Giusto de' Menabuoi e il mecenatismo artistico in Padova*, in *Giusto de' Menabuoi nel Battistero di Padova*, a cura di A. M. Spiazzi, Trieste 1989, pp. 21, 29.

4) Padova, Archivio della Curia Vescovile [abbreviato ACV], *Diversorum*, vol. 6, c. CXXIVr; cfr. R. Zanocco, *Indulgentia pro cappella Comitibus*, in "Il Santo", I, 1929, fasc. IV, pp. 313-314.

5) L. Baggio, *Aspetti della committenza e della decorazione pittorica nella Cappella del Beato Luca Belludi*, in "Il Santo", XXVIII, 1988, fasc. 2-3, pp. 177-205.

6) Padova, Archivio di Stato [abbreviato ASPd], *Notarile*, libro

V, foglio 73, t. 74-75: 26 marzo 1394, testamento di Naimerio de' Conti trascritto in F. Tomasini, *Selva genealogica sive succinta istoria*, Vicenza 1697, pp. 152-154; ASPd, *Diplomatico*, b. 98, perg. 9562: 30 aprile 1399, documento trascritto in A. Sartori, *Archivio Sartori, documenti di storia e arte francescana*, I, Padova 1983, p. 547; V. G. A. Salici, *Historia*, p. 39; L. I. Grotto degli Erri, *Conti, Maltraversi, Da Carturo, Cittadella*, in *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università*, Padova 1842.

7) A. Sartori, *Archivio Sartori*, p. 547.

8) B. Gonzati, *La Basilica di Sant'Antonio di Padova*, vol. I, Padova 1852, p. 91; A. Moschetti, *Gli affreschi della Cappella del Beato Luca Belludi*, in "Il Santo", I, 1929, fasc. IV, p. 296; C. Bellinati, *Iconografia e teologia negli affreschi di Giusto de' Menabuoi*, in *La cappella del Beato Luca e Giusto de' Menabuoi nella Basilica di Sant'Antonio*, a cura di C. Semenzato, Padova 1988, p. 83.

9) Padova, Basilica del Santo, Archivio Antico della Veneranda Arca [abbreviato AdA], cat. III *Lavori, fondi, assicurazioni*, I, b. 11, fasc. 5: 12 maggio 1871.

10) A tal proposito si vedano le iscrizioni in caratteri gotici moderni nel prospetto dell'urna sul retro dell'altare.

11) Nello scomparto centrale del sepolcro pensile sono tuttora visibili le tracce delle lettere che componevano l'iscrizione: Corpus B. Lucae Belludi, ancora in loco nel 1929 come si può vedere in una foto inserita da A. Moschetti nel saggio dedicato agli affreschi della Cappella Belludi e pubblicato nello stesso anno (cfr. A. Moschetti, *Gli affreschi*, tav. III).

12) Padova, Basilica del Santo, AdA, cat. III *Lavori, fondi, assicurazioni*, I.

13) G. Foladore, *Il racconto della vita e la memoria della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della Basilica di Sant'Antonio di Padova (secoli XIII-XV)*, Università di Padova, relatori Prof. ssa Nicoletta Giovè Marchioli e Prof. Antonio Rigon, tesi di dottorato, Università di Padova, a.a. 2008-2009.

14) B. Gonzati, *La Basilica*, vol. II, p. 92.

15) O. Ronchi, *Cenni storici sulla Cappella del Beato Luca Belludi*, in "Il Santo", I, 1929, fasc. IV, p. 290.

16) Tra questi ricordo: A. Buzzacarini, *Stemmi di Padova innalzati in diversi tempi*, (1854), Padova, B.C., ms. BP. 1998; *Libro universale delle armi delle famiglie padovane*, (1642), Padova, B.C., ms. BP. 1480.

17) Il bassorilievo centrale è conservato nel deposito del Museo Antoniano, mentre le due figure laterali sono in esposizione nel medesimo museo.

18) ASPd, *Corona*, b. 75, cc. 399v-400r: *Testamentum domine Liete de Pijis uxor quondam domini Bonifacij de Comitibus* (2 marzo 1469) (cfr. O. Ronchi, *Documenti*, in "Il Santo", I 1929, p. 293).

19) B. Gonzati, *La Basilica*, vol. II, pp. 336-337: Gonzati riporta l'epigrafe che a quel tempo era ancora presente nella cappella del Beato Luca.

20) B. Gonzati, *La basilica*, vol. II, pp. 330-331.

21) Padova, Basilica del Santo, AdA, cat. III *Lavori, fondi, assicurazioni*, I, b. 11, fasc. 5: *Euganeo politico e Letterario*, Anno H, N. 297, 26 ottobre 1884.

22) B. Gonzati, *La Basilica*, vol. II, p. 183.



5. Padova, Basilica del Santo, parete ovest del Chiostro del Generale, monumento funebre di Dario Conti.

UN BUSTO SCULTOREO DI GIOVANNI MARIA FALCONETTO

ANDREA CALORE

L'autore, sciogliendo l'enigmatica iscrizione posta sotto il busto marmoreo, riconosce nel personaggio raffigurato il grande architetto, amico del Ruzante e di Alvise Cornaro.

A breve distanza dalla splendida Cappella dell'Arca del Santo, nell'omonima basilica (fig. 1), si trova – collocato all'altezza di circa tre metri dal piano del pavimento, entro una nicchia ellittica, alta cm 90 e larga cm 70 circa, ottenuta in uno stretto pilastro di muratura sporgente, e sostenuto da una elaborata mensole – il busto marmoreo di un personaggio finora sconosciuto (fig. 2). Il suo volto, leggermente rigirato verso sinistra, è caratterizzato fra l'altro dalla fronte corrugata, dal naso aquilino, dallo sguardo fiero, da una consistente capigliatura, nonché dalla barba assai fluente, il che lo fa ritenere *tout court* dell'età poco superiore ai settant'anni.

Ad individuarne con esattezza l'identità non hanno contribuito certamente tutti quegli studiosi che da circa la metà dell'Ottocento e fin quasi ai giorni nostri si sono occupati di tale opera in maniera piuttosto infruttuosa. Infatti il Gonzati, sempre puntuale nelle sue descrizioni delle opere d'arte esistenti nel complesso monumentale della basilica e del convento del Santo, per primo, nel 1853, descrive il personaggio ritratto come “quello di un uomo con la testa barbata, con sopracciglio severo, in aria melanconiosa, anziché truce!”, mentre nella *Guida ai monumenti e alle opere d'arte* di M. Checchi - L. Gaudenzio - L. Grossato (1961) esso viene citato quale “busto marmoreo di personaggio ignoto e d'ignoto autore”, specificando inoltre: “sullo zoccolo la scritta I.F.N. (opera secentesca di Camillo Mariani?)” (fig. 2). Infine, anche il puntuale padre Virgilio Gamboso (1966) nella sua *Guida storico artistica de la Basilica del Santo* – non scostandosi di molto dalla descrizione data dai tre studiosi testé menzionati – lo definisce “busto di marmo di personaggio ignoto vestito alla romana, con sotto le iniziali I.F.N.”³.

Non più perspicace nel merito si dimostrò nel 1891 Ottone Brentari il quale definì erroneamente “il busto di bronzo e guerriero” e in accordo col Gonzati, riaffermò che le iniziali I.F.N. “furono interpretate Ioannes Falaguasta Nanius [mentre invece] una infondata tradizione pretende che questo sia il ritratto di Ecelino IV”⁴.

Alla luce delle suddette supposizioni, peraltro incerte e inconcludenti, appare opportuno chiarire che, proprio traendo spunto dalle suindicate tre iniziali, si può cominciare, con la dovuta cautela, una puntuale e dettagliata disamina dell'identità del personaggio raffigurato, specificando da subito che la lettera “I” dovrebbe significare “Iohannismaria”, la “F” Falconetto e la “N” Novator (dal latino *novus*) nel significato di “innovatore”⁵.

Si dovrebbe trattare quindi, con fondatezza, dell'insigne architetto veronese (Verona, 1468 - Padova, 1535) al quale nel 1531 venne affidata dall'Arca del Santo la prosecuzione ed ultimazione della vicina Cappella Antoniana⁶, originariamente ideata da Andrea Briosco (detto “Il Riccio”) ed iniziata ad eseguire da Giovanni Minello che ne fu anche il direttore dei lavori fino al 1521⁷, mentre poi il Falconetto, tra il 1533 e il 1534, vi aggiunse la volta lunettata, sfarzosamente decorata con stucchi dorati, curandone inoltre il compimento della facciata⁸.

La morte lo colse settantaseienne nella casa di abitazione di Alvise Cornaro⁹ in contrada del Bersaglio, ove da circa il 1521 aveva trovato generosa ed amichevole ospitalità¹⁰.

Seguendo la logica dei sentimenti è senz'altro pensabile che a provvedere alla realizzazione di tale piccolo monumento in ricordo di Giovanni Maria Falconetto – che probabilmente segnalava il punto della di lui sepoltura terragna – possono essere stati due dei suoi probabili dieci figli, Provolo ed Ottaviano¹¹, momentaneamente liberi da impegni dopo gli ultimi lavori di stuccatura della sopracitata Cappella, o forse anche Silvio Cosini, loro collaboratore¹²; quindi non del ricordato Camillo Mariani, vicentino di origine senese, che nacque nel 1557¹³.

Va aggiunto che il busto scultoreo ebbe uno stringato, enigmatico accenno epigrafico verosimilmente per non turbare i rapporti con la dominante Repubblica di Venezia verso la quale, durante l'allora recente conflitto di Cambrai, il Falconetto si era mostrato fiero avversario, schierandosi dalla parte imperiale, tanto che i veneziani lo tennero sempre lontano dalla città lagunare. A Verona egli era anzi divenuto ben noto per tale atteggiamento politico, e facendo riferimento alla sua folta chioma fulva e al luogo ove dimorava, era popolarmente chiamato “il rosso di S. Zeno”¹⁴.

A rafforzare il convincimento che il busto in considerazione rappresenti le sue sembianze interviene anche il vestito del medesimo che, come ha ben osservato padre Gamboso, è di foggia “romana antica”¹⁵, pertanto difforme da quello che indossava ogni giorno, definito “non inconveniente alla sua professione”¹⁶ – che viene inventariato, l'8 gennaio 1535, fra le cose trovate nella sua stanza all'indomani della scomparsa – e cioè “una giubba di panno sotto un saio [...] foderato di pelle”¹⁷. Il busto lo effigia invece paludato da una toga avvolta attorno al collo e allacciata sulla spalla destra con un grande fermaglio di forma rotonda¹⁸.



1. Padova. Basilica di S. Antonio, Cappella del Santo. Facciata (Foto Ed. Messaggero di S. Antonio). (N.B. La freccia a destra indica che a poca distanza – nel muro vicino – esiste il busto del Falconetto).

Tutto ciò evidentemente per ricordare l'entusiasmo che aveva sempre suscitato in lui fin dalla giovinezza e per tutto il corso della vita il mondo dell'antica Roma, che lo incantò per la grandiosità e la bellezza, meta di frequenti viaggi e spesso di non brevi soggiorni, in cui poté disegnare alcuni celebri monumenti¹⁹, che gli servirono poi, specie nel periodo padovano, per rielaborarli in chiave rinascimentale²⁰.

Il monumento – come detto – poteva segnalare anche la posizione della sepoltura del Falconetto, nel qual caso iniziava a vanificarsi il desiderio espresso (secondo il Vasari) da Alvise Cornaro il quale aveva designato che nella sua arca “fosse riposto, insieme con esso seco, Giovanmaria e il facetissimo poeta Ruzzante”²¹. Il grande mecenate veneziano trovò pure lui, nel 1566, definitivo riposo al Santo, ma in un proprio sepolcro²², mentre il Ruzante ebbe l'estrema dimora, nel 1542, nella chiesa di S. Daniele²³, non lungi dalla casa natale, nella sua amata “Pava”.



Mi è doveroso porgere un vivo ringraziamento all'amico Francesco Liguori per la revisione del testo.

1) B. Gonzati, *La Basilica di S. Antonio da Padova*, Padova 1853, p. 133, descrizione CLXXXV. Egli fa risalire l'opera al XVI secolo.

2) M. Checchi - L. Gaudenzio - L. Grossato, *Padova (Guida ai monumenti e alle opere d'arte)*, Padova 1961, Itinerario II, pp. 302-303 (foto n. 165 a p. 303).

3) V. Gamboso, *La Basilica del Santo. Guida Storico Artistica*, Padova 1966, pp. 134-138.

4) O. Brentari, *Guida di Padova*, Padova 1891, p. 114. E così pure P. Selvatico, *Guida di Padova e dei principali suoi dintorni*, Padova 1869, p. 69.

5) Castiglioni - Mariotti, “*Vocabolario della Lingua Latina*”, Torino 1966, p. 962. Le decorazioni a stucco, eseguite dal Falconetto sulla volta della Cappella dell'Arca del Santo da lui affrescata, furono le prime realizzate in Veneto.

6) A. Sartori, Archivio Sartori, *Documenti di storia e arte francescana*, a cura di G. Luisetto, Padova 1983, p. 363 doc. 483, p. 364 doc. 485.

7) *Ivi*, p. 340 doc. 143.

8) V. Gamboso, *La Basilica ...*, op. cit., p. 116.

9) E. Lovarini, *L'eredità di Gian Maria Falconetto*, estratto da “*Bollettino del Museo civico di Padova*”, n. s., Annata I (XVIII), 1925, n. 1-3.

10) E. M. Guzzo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 29, Roma 1983, voce: *Falconetto (Falconeto) Giovanni Maria*, p.

348 col. 2 e p. 350 col. 1. Il Vasari (*Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, introduzione di M. Marini, Roma 1991, p. 816) lo descrive “Bel parlatore e molto arguto ne' motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava che de' motti di Giovanmaria (Falconetto) si sarebbe fatto un libro intero”.

11) V. Gamboso, *La Basilica ...*, op. cit., p. 117.

12) Per Silvio Cosini cfr. M. Pedroli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 30, Roma 1984, voce: *Cosini Silvio*, p. 64 col. 1. Cosini fu attivo nella basilica del Santo dal 1533 al 1536.

13) M. T. De Lotto, *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 70, Roma 2008, voce: *Mariani Camillo*, p. 273 col. 2 e p. 277 col. 1. Bisogna considerare che, quando morì il Falconetto, Mariani non era ancora noto e che, come si rileva dalla biografia, non ebbe mai contatti e commissioni nella città di Padova.

14) Cfr. G. Vasari, *Le vite ...*, op. cit., p. 814. Quanto alla sua “folta chioma” va precisato che essa appare riprodotta, anche nel busto (fig. 2), come detto all'inizio.

15) V. Gamboso, *La basilica ...*, op. cit., p. 138.

16) E. Lovarini, *L'eredità ...*, op. cit., p. 126.

17) *Ivi*, p. 131.

18) Nella Roma antica un mantello corto per lo più di colore rosso – confacente, nel caso nostro, alla capigliatura rosseggiante del Falconetto – drappeggiato e allacciato su una spalla, era portato dai generali nelle occasioni solenni.

19) G. Vasari, *Le vite ...*, op. cit., p. 813; E. M. Guzzo, *Falconetto, passim*.

20) Iniziando, nel 1524, con la costruzione della Loggia Cornaro; vedere: M. P. Petrobelli, *La Loggia Cornaro a Padova*, Treviso 1980, *passim*.

21) G. Vasari, *Le vite ...*, op. cit., p. 816.

22) G. Gullino, *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 29, Roma 1983, voce: *Cornaro Alvise*, p. 146 col. 1. A tutt'oggi, però, il sito non è stata ancora individuato. Va ricordato al proposito che, diversamente dalla volontà espressa nei suoi primi due testamenti (1552 e 1555) di essere inumato a Venezia nell'arca di famiglia nella chiesa di S. Bartolomeo in Rialto, il Cornaro stabilì nel terzo testamento (25 aprile 1566 - Archivio di Stato di Padova, *Notarile*, b. 4826, ff. 440v-445r) di volere essere sepolto in “questa giesia del Sancto nel luogo che ho disegnato et comeso che si debba fare”.

23) L. Puppi - G. Toffanin, *Guida di Padova, Arte e Storia tra vie e piazze*, Trieste 1983, p. 149.



2. Padova. Basilica di S. Antonio, Busto di Giovanni Maria Falconetto, sec. XVI. (Foto dal vol. cit. a nota 2).

MEDICINA E SANITÀ AL TEMPO DEI CARRARESI

GIUSEPPE ONGARO

Nel 1348 la 'peste nera' colpì Padova e il Padovano – come tutta l'Italia e l'Europa – con riaccensioni epidemiche nel 1362-1363, nel 1382-1383 e nel 1405. Durante la signoria dei Carraresi si affermarono lo studio dell'anatomia e quello dei semplici, anticipando il metodo dimostrativo che a Padova si sviluppò pienamente un secolo e mezzo più avanti.

Quando Giacomo I da Carrara nel 1318 fu nominato capitano generale del popolo a vita, ottenendo quindi la signoria della città, il grande medico e filosofo Pietro d'Abano (c. 1250-c. 1315) era già morto da qualche anno, ma la memoria e l'influsso esercitato da lui e dal suo insegnamento erano ben vivi e presenti a Padova, e lo furono per tutto il periodo della signoria dei Carraresi, e ben oltre. Pietro d'Abano aveva soggiornato a Parigi, dove fino al 1306 aveva insegnato medicina con grande fama e dove aveva scritto un trattato sulla fisiologia; ma in precedenza egli aveva molto viaggiato, recandosi anche a Costantinopoli per studiare il greco e per poter prendere contatto direttamente con le opere degli antichi medici e filosofi, traducendo quindi in latino alcune opere galeniche. A lui si deve la prima autopsia di cui si abbia notizia a Padova, sia pure eseguita a fini medico-legali.¹ Nel *Conciliator* Pietro d'Abano si mostra molto interessato all'anatomia, e nell'edizione del 1496 e in quelle successive alla *Differentia CXCIX* è annessa una xilografia dimostrativa dei muscoli addominali (Fig. 1).²

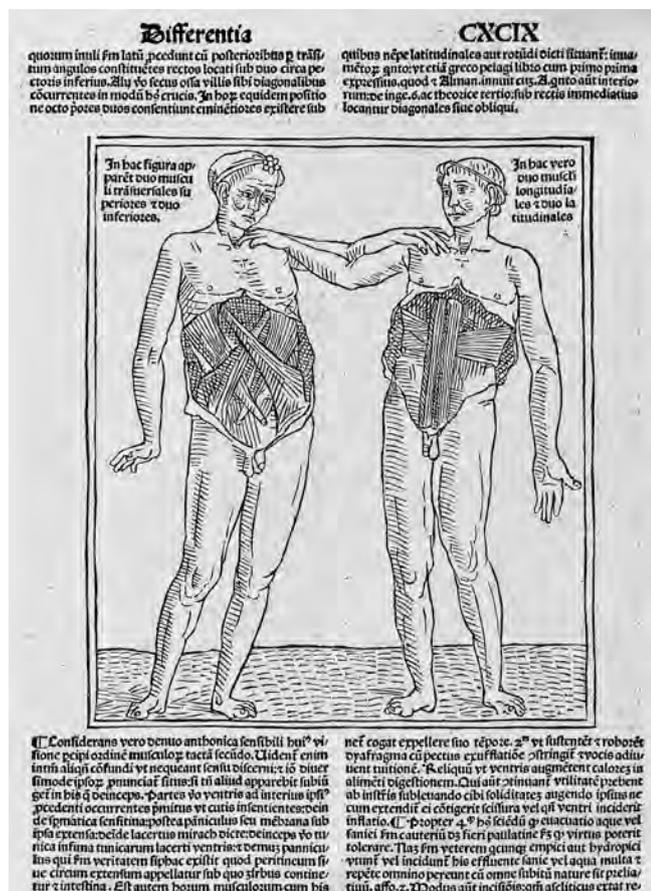
Collega di Pietro d'Abano nell'insegnamento della medicina fu Giovanni Mondino da Cividale: il 23 aprile 1307 entrambi intervengono al dottorato in medicina del polacco Aimerico, di cui Mondino è promotore, dottorato che costituisce una delle poche attestazioni dell'insegnamento padovano dell'Aponense.³ Mondino da Cividale figura tra i tre «magistri» (insieme a Uguccone ed Enrico, che non sono identificabili) che nel 1330 iniziarono una redazione degli statuti del Collegio padovano dei filosofi e medici, che poi sarà completata il 14 marzo 1409.⁴ Il Collegio dei filosofi e medici di Padova costituiva un vero e proprio «albo professionale» cittadino dei filosofi e medici, la cui fondazione risale alla metà del Duecento⁵ e che non si identifica con l'Università artista, associazione di scolari e talora di maestri e scolari finalizzata all'insegnamento. E a questo proposito, si deve ricordare che fu nel 1399 durante la signoria dei Carraresi che l'*Universitas artistarum*, di cui facevano parte filosofi e medici, poté raggiungere la completa emancipazione da quella dei giuristi, acquistando la piena autonomia con il diritto di eleggere un proprio rettore, il primo dei quali fu Benedetto Greco di Salerno.⁶ Il primo successore di Pietro d'Abano fu Nicolò Santa Sofia, che era stato suo allievo e che occupò la cattedra fino al 1350. Egli è il capostipite di una illustre famiglia di medici, che per molte generazioni occupò un posto di primo piano in campo sia professionale sia accademico, nello Studio di Padova e altrove. Allievo di Pietro d'Abano fu anche Iacopo Dondi (1293-1359), medico,

astronomo e matematico,⁷ capostipite di un'altra famosa famiglia di medici di questo tempo. La sua opera medica più importante è l'*Aggregator medicamentorum seu de medicinis simplicibus*, dizionario dei farmaci semplici, ossia delle sostanze naturali usate in medicina; nello stesso filone di studi pratici si inserisce anche il *Tractatus de causa salsedinis aquarum et modo conficiendi salis ex eis*, in cui raccomanda l'estrazione di sali dalle acque salse, da utilizzare a scopo curativo.⁸ Anche il figlio di lui, Giovanni Dondi dall'Orologio (1318-1389),⁹ insegnò nello Studio di Padova: uomo di vasta cultura, astronomo, matematico e letterato, oltre che medico, legato da profonda amicizia al Petrarca,¹⁰ trattò più diffusamente del padre delle acque termali del Padovano nel *De fontibus calidis agri Patavini*, scritto dopo il 1372. Grande ammiratore di Pietro d'Abano fu anche il celebre Gentile da Foligno (c.1275-1348), già allievo di Taddeo Alderotti, che fu a Padova nel 1337 o nel 1338 come medico personale di Ubertino III da Carrara. Anche se non fu insegnante a Padova, Gentile da Foligno esercitò una notevole influenza sullo Studio, suggerendo a Ubertino da Carrara di inviare a Parigi dodici giovani padovani a perfezionarsi negli studi di medicina: un progetto che fu tradotto in pratica, almeno in parte, dato che i nomi di diversi studenti padovani sono registrati nello Studio di Parigi in quell'epoca. Almeno due di essi, Antonio Lio e Iacopo da Arquà, in seguito insegnarono medicina a Padova.

Dal punto di vista medico, l'evento centrale del periodo carrarese è costituito dalla comparsa di una nuova tremenda malattia epidemica, di cui si era persa la memoria dai tempi di Tucidide nell'antichità e poi da quelli di Giustiniano nell'alto Medioevo. È la peste, la terribile 'peste nera', così chiamata fin dall'inizio perché la pelle dei malati si copriva di croste nerastre, che rappresentano zone di gangrena che si formano intorno alle punture delle pulci. È l'epidemia descritta da Giovanni Boccaccio nell'*Introduzione* alla prima giornata del *Decameron*. La peste infierì scatenando «ogni più crudel sentimento» e distruggendo ogni più sacro vincolo sociale. Scriveva il Boccaccio:

era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.¹¹

L'epidemia, che costò all'Europa quasi un terzo dei suoi abitanti, segnò una crisi profonda in seno alla medicina e ai medici. Di fronte alla nuova malattia, sconosciuta ad Ippocrate e a Galeno, i medici erano impotenti



1. I muscoli della parete addominale, da Pietro d'Abano, Conciliator controversiarum, quae inter philosophos et medicos versantur, *Differentia excix*, Venetiis, apud Bonetum Locatellum, 1496, c. 245v.

e i loro libri inutili: «A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto». ¹² E il Petrarca, che in quell'epidemia perdette – o avrebbe perso – la sua Laura il 6 aprile 1348, ventun anni esatti dopo il fatale incontro di Avignone, esprimeva con efficacissime parole lo stupore e lo sconcerto provocati dal suo improvviso insorgere, dalla sua novità, dalla diversità rispetto alle consuete epidemie:

Quando mai si vide o si sentì qualcosa di simile? [...] Consulta gli storici, tacciono; interroga i medici, cadono dalle nuvole; chiedine ai filosofi, si stringono nelle spalle, corrugano la fronte e premendo il dito sulle labbra intimano il silenzio. ¹³

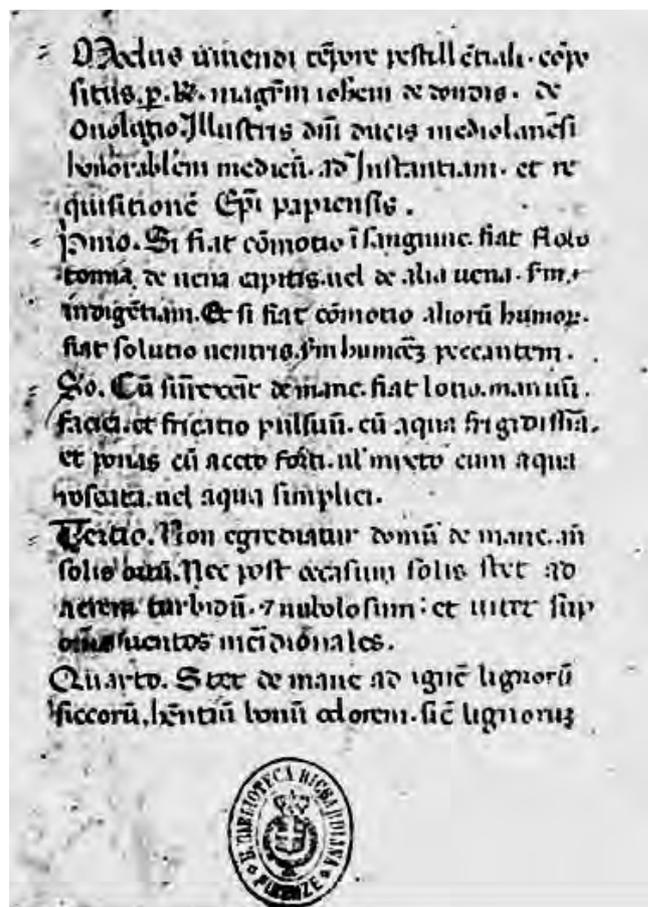
La peste comparve a Padova nel 1348, provocando nella città e nel territorio la morte di circa i due terzi della popolazione. ¹⁴ La violenza epidemica si attenuò nello spazio di qualche mese; dopo il 1348, la malattia passò allo stato latente, confinata nei ratti, ma non era scomparsa, e dobbiamo registrare almeno altre tre riaccensioni epidemiche durante la signoria dei Carraresi.

Una nuova violenta epidemia di peste colpì Padova e altre città limitrofe nei primi mesi del 1362, raggiungendo l'acme tra maggio e ottobre, per poi estinguersi sul principio del 1363. ¹⁵ La gravità dell'epidemia è messa in evidenza anche dai provvedimenti con cui in seguito si cercò di porre rimedio allo spopolamento della città. Francesco I da Carrara, detto il Vecchio, nel 1364 richiama tutti i banditi per debiti per ripopolare la città di

Padova desolata dalla peste. ¹⁶ Violentissima fu la riaccensione epidemica del 1382-83, che coincise con «la quarta irruzione della peste bubbonica» in Italia. ¹⁷ L'8 maggio del 1384 Francesco il Vecchio concedeva agli ebrei Vitale, Abramo e Guglielmo di poter acquistare in nome dei propri correligionari una porzione di terreno di circa un ottavo di campo in contrada San Leonardo per la sepoltura dei morti, perché il cimitero loro precedentemente concesso in quella stessa contrada era completamente pieno di cadaveri. ¹⁸

Infine, nel 1405 una nuova gravissima esplosione epidemica colpì particolarmente Padova, stretta d'assedio dai Veneziani, in cui dalle campagne si erano rifugiati in moltissimi, con le masserizie e il bestiame. La mortalità fu altissima. Secondo la testimonianza del Gatari, «morì nella egregia cittade de Padoa persone quaranta quatro millia e più», ¹⁹ mentre un altro cronista riferisce che i morti ammontarono a 28 mila, ²⁰ o a più di 30 mila secondo Oderigo di Credi. ²¹ Invece un altro cronista scrive che i morti di peste a Padova durante l'assedio del 1405 furono 22 mila, cioè la metà esatta del numero riferito dal Gatari. ²²

Infinita la varietà di prescrizioni proposte per la cura della peste, ma soprattutto per prevenirla. A esempio, un luminare come Giovanni Santa Sofia (c. 1330-1389), professore a Padova e a Perugia, ²³ nel suo *Consilium ad pestilentiam* ²⁴ per prevenire e curare la peste raccomandava le pillole di Avenzoar a base di sterco di colombo e succo di aloe socotrina, da lui sperimentate a Perugia, così rassicurando i suoi pazienti: «Non crediate che lo sterco di colombo qui sia messo a caso e senza un moti-



2. Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 1219 (L. III. 24), c. 1r; Modus vivendi tempore pestilentiali di Giovanni Dondi dall'Orologio.

vo».²⁵ Invece, nel trattatello *Modus vivendi tempore pestilentiali* scritto da Giovanni Dondi dall'Orologio su richiesta del vescovo di Pavia²⁶ (Fig. 2), il celebre medico per prevenire la peste confidava soprattutto nelle regole di vita:

Lavarsi ogni mattina con acqua freschissima; non uscir di casa prima del levar del sole, né dopo il tramonto quando l'aria sia torbida e nuvolosa; evitare soprattutto i venti del mezzogiorno; star la mattina intorno ad un fuoco di legne secche e fragranti, mescolandovi un po' di canfora e d'incenso. Per il vitto condir tutto quanto si mangia coll'aceto; poche carni e fra queste solo quelle di vitello, di castrato, di capretto, di pollo, di fagiano. Non mangiar pesci, se non in caso arrostiti sulle brace. Moderazione grande nel cibo; vino allungato; bere acqua freschissima, orzate, limonate, etc. Evitare i frutti, dolci e tutte le ghiottonerie a base di mele. Sfuggir le donne e gli esercizi corporei violenti; non far bagni. Inoltre è utile portare in mano una spugna con odori. Si tenga in mano una spugna imbevuta di aceto fortissimo, o di aceto e acqua rosata, mescolati con un po' di canfora, e la si fiuti spesso: è molto efficace contro la pestilenza.²⁷

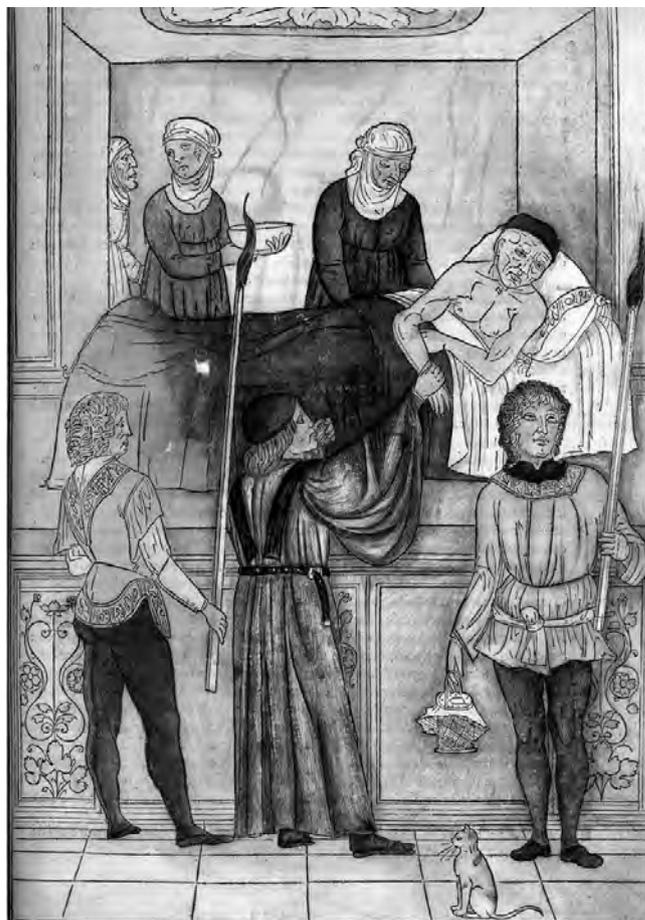
Quest'ultimo provvedimento è raffigurato in una splendida xilografia del *Fasciculus de medicina*, la famosa raccolta di testi medici pubblicata a Venezia nel 1494, che presenta la visita medica all'appestato (Fig. 3). Nello stesso *Fasciculus de medicina* è inserito anche, tradotto in italiano, il *Consilium [...] pro peste vitanda* scritto nel 1398 da Pietro Curialti, ben più noto sotto il nome di Pietro da Tossignano (†1407),²⁸ il quale dopo avere insegnato medicina a Padova tra il 1376 e il 1377, guadagnandosi il favore di Francesco il Vecchio da Carrara, si era trasferito nello Studio di Bologna.²⁹

Ubertino da Carrara durante i sette anni della sua signoria (1338-45) intraprese una politica di rafforzamento e rinnovamento dell'Università. Sotto il suo governo furono adottate importanti misure di carattere igienico-sanitario, come il provvedimento di stipendiare un medico perché prestasse gratuitamente la sua opera agli ammalati della città, vero e proprio medico condotto cittadino, deputato alla cura dei meno abbienti. Inoltre, egli rinnovò e confermò l'obbligo di tener bene provveduti gli ospedali,³⁰ il divieto di gettare sulla pubblica via le immondizie e di infastidire i vicini con letamai;³¹ inoltre, si curava che le terme di Montegrotto rispondessero veramente ai bisogni degli ammalati.³²

Anche Francesco Novello da Carrara, l'ultimo signore di Padova, era molto interessato alla medicina e alle scienze della natura, com'è dimostrato dall'elenco di sessantuno codici consegnati in custodia tra il maggio e l'agosto 1404 dal gastaldo camerlengo al massaro Francesco Zago. Due terzi di essi trattano di medicina o di materia medica, tra i quali, in particolare, al n.48 dell'elenco figura lo splendido «Serapiom in volgare».

Durante la signoria dei Carraresi si affermarono lo studio dell'anatomia e quello dei semplici, anticipando il metodo dimostrativo che a Padova si sviluppò pienamente un secolo e mezzo più avanti. Nel Trecento l'attività dissettoria era ormai pienamente affermata a Padova, donde venne addirittura esportata ad opera di Galeazzo Santa Sofia (†1427), figlio di Giovanni, dal 1398 al 1405 professore di medicina a Vienna, dove nella quaresima del 1404 compì colà la prima solenne anatomia pubblica.³³

Per quanto riguarda lo studio dei semplici al tempo dei Carraresi, c'è uno straordinario fervore nella verifica e nello studio di nuovi farmaci, testimoniato dall'interesse rivolto dai Dondi alla salinità, all'estrazione di sale dalle acque marine e da quelle termali e al relativo impiego terapeutico. Sui semplici vegetali disponiamo di un ecce-



3. La visita del medico a un appestato, dal *Fasciculus de medicina*, Venezia, per Zuane e Gregorio di Gregorii, 1494.

zionale testimone, il celebre *Erbario Carrarese*, il «Serapiom in volgare» che figura al n. 48 della lista di libri di Francesco Novello da Carrara, che ora si trova a Londra nella British Library, ms. Eg. 2020, contenente una versione in volgare padovano del *Liber aggregatus in medicinis simplicibus* del medico arabo Serapione il giovane, vissuto nel XII secolo, condotta verosimilmente su una traduzione latina. Si tratta di un bellissimo manoscritto membranaceo scritto verso la fine del Trecento da frate Jacopo Filippo da Padova dell'ordine degli Eremitani, illustrato in parte con figure di piante a colori, finemente eseguite, intitolato *El libro agregà de Serapion*.³⁴ È il primo esempio di iconografia naturalistica in cui le raffigurazioni delle piante sono prese dal vero, non tramandate da ormai irricognoscibili modelli (fig. 4). È raffigurato tutto ciò che della pianta è utile vedere – foglie e fiori a diversi stadi di sviluppo, i frutti – sacrificando invece il fusto o il tronco, che non occorre conoscere. Si tratta quindi di una vera e propria operazione scientifica attendibile, che anticipa e risolve il problema della esatta identificazione delle piante descritte e raffigurate rifacendosi all'esperienza diretta della natura.

In conclusione, proprio nel periodo carrarese è possibile rintracciare le radici del metodo dimostrativo che a Padova si sarebbe pienamente sviluppato un secolo e mezzo più tardi, fecondato dalle dispute metodologiche che portano a valorizzare il significato dell'esperienza e contribuiscono a sensibilizzare l'ambiente verso un'impostazione logico-empirica nella ricerca naturalistica.³⁵

□



4. Londra, British Library, ms. Eg. 2020. Serapion il Giovane, *Liber Agregà*, c. 94r, Viola.

1) Pietro d'Abano, *Conciliator controversiarum, quae inter philosophos et medicos versantur*, Venetiis 1565, c. 263v H (*Libellus de venenis*, 2).

2) Pietro d'Abano, *Conciliator controversiarum, quae inter philosophos et medicos versantur*, Venetiis, apud Bonetum Locatellum, 1496, c. 245v (*Differentia cxcix*). Cfr. G. Ongaro, *Pietro d'Abano e l'anatomia*, «Medicina nei secoli», 20/2 (2008), pp. 567-590.

3) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia, tipografia di Giuseppe Antonelli, 1884, parte II (*Monumenti*), § 627, p. 65.

4) G. Federici Vescovini, *Statuti del Collegio padovano degli artisti e dei medici del 1330*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), pp. 141-145.

5) Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)* cit., §§ 168-169, pp. 145-146; G. Girardi, *Il Collegio dei filosofi e medici in Padova nel secolo XV. Statuti estratti dai "Constitutionum Sacri Patavini Collegii philosophorum ac medicorum libri quinque"*, Padova, tipografia Fratelli Gallina, 1908, p. 7.

6) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, Padova, Tipografia del Seminario, 1888, § 231, pp. 99-100.

7) Su Iacopo Dondi, cfr. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, cit., §§ 710-715, pp. 371-375, e T. Pesenti, *Dondi dall'Orologio, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 41, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 104-111.

8) G. Tanfani, *Jacopo Dondi, medico padovano del Trecento, ed il suo metodo di estrazione del sale dalle acque termali*, «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», 26 (1935), pp. 8-23.

9) Su Giovanni Dondi, cfr. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, cit., §§ 728-736, pp. 381-386, e T. Pesenti, *Dondi dall'Orologio, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 41, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 96-104.

10) G. Tanfani, *Un medico amico del Petrarca*, «Giornale di psichiatria e di neuropatologia», 64 (1936), pp. 398-407; Id., *Giovanni Dondi medico e amico del Petrarca*, «Atti e memorie dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria», 3 (1937), pp. 26-33.

11) G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1976 (*Tutte le opere*, IV), p. 14 (*Giornata I*, Introduzione, 27).

12) *Ivi*, p. 11 (*Giornata I*, Introduzione, 13).

13) *Familiarium rerum libri*, viii 7 (F. Petrarca, *Le Familiari*, a cura di V. Rossi, II, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1934, p. 176, rr. 75-81: «Quando unquam tale aliquid visum aut fando auditum? [...] Consule historicos: silent; interroga physicos: obstupescunt; quere a philosophis: humeros contrahunt, frontem rugant, et digitulo labris impresso silentium iubent»).

14) E. Morpurgo, *Lo Studio di Padova, le epidemie ed i contagi durante il governo della Repubblica Veneta, in Memorie e documenti per la storia della Università di Padova*, I, Padova 1922, pp. 107-240 (p. 112).

15) A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, 7 voll., Bologna 1865-94 (consultato il reprint in 5 voll., Bologna, Forni Editore, 1972-73), IV, p. 58.

16) G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XIV (Documenti), Venezia, presso Giacomo Storti, 1789, p. 18.

17) Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia cit.*, I, p. 229.

18) A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1901, pp. 28 e 236-240.

19) Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca Carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318-1407]*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVII/I, Città di Castello, coi tipi della Casa Editrice S. Lapi, 19092, p. 560, rr. 14-20.

20) Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia cit.*, I, p. 247.

21) *Ricordi di Oderigo di Credi*, «Archivio storico italiano», 4 (1843), pp. 49-116 (p. 55).

22) Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia cit.*, V, p. 223.

23) Su Giovanni Santa Sofia, si veda A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, cit., §§ 725-727; T. Pesenti, *Marsilio Santasofia tra corti e Università. La carriera di un «monarcha medicinae» del Trecento*, Treviso, Antilia, 2003 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 35), pp. 63-134.

24) K. Sudhoff, *Ein Pestkonsilium des Giovanni Santa Sofia an den Rat der Stadt Udine*, «Archiv für Geschichte der Medizin», 6 (1913), pp. 344-349.

25) *Ivi*, pp. 346-347: «non credatis, quod stercus columbinum hic sit positum a casu et sine causa».

26) Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 1219 (L. III. 24), cc. 1r-3v. Il trattatello fu edito da K. Sudhoff, *Lebensregeln für Pestzeiten von Giovanni Dondi*, «Archiv für Geschichte der Medizin», 5 (1911), pp. 351-354. Di esso esiste anche una versione in volgare: *Come si debba vivere in tempo di pestilenza secondo maestro Giovanni de Dondoli [Dondi] da Oriolo*, pubblicato da F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte*, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 18663, pp. 440-442.

27) Cfr. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia cit.*, IV, pp. 84-85; Morpurgo, *Lo Studio di Padova, le epidemie ed i contagi cit.*, pp. 115-116.

28) Su Pietro da Tossignano e sul suo *Consilium pro peste evitanda*, cfr. G. Mazzini, *La medicina in Italia nel secolo XV. Vita e opere di maestro Pietro da Tossignano*, Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci, 1926; D. Waley Singer, *Some plague tractates (fourteenth and fifteenth centuries)*, «Proceedings of the Royal Society of Medicine», 9 (1916) (Section of the History of Medicine), pp. 159-212 (pp. 187-189); *Il Consiglio di Pietro da Tossignano sulla peste*, a cura di C. Mancini, Pisa, Giardini, 1964. A. De Ferrari, *Curiali, Pietro (Pietro da Tossignano, in Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 432-434.

29) Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, cit., § 771, p. 406.

30) G. Beda, *Ubertino da Carrara signore di Padova*, Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, 1906, p. 73.

31) *Ivi*, pp. 166-167. Cfr. anche C. Ferrari, *Proibizioni e trasgressioni sanitarie a Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 7 (1904), pp. 30-40.

32) Beda, *Ubertino da Carrara cit.*, pp. 188-190.

33) A. Corradi, *Dello studio e dell'insegnamento dell'anatomia in Italia nel Medio Evo ed in parte del Cinquecento*, «Rendiconti del r. Istituto Lombardo di scienze e lettere», s. II, 6 (1873), pp. 632-649 e 858-871 (p. 633 e la nota 19).

34) *El libro Agregà de Serapiom. Volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua*, a cura di G. Ineichen, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 2 voll., 1962-1966; G. Mariani Canova, *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1999, pp. 23 e 154-157.

35) Per maggiori particolari sulla medicina a Padova all'epoca dei Carraresi, rimando a G. Ongaro, *La medicina durante la signoria dei Carraresi*, in *Padova Carrarese*, a cura di O. Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 185-202 e 335-340.

LUIGI ZANESCO E LA CITTÀ DELLA SPERANZA

ANDREINA BERTI CELLI

La lotta contro le leucemie infantili, combattuta in Italia dall'A.I.L., grazie al contributo di questa Fondazione e all'impegno di quanti vi operano ha potuto raggiungere a Padova livelli di eccellenza diventando un fiore all'occhiello della nostra sanità.

Tutti a Padova conoscono il prof. Luigi Zanesco per lo straordinario impegno da lui profuso nella lotta contro le leucemie infantili, ma pochi hanno avuto la possibilità di parlargli a lungo, perché il professore è un uomo schivo, che non ama stare alla ribalta e probabilmente preferisce i suoi piccoli malati alle pubbliche relazioni. A me, però, è toccato il privilegio di intervistarlo. Luigi Zanesco si è rivelato un vero "fiume in piena", una persona non solo di grande competenza professionale, ma anche umanamente ricca e sottilmente ironica.

La sua "avventura" (il termine non sembra esagerato) nel mondo medico comincia negli anni Sessanta con la laurea in medicina: tesi in anatomia patologica sotto la guida del professor Raso. Erano tempi eroici quelli e il precariato anche allora era la norma: partito da casa con in tasca duecentomila lire regalategli dal padre, Luigi Zanesco viveva con altri colleghi in una stanzetta dell'Istituto e per guadagnare qualcosa di tanto in tanto sostituiva qualche medico condotto. Esperienza, questa, quanto mai utile sotto il profilo professionale, perché il medico condotto doveva avere competenze in tutti i settori della sanità e, se necessario, se le faceva sul campo. Fu così che Zanesco, aspirante neonatologo, divenne anche un volenteroso cavadenti!

Una prima importante svolta nella carriera ancora tutta da delineare del professore, anzi del dottor Zanesco, si ha quando un amico di infanzia, Franco Zacchello, lo induce ad andare a Sassari, dove lui già lavorava, con la prospettiva di diventare pediatra. Luigi Zanesco arriva in Sardegna in occasione della celebre festa della Cavalcata Sarda e constata subito con amarezza che il medioevo rievocato nella celebrazione esiste e si perpetua anche nell'ospedale. I bambini morivano di poliomielite in condizioni igieniche tremende e tra grandi sofferenze. Gastroenterite, disidratazione, favismo erano le piaghe più diffuse e più difficili da curare anche per mancanza di strumenti oggi anche banali, come piccoli aghi e i set per infusioni di liquidi e di trasfusioni.

Tornato a Padova dopo otto mesi di questa dura, ma formativa esperienza, Zanesco va a Firenze, a Costa S. Giorgio, per il corso di ufficiale medico dell'esercito. All'esame finale arriva terzo, ma per qualche oscura ragione – osserva non senza una sottile malizia il professore – al momento della scelta della sede si trova ad essere relegato tra gli ultimi della graduatoria. È nominato comunque ufficiale medico degli alpini a Belluno, dove ha ben quattromila pazienti, con cui trascorre un'estate e un inverno avventurosi (e continuando anche a cavar denti).

Dopo una esperienza triennale a Pavia come assi-

stente volontario del professor Sartori, finalmente nel 1968 Luigi Zanesco viene inquadrato come assistente universitario. Ed è qui che comincia la sua avventura nel mondo delle leucemie e dei problemi ad esse connessi. Fondamentali sono i contatti che all'epoca il professore ha con Jean Bernard, un celebre medico che opera a Parigi all'Hôpital Saint-Louis e che sta facendo importanti passi avanti nella cura di questa malattia. Per cinque anni Zanesco va in Francia per studiare le nuove metodologie, ma ci va durante le sue vacanze autunnali, per cui – mi dice sorridendo – lui di Parigi ha solo ricordi autunnali. E d'altra parte il professor Sartori non lo incoraggiava in queste sue aperture scientifiche, dicendogli, da burbero qual era: "cossa vetu a far a Parigi, che i more tuti anca là".

Di fatto, però, Bernard aveva intuito la cura efficace per la leucemia: utilizzando subito, ad inizio malattia, due farmaci ad azione rapida come il cortisone e il metotrexate, si ottenevano dei buoni risultati, cui dovevano seguire altri farmaci, che curavano più lentamente, per uccidere le cellule residue. E grazie a Bernard che nel 1970 si può parlare di lunga remissione della malattia nel 30-40% dei casi (la guarigione viene dichiarata solo dopo sei anni senza ricadute).

Un ulteriore passo avanti si ha quando al Saint Jude di Memphis negli Stati Uniti scoprono che, dopo il periodo di remissione, bisogna fare una radioterapia alla testa, dove i farmaci non arrivano e dove si sviluppava spesso una meningite. Con questo metodo il numero dei bambini in remissione con manifestazioni alla testa cala dal 50 al 5%. Ma la scienza si evolve rapidamente e così, quando si constata che la pur necessaria radioterapia può provocare delle tossicità al cervello, si torna ad usare il metotrexate, somministrato però in dosi massicce, seguite da un antidoto a scadenze precise e puntuali. Naturalmente terapie così pesanti hanno bisogno di importanti indispensabili supporti, quali l'eliminazione del dolore, la prevenzione delle infezioni, le vaccinazioni, il mantenimento di uno stato di nutrizione corretto, il catetere centrale e l'aiuto psicologico, che deve riguardare non solo il bambino, ma anche i familiari (matri e nonne soprattutto e i fratelli, che a volte sviluppano un'ostilità nei confronti del piccolo malato, che concentra su di sé tutta l'attenzione, o una sorta di iperprotezione quasi paterna).

In questo quadro così ricco e complesso si situa come fondamentale il primo trapianto di midollo nel mondo ad opera del professor Thomas nel 1978. A Padova il primo trapianto risale al 1983 e la bambina trapiantata, allora di tre anni, è viva e in ottime condizioni. Oggi – mi dice il professor Zanesco – esiste a Genova un cen-



Frequenti scene del reparto di oncoematologia pediatrica.

tro di raccolta per la donazione del midollo, collegato con tutto il mondo, che affronta soprattutto il problema della ricerca di possibili donatori compatibili.

Tornando al 1968, come si è accennato, anche a Padova era nato un reparto specifico per la cura delle leucemie e dei problemi ad esse legati. Erano, quelli, tempi pionieristici: le condizioni logistiche erano “terrificanti”, le infermiere solo sei, l’unico aiuto del prof. Zanesco era uno studente di nome Modesto Carli, che, come è noto, oggi è diventato il successore del maestro. Luigi Zanesco insiste molto sull’importanza del reclutamento delle persone che operano in ambiti così delicati come quello delle leucemie infantili, e sostiene, io penso a ragione, che anche gli infermieri debbano avere qualità pari a quelle dei medici: chi lavora in certi reparti (o forse in tutti i reparti?) deve avere competenze mediche, ma anche psicologiche, deve sapersi rapportare col piccolo malato, ma anche con la famiglia; deve, in sostanza, saper realizzare un approccio globale col paziente, così come avveniva – ricorda Zanesco – al tempo dei medici condotti. E qui il professore rievoca, con un po’ di nostalgia, i tempi in cui come sostituto medico condotto aveva lavorato in due vicini paesi di montagna, arrampicandosi su tante salite con la sua Topolino di seconda mano, comperata per trentamila lire. “Il medico – sostiene – deve essere competente, ma anche emotivamente interessato, per poter dare alla famiglia del malato ciò che questa si aspetta da lui”.

Arriviamo così al 1975, quando anche a Padova nasce l’AIL (Associazione Italiana contro le Leucemie), ora Onlus, già esistente a Roma fin dagli anni Sessanta, allo scopo di organizzare le famiglie dei piccoli malati e di unificare le terapie a livello italiano. Attualmente l’AIL di Padova (oggi in Italia ne esistono ben ottanta) dispone di alcune case alloggio in via Gabelli, in via S. Massimo, presso le Suore della Divina Volontà. È in queste case che possono essere ospitati per una cifra modestissima (da 0 a 10 euro a famiglia) i parenti dei malati spesso devastati non solo dalla malattia ma anche dall’improvvisa difficoltà economica. Purtroppo negli ultimi tempi è

risultato sempre più difficile il reperimento delle risorse economiche: si raccoglie attraverso semplici manifestazioni pubbliche, grazie alla generosità dei medici e delle famiglie dei malati, anche quelle dei bambini deceduti, dice commosso Zanesco.

Il milione di euro, di cui l’AIL dispone ora annualmente, basta a malapena per il laboratorio dei trapianti, per le case di accoglienza e per pagare le persone impiegate nel day-hospital e quelle che nel reparto aiutano le famiglie, assistendole anche burocraticamente. A ciò si deve aggiungere quanto l’AIL versa all’ospedale per pagare tecnici e biologi che lavorano per i trapianti e per sovvenzionare alcune borse di studio per il dottorato o le scuole di specializzazione.

Oggi il reparto creato da Zanesco dispone di 26 letti (20 per degenze standard e 6 per i trapianti), mentre in regime di day-hospital vengono visitati 50 piccoli pazienti al giorno. E per questi malati che si sono create la scuola elementare, la media e la superiore, tutte collegate con altrettante scuole pubbliche cittadine.

A questo punto, però, bisogna fare un passo indietro: il reparto di cui si è parlato più su, e che oggi è, come si suol dire, “il fiore all’occhiello” della sanità padovana, è il frutto di una lunga, estenuante lotta sostenuta da Zanesco per ampliare spazi diventati nel corso degli anni del tutto insufficienti, e per costruire un nuovo piccolo padiglione. All’accorato appello di Luigi Zanesco risponde negli anni Novanta un imprenditore di Malo, Franco Masello, che con grande generosità raccoglie metà del capitale necessario (8-9 miliardi di lire); l’altra metà è offerta dai padovani, cui l’AIL aggiunge circa un miliardo, mentre con fatica si riesce ad ottenere un finanziamento da parte dello Stato.

Nel 1994 nasce la Città della Speranza (splendida espressione mutuata da una realtà americana, City of Hope), fondazione che negli anni seguenti riceve un generosissimo lascito (6-7 miliardi di lire) di una signora milanese.

Fondazione Città della Speranza Onlus e AIL: quali i compiti di queste due realtà che, di fatto, mirano allo stesso obiettivo, cioè combattere e battere le leucemie infantili? Attualmente il compito precipuo della Fondazione è la ricerca, mentre l’AIL svolge soprattutto un’attività assistenziale specialmente nel day-hospital e nelle case di accoglienza. Zanesco non nasconde che, a volte, come sempre quando si vuol raggiungere la stessa meta, possano nascere delle conflittualità, ben presto superate, però, dalla convergenza dell’impegno comune. Molto spesso, anzi, le due istituzioni concorrono insieme a qualche realizzazione utile ai bambini con neoplasie.

Ho chiesto al professore una considerazione finale, che riepilogasse il suo lungo e ricco cammino. Il suo cruccio – mi dice – è di non veder realizzati tutti i suoi progetti, per le attuali evidenti carenze nella ricerca, nell’assistenza, nella didattica; ma il suo orgoglio è di avere avuto degli allievi eccezionali. Cita solo i tre più anziani: Carli, Perilongo e Basso, ma aggiunge che bisognerebbe citare tutti quanti, comprese le infermiere e i volontari che continueranno il cammino da lui tracciato. Con loro Zanesco è sicuro che fra qualche anno la percentuale dei bambini guariti salirà dall’attuale 80% all’auspicato 100%, e conclude ricordando e ringraziando i genitori e le famiglie dei piccoli ammalati per la fiducia accordatagli e la fedele collaborazione; ma il pensiero più forte lo riserva ai piccoli pazienti che fra tutti egli considera i più forti combattenti contro la leucemia.

□

IL SOGGIORNO DELLA REGINA CATERINA CORNARO A TENCAROLA

CLAUDIO GRANDIS

Invitata a curarsi presso le terme di Abano, Caterina Cornaro nel maggio 1492 soggiornò in riva al Bacchiglione ospite nella casa del fratello Giorgio, una costruzione di cui s'è persa la memoria ma che le carte d'archivio fanno riemergere fornendone l'esatta ubicazione.

La regina di Cipro aveva ormai i trentasette anni, e le sue forme cominciarono sempre più ad arrotondarsi. Dopo i pasti veniva spesso colta da attacchi di febbre e da un "mal colico". Potrebbero essere stati i sintomi della malaria forse contratta a Famagosta. Così il medico Francesco Tiraboschi, succeduto al tedesco Sigismondo, le consigliò di recarsi ai bagni termali di Abano. Obbedendo ai consigli, vi si recò nel maggio del 1492, fermandosi però alla periferia di Padova, nel villaggio di Tencarola, dove il fratello Giorgio possedeva una magnifica villa di campagna. Rimase in cura poco più di un mese, infatti il 23 di giugno era già tornata ad Asolo¹.

Rielaborando le cronache del tempo, i diari di attenti osservatori veneziani e i documenti ufficiali di una corte reale, Sergio Baldan così narra il soggiorno della regina Caterina Cornaro nella nostra Tencarola. Una principessa divenuta tale per i tanti maneggi politico-istituzionali del XV secolo. Nata a Venezia nel 1454, Caterina era figlia del patrizio veneziano Marco Corner – o Cornaro – e di Fiorenza Crispo. I Cornaro erano allora una delle più ricche ed influenti famiglie della nobiltà lagunare. Educata, forse, nel monastero padovano di San Benedetto Vecchio, secondo una *tenace tradizione domestica*² ancora viva nella seconda metà del XVII secolo, a quattordici anni di età fu data per procura in sposa a Giacomo II di Lusignano, re di Cipro e d'Armenia.

L'unione con lo sposo fu ritardata di quattro anni. Solo nel 1472 il matrimonio fu celebrato, con il trasferimento da Venezia a Famagosta, capitale di Cipro. Un anno dopo il matrimonio Caterina si ritrovò vedova con un figlio nascituro. Venuto alla luce fu battezzato con il nome di Giacomo III. La regina, la notte del 13 novembre 1473, rischiò la morte per una congiura ordita contro i veneziani dalla fazione spagnola dell'isola. Il 26 agosto 1474 Giacomo III morì, così che Caterina, divenne a tutti gli effetti regina dell'isola, non avendo il defunto marito altri eredi. Venezia, consapevole del ruolo toccato a Caterina, la protesse e in pratica governò l'isola sino a quando il fratello Giorgio (1454-1527), coetaneo di Caterina per esser nato nello stesso anno, per evitare ulteriori rischi alla sorella non la convinse ad abdicare a favore di Venezia. Caterina inizialmente rifiutò la proposta ma alla fine dovette soccombere. Il 26 febbraio 1489 consegnò Cipro alla Serenissima e il 6 giugno 1489 fece il suo ingresso trionfale a Venezia, accolta con tutti gli onori dal doge Agostino Barbarigo (1486-1501) e dall'intero patriziato accorso festante sulle rive del bacino

San Marco. In cambio divenne *domina Aceli*, signora di Asolo, mantenendo tuttavia anche negli atti ufficiali il titolo e il rango di regina.

Ad Asolo, suggestivo centro della Marca Trevigiana sulle basse colline ai piedi del Grappa, giunse l'undici ottobre 1489 investita di pieni poteri al pari del doge. Qui prese possesso del castello e vi insediò la corte, composta da un'ottantina di persone. A questi s'affiancavano un centinaio di soldati di scorta, inviati e stipendiati dalla Repubblica per proteggerla. Asolo tuttavia non poteva subire imposizioni fiscali, oneri o, peggio, divenire asilo per ricercati dalle magistrature veneziane. Le leggi della Serenissima e le consuetudini locali riconosciute dalla Repubblica andavano rispettate. Ad Asolo la regina, pranzando, cenando e facendo feste, ospitò ripetutamente amici, artisti e letterati, come il cardinale Pietro Bembo (1470-1547) che alla padrona di casa dedicò *Gli Asolani* (1505). Nel 1491 la regina donò alla pieve locale una preziosa vasca battesimale opera di Francesco Granzuolo, un architetto lombardo accolto nella sua corte. Nel 1492 soggiornò a Tencarola e visitò il convento di San Benedetto Vecchio dove lasciò in dono come segno di riconoscenza la reliquia di *una spina di nostro Signore, con una mano di innocenti*². Il 1492 è l'anno in cui Cristoforo Colombo sbarcò nelle Americhe e l'ultimo capitolo del Medioevo. Un anno fra due ere, come l'han definito alcuni storici.

Allo scoppio delle ostilità tra Venezia e i collegati di Cambrai, nella primavera del 1509 si rifugiò a Venezia; dopo un breve ritorno ad Asolo fu di nuovo in laguna dove morì il 10 luglio 1510. Qui venne inizialmente sepolta nella cappella di famiglia, ai Santi Dodici Apostoli. Nel 1584 le sue spoglie furono traslate nella chiesa di San Salvatore ove per volontà del governo era stato eretto il monumento alla Regina che ancor oggi possiamo ammirare. Ai piedi dei bassorilievi che narrano i momenti salienti della sua vita, una lastra tombale, di un metro per due, recita: D.O.M. / CATHARINAE CORNELIAE / CYPRI, HIEROSOLYMORUM, / AC ARMENIAE REGINAE / CINERES.

La *Regina Caterina*, come si firmava nei documenti, fu dunque a Tencarola ospite del fratello in *una magnifica villa di campagna*. Ma dov'era? Esiste ancora? In che posto si trovava quell'edificio campestre? Andiamo con ordine e proviamo ad interrogare le carte d'archivio, visto che in passato nessuno studio è stato dedicato alla dimora di Giorgio Cornaro. Cosa nota agli studiosi padovani è la voluminosa serie archivistica degli *Estimi*, cioè le dichiarazioni dei redditi presentate tra XV e XVIII



1. Piombino Dese, Villa Cornaro, Statua di Caterina, opera di Camillo Mariani (1589-91).
 2. Piombino Dese, Villa Cornaro, Statua di Zorzi il Grande, opera di Camillo Mariani (1589-91).

secolo. Una miniera preziosa per indagare sui beni patrimoniali dei singoli e sulle fortune immobiliari delle loro famiglie. Anche il patriziato lagunare le doveva presentare, seppur ricco sfondato e beneficiario di non pochi privilegi ed esenzioni fiscali. Altra cosa nota ai ricercatori, per gli anni che andiamo indagando, sono i *Diari* di Marin Sanudo e quelli di Domenico Malipiero e

Girolamo Priuli. Cronisti attenti, pronti ad annotare il ben che minimo pettegolezzo.

Nel 1518, dopo la fine del conflitto con le potenze europee, che a Cambrai nel 1508 avevano stretto una lega contro Venezia, fu imposto a tutti i proprietari di immobili situati nel Padovano di presentare agli uffici dell'Estimo la *polizza*, cioè la denuncia dei beni posseduti. Giorgio Cornaro non venne meno all'obbligo e il 7 settembre 1518 denunciò: *Una caxa bruxada per la guera in la villa de Tencharola con uno bruolo de campi 4 in circha, non paga fation alcuna soto Padoa*. La casa era dunque ancora in piedi, ma bruciata per gli eventi militari, ed esente dalle imposte padovane. Ma chi le aveva dato fuoco? È un passo del diarista Marin Sanudo a svelarlo.

Torniamo al 1509. Il 18 agosto di quell'anno le truppe imperiali, al comando dell'imperatore tedesco Massimiliano I, piantarono il campo militare attorno al ponte sul Bacchiglione. Annota il cronista veneziano alla data del 22 agosto: *Il campo è dove stava tra il Bassanello e le Brentelle, over Tencharuola, dove è la persona dil re in la caxa di sier Zorzi Corner el cavalier procurator, et ha posto molte artelarie atorno*. Più avanti, alla data del 10 settembre 1509, aggiunge: *E dicono essi provveditori che i nimici hanno brusato li alozamenti, et quello dove stava al Bassanello l'imperator, et che hanno visto gran fuogi*. In veneziano Giorgio è detto Zorzi, un nome divenuto nel tempo anche un diffuso cognome.

La casa di Giorgio Cornaro fu dunque alloggio dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo (22.3.1459-12.1.1519) e al suo rilascio data alle fiamme. Triste epilogo sofferto anche da altre dimore veneziane disseminate lungo il Bacchiglione. Del soggiorno di



Tencarola vista dall'aereo nel 1954. Entro il cerchio il complesso che fu di Giorgio Cornaro, ricostruito dopo l'incendio dell'agosto 1509.



Tencarola 1912. A lato del tram, sulla destra dopo il porticato, il fabbricato appartenuto a Giorgio Cornaro.

Massimiliano a Tencarola si sapeva da tempo per le due lettere da qui spedite il 19 agosto (*datum in castris nostris felicissimis apud Tencarolam die 19 augusti*) e il 22 seguente (*Datum in nostris felicissimis Castris apud Tencharolam die 22 augusti 1509*), edite in altrettante pubblicazioni³. Che quella dimora fosse la *Ca' di la Reina*, cioè la casa della regina, come venne ribattezzata dopo il 1492, è invece una novità. *Reina* per *Regina Caterina* ha un riscontro letterario nel Libro primo degli *Asolani* del cardinale Pietro Bembo: «Asolo adunque, madonna..., vago et piacevole castello posto negli estreme gioghi delle nostre alpi sopra 'l Trivigiano è hora (sì come dovete sapere) arnese della Reina di Cipri, la quale per la morte del re Giacco suo marito, non guari con lui dimorata, rimasa vedova et senza figliuoli ...». A Venezia, dunque, nell'espressione *Reina* v'era l'identificazione corale di Caterina Cornaro; quasi potremmo dire che Venezia non ebbe altra regina all'infuori di Caterina.

Ma ancora oscuro ci rimane il luogo esatto di quella dimora. Dov'era quella *caxa con bruolo de campi 4*? Un prezioso indizio proviene sempre dall'Estimo del 1518. Giorgio Cornaro aggiunge nella sua denuncia che teneva a livello *dalli frati de Praia* una *ciaxura*, vale a dire un piccolo appezzamento recintato, chiuso da siepi (da cui proviene la padovana *cesura*, *cesuretta*) di campi sette. I monaci da bravi ragionieri tennero con cura registri contabili e carte contrattuali. Scorrendo il voluminoso *Index generalis tabularii S. Maria de Pratalea*, compilato nel 1734, nel tomo primo troviamo nell'ordine Giorgio Cornaro, il figlio Giovanni e soprattutto Francesco Morosini padre di Elisabetta (o Beatrice, secondo altri biografii), la moglie di Giorgio Cornaro. Francesco era dunque il suocero di Giorgio. Ebbene Francesco Morosini il 19 dicembre 1468, subentrando ad un altro concittadino veneziano, concluse con i monaci un contratto di livello ventinovenne, cioè un affitto di lunga durata, sopra una casa coperta di coppi e circa quattro campi di terra in villa di Tencarola. I monaci naturalmente l'iscrissero nel libro delle riscossioni livellarie, ricopiando il contratto in un fascicolo processuale, mentre in un altro registro, che tuttora si conserva, annotaro-

no tutti i pagamenti effettuati a partire dal 1477. Francesco in questo quaderno di computisteria è puntualmente registrato anno dopo anno sino a quando i monaci, al suo nome, aggiunsero che *successse Zorzi Corner*. Il terreno del suocero passò dunque nelle mani del genero. Il canone annuo fu fissato in 52 soldi e 2 piccoli, equivalenti a 2 lire, 12 soldi e 2 denari piccoli, come puntigliosamente scrissero i monaci⁴.

Ma voltando ancora le pagine dell'*Index generalis* altri documenti più puntuali registrano le vicende della nostra villa di campagna. Nell'indice appare: *1491, Sententia inter monasterium et dictum Georgium pro edificio domus dicti Georgii in via Montanee*. Una sentenza pronunciata nel 1491 dall'ufficio padovano dei Deputati ad Utilia per la sospensione dei lavori finalizzati alla costruzione di una casa (*domus*) ai margini della strada Montanara. Ai muratori Antonio, Pietro e Giacomo quel decreto proibì di *laborare in muris sive fabrica magnifici domini Georgii Cornario incepta in capite pontis Tencharole*. Eccola la nostra *magnifica villa*. La sospensione momentanea dei lavori indica che in quel 1491 la "villa" era in costruzione ai margini della strada Montanara, su di un terreno di proprietà del monastero di Praglia: per questo il documento finì nell'archivio dell'abbazia.

Ma non è tutto. La costruzione andava sorgendo in *capite pontis*, vale a dire a ridosso, *al cao*, del ponte sul Bacchiglione. Ormai quasi ci siamo. Ma su quale *cao*: lato Padova o lato Teolo? E a nord o a sud della strada attuale? Son sempre le carte della nostra abbazia ad indicarci l'esatta posizione. Praglia sin dal XII secolo concentrava le proprietà attorno al ponte sul lato verso Padova. Qui erano la chiesa, la casa canonica con il retrostante brolo, i mulini con le *canipe*, i magazzini. Ma vi era, almeno dal 6 maggio 1296, un terreno che più volte i monaci concessero in livello definito *sedime*, con quattro campi e case, posto a *capo del ponte, cui confina a mezzo giorno la strada a sera il fiume*. Lo stesso *sedime* con case e quattro campi di terra che abbiamo incontrato nella polizza di Giorgio Corner del 7 settembre



Il busto di Caterina Cornaro realizzato nel sec. XIX per la sede dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti in Palazzo Loredan a Venezia.

1518. Ora proprio ci siamo, l'ultimo tassello del nostro puzzle ha completato il quadro. La casa di Giorgio Cornaro occupava lo spazio, tuttora edificato, racchiuso tra l'argine sinistro e l'imbocco dell'attuale via Don Bosco sviluppandosi a nord della strada Montanara: *in capite pontis Tencharole*.

L'area con la sovrastante casa, che possiamo immaginare nata dalla ricostruzione, del precedente edificio coperto di coppi preso a livello da Francesco Morosini il 19 dicembre 1468 con i circa quattro campi di terra. Un terreno che si estendeva tra la sponda sinistra del Bacchiglione e l'attuale via Don Bosco, grossomodo dove oggi è il parco golendale comunale "Sabbionari". Ma la villa di campagna? La casa con il brolo purtroppo più non esiste. Rimangono ancora sia il perimetro edificato sia il *sedime* antico, in grado di farci comprendere perché nel 1491 i Deputati ad Utilia presero la decisione di sospendere i lavori. Quell'ufficio, nel corso del XV secolo, aveva, infatti, il compito di vigilare sulle costruzioni in fregio alle strade pubbliche, lungo i margini delle stesse. Giorgio Cornaro edificò la sua *caxa* sul ciglio della strada Montanara, la recinse di un'alta muratura e vi comprese almeno due corpi di fabbrica destinati ad ospitare carri, attrezzi, stalla per cavalli e alloggi per i domestici⁵. Il tutto dotato di pozzo e forno per il pane come puntualizza un altro documento del tempo. Così come ancora oggi è il complesso di edifici che circonda casa Zuccante, che i vecchi di Tencarola ben conoscono, ma che pure i nuovi residenti possono scorgere uscendo di chiesa, sull'altro lato di via Padova a ridosso del ponte. Un edificio completamente ricostruito nel 1969.

L'idea di Giorgio Cornaro⁶, in altre parole, era quella di trar vantaggio dalla posizione in riva al fiume per sfruttare la navigabilità del Bacchiglione, l'attività dei mulini per macinare i cereali e per fare del palazzo il centro di una grande azienda agricola. Intenzione di Giorgio era, infatti, quella di acquisire l'ampia superficie di circa ottanta campi che i monaci possedevano tra le odierne vie Don Bosco e Forno, fino a Viale della Repubblica, dove si aprono le vie Pola, Rovereto, Istria e Giovanni XXIII. Un sogno che dovette coltivare per lunghi anni, come attesta il ricco carteggio custodito nell'archivio di

Praglia. Un sogno che gli eventi del 1509 mandarono letteralmente in fumo.

Di quel complesso edilizio ci è rimasto un disegno elaborato tra 1605-8 dal perito padovano Cesare Righettino che ne mostra l'assetto dopo la ricostruzione avvenuta nel corso del XVI secolo. Il complesso edilizio in seguito fu riscattato dai monaci i quali nel corso del secolo XVIII lo inserirono nei contratti d'affitto conclusi con i mugnai per la conduzione dei mulini. Con la confisca patrimoniale seguita al primo decreto di soppressione del 1806, Francesco Meneghini l'acquistò all'asta del Demanio dello Stato. I secoli, e mutate esigenze residenziali, lo hanno trasformato ma l'impianto, l'articolazione e lo spazio continuano a restituirci le dimensioni di quella *caxa con bruolo*, che doveva estendersi fino a via Piave.

Caterina Cornaro nel maggio-giugno 1492 entrò dunque in una dimora appena costruita, cinta di muro, con il suo pozzo, il forno, i locali per alloggiare i membri della sua corte, i soldati che la proteggevano e i cavalli con la carrozza da viaggio. Attorno alla casa il brolo, il giardino di piante e fiori, alberi da frutto, filari di viti e aiuole. In questa casa è verosimile immaginare abbia trascorso momenti di quiete, ore di pace osservando le acque del Bacchiglione, sentendo il battere dell'acqua sulle ruote del mulino, seguendo con lo sguardo i burchi solcare la corrente e frequentando la chiesa. Chissà quali personaggi vennero a trovarla e cosa pensarono i tencarolesi di allora della regina Caterina e, soprattutto, chissà se conoscevano la sua vita e il grande favore reso alla Serenissima Repubblica rinunciando al regno di Cipro.

Di quegli anni, del periodo veneziano Tencarola conserva altre memorie, come la splendida villa della famiglia Zambelli edificata nell'ultimo quarto del XVI secolo, quando le vicende della guerra del 1509 erano ormai solo un lontano ricordo. All'età della Dominante risale anche la ricostruita colonna marciana, rimontata sul sagrato della chiesa di San Bartolomeo: un recupero conclusosi nel marzo 2000, dopo che fortunate circostanze avevano permesso di ritrovare nell'alveo del Bacchiglione due dei tre rocchi dell'antica colonna in trachite euganea. Un monumento che celebra un'epoca e che nel leone di San Marco continua a rimembrare al passante l'importanza del ponte sul Bacchiglione, l'unico attraversamento pubblico situato a ponente di Padova. □

1) S. Baldan, *I Cavalieri della Spada e del Silenzio del Sovrano Ordine della Regina Caterina Cornaro. Storia e attualità*, Chivasso 2006, p. 96-97.

2) G. Carraro, *Il monastero femminile di S. Benedetto Vecchio di Padova*, Cesena 2008.

3) Le due lettere dell'agosto 1509 sono in G.F. Tomasini, *Historia della B. Vergine di Monteortone*, Padova 1644; G. Bologna, *Quattro lettere dell'Imperatore Massimiliano, ed una di Leonardo da Trissino capitano cesareo esistenti nell'Archivio Municipale di Schio* (Per le fauste nozze Clementi-Rossi), Schio 1872.

4) Archivio di Stato in Padova, *Estimo 1518*, vol. 352, c. 241, polizza n. 973; *Praglia*, vol. 170, c. 62; vol. 191, c. 82^r, 126^v, 226^v; vol. 192, c. 8^v, 45^v; vol. 169, c. 23 (livello del 19 dicembre 1468); vol. 185, p. 9, 49, 89, 132, 180; vol. 191, p. 9, 46, 83, 128, 176; filza 112, c. 25 (istanza di Giorgio Cornaro al pontefice del 9 febbraio 1507) e c. 77 (ordinanza di sospensione dei lavori del 15 giugno 1491).

5) M. Sanudo, *I Diarii*, 58 vol. e appendice, a cura di M. Allegri, N. Barozzi, G. Berchet, R. Fulin, F. Stefani, Venezia 1879-1903, tomo IX, coll. 71, 82, 83, 88, 89.

6) G. Gullino, *Cornaro Giorgio*, D.B.I., vol. 28 (1983), p. 212-215.

ANCORA SUL RITRATTO DI ZUANE BEMBO AL MUSEO CIVICO E SUL 'QUASI-GEMELLO' VENEZIANO

FRANCO BENUCCI

*Attraverso il puntuale riesame di tre ritratti
pressoché identici del futuro Doge, si identifica
quello di cui gli altri sono derivazioni secondarie.*

Nel giugno del 2006, questa rivista pubblicava (n. 121, p. 22-25) un mio studio relativo a *Un misconosciuto ritratto di Zuane Bembo al Museo Civico di Padova*: una attenta osservazione del presunto ritratto di *Capitano da Mar* della Quadreria Emo-Capodilista (inv. n. 14, fig. 1) mi aveva infatti permesso - tramite la puntuale identificazione e interpretazione degli attributi e dei dettagli iconografici, il riconoscimento delle fattezze fisiche e il confronto con l'abbondante iconografia successiva - di identificare nella tela un'effigie ufficiale del patrizio veneto Zuane Bembo (1543-1618), rappresentato come eroe di Lepanto (1571) e già rettore di Palmanova (1596), che nel 1615-18 sarebbe stato doge e che all'epoca presumibile del dipinto (settembre 1598) stava per lasciare la carica biennale di Provveditore generale nel Golfo, Dalmazia e Albania.

Con mia grande sorpresa, quasi tre anni dopo, ai primi di maggio del 2009, in un contesto del tutto diverso e inatteso (quale la cena di un convegno di epigrafia medievale svoltosi a Venezia), incontravo un giovane ricercatore cipriota che teneva sottobraccio, in un fascio con altre carte, quella che a una veloce occhiata sembrava una fotocopia in formato A4 del ritratto padovano da me identificato. Alla mia domanda ingenua sulle ragioni della presenza di quell'immagine bembesca nel suo bagaglio, lui rispondeva che si trattava della riproduzione di un quadro di collezione privata veneziana affidatagli pochi giorni prima dal proprietario perché identificasse l'effigiato, che in effetti non sapeva ancora di chi si trattasse e che anzi mi ringraziava della puntuale indicazione che gli avevo appena dato: se da un lato essa vanificava il suo incarico specifico, dall'altro avrebbe invece reso possibile una più approfondita analisi del dipinto.

La vicenda sembrava destinata a concludersi con questo scambio di battute e con il successivo invio del mio articolo del 2006 e invece, dopo pochi giorni, il proprietario della tela veneziana mi contattava trasmettendomi una foto a colori assai più leggibile della fotocopia che avevo intravisto (fig. 2), alcune notizie essenziali e il frutto di alcune sue interessanti osservazioni ravvicinate che ne permettevano un primo confronto con il ritratto padovano da me inizialmente stu-

diato. Il dipinto era stato da poco acquistato presso una casa d'aste triestina, ma proveniva in definitiva dalla collezione di Decio Gioseffi (1919-2007) - Accademico dei Lincei e già ordinario di Storia dell'arte medievale e moderna presso l'Università di Trieste, allora da poco tempo scomparso¹ - che gli eredi avevano ritenuto di disperdere sul mercato. Assai sporca e ormai poco leggibile nei suoi valori morfologici e cromatici, la tela si presentava allora con una superficie visibile di circa 109x87 cm, ma tutto lasciava supporre che tale formato fosse il frutto di una riduzione operata quanto meno in larghezza (e forse anche in altezza) in occasione di una qualche sua intelaiatura: pur necessitando di un radicale intervento di pulitura e restauro, era evidente che il quadro raffigurava lo stesso individuo della tela padovana, colto per di più in una posa ufficiale e celebrativa del tutto analoga, quasi si trattasse di un secondo esemplare di quella, realizzato in formato ridotto e, per quanto fosse allora possibile giudicare, con minore accuratezza nella resa anatomica delle mani e nell'espressività del volto.

Il dettagliato esame dell'immagine, posta a confronto con quella del consimile dipinto padovano, permetteva, però di notare - al di là di più o meno rilevanti differenze nel panneggio, nella posizione delle braccia, ecc. - alcune significative varianti iconografiche: pur trattandosi in entrambi i casi di un ritratto ufficiale di Zuane Bembo in veste di generale della Serenissima - rivestito d'armatura, manto rosso e tocco generalizio e impugnante il bastone di comando nella sinistra e il vessillo di San Marco nella destra - l'esemplare veneziano sembrava riferirsi a una fase successiva della sua carriera. I grandi bottoni a pigna che reggono il manto sulla spalla destra, distintivo di grado, erano qui sei anziché cinque come a Padova; i bastoni di comando collocati nella teca sopra la spalla sinistra dell'effigiato (quasi come in una 'collezione' e quindi ragionevolmente riferibili ai generalati precedenti a quello in corso all'epoca del ritratto, cui corrispondeva invece il bastone tenuto in mano) sembravano essere qui quattro anziché tre come nella tela padovana (dove tale dettaglio è peraltro assai scuro e, nell'attuale situazione espositiva, disturbato dai riflessi dell'illuminazione, sfuggendo quindi a un'osservazione men che attentissi-



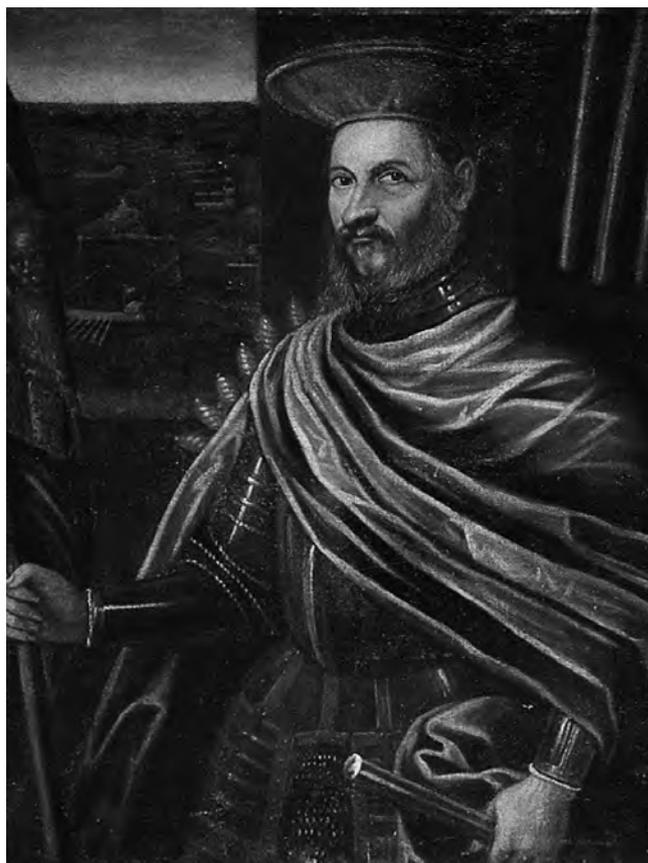
1. Padova, Museo Civico, Quadreria Emo-Capodilista: *Ritratto di Zuane Bembo, Provveditore generale nel Golfo, Dalmazia e Albania* (Museo d'Arte, inv. n. 14, cm 137x104, pittore tintorettesco, 1598).

ma); il 'paesaggio di gloria' visibile attraverso la falsa finestra sullo sfondo pareva raffigurare qui solo la battaglia navale di Lepanto, con una raffigurazione del caratteristico schieramento navale davanti alle Curzolari assai più dettagliata che nella versione padovana, senza alcuna traccia della pianta stellata di Palmanova che figura invece in quella, evidentemente non più ritenuta d'attualità all'epoca del ritratto veneziano. Inoltre, l'iscrizione sul libro del leone marciano si presentava nella forma 'canonica' PAX / TIBI / MAR/CE // EVAN/GELI/STA / MEUS, senza alcuna delle varianti (epigraficamente normali e non) dell'esemplare padovano.² Fatte queste osservazioni preliminari, a fine maggio 2009 ogni ulteriore valutazione sul dipinto veniva tuttavia sospesa e rinviata al dopo restauro.

All'inizio di aprile 2010, il proprietario della tela veneziana mi contattava nuovamente annunciandomi l'avvenuta pulizia e recupero del dipinto e, trasmettendomi una foto del nuovo aspetto da questo assunto 'dopo la cura' (fig. 3), mi invitava a compiere un sopralluogo diretto allo stesso presso la sua residenza lagunare, che effettuavo il 23 dello stesso mese. Il quadro, passato per le sapienti mani del restauratore veneziano prof. Alessandro Parenti, si presentava ora in condizioni del tutto diverse da quelle di un anno prima, che ne confermavano e ne rafforzavano tuttavia, sul piano tecnico e stilistico, l'ascrizione all'ambito tintorettesco: ripulita la tela dalla patina scura e quindi cromatica-

mente ravvivata e più leggibile nei particolari, eliminate le ridipinture che toglievano naturalezza alla posa e ai dettagli anatomici, recuperate e rafforzate con tempera e pigmenti naturali le velature originali restituendo così piena espressività al volto, ecc. La realizzazione di una nuova intelaiatura aveva poi permesso un 'accrescimento' della tela – che misurava ora 110x92,5 cm, con un recupero complessivo sui lati di oltre 5 cm di superficie dipinta – e con esso una maggior visibilità degli elementi iconografici posti lungo i bordi, *in primis* il vessillo marciano e la teca dei bastoni di comando (più limitato era stato invece il recupero dimensionale in altezza, ma almeno altri 2 cm sopra e sotto, potenzialmente recuperabili, non erano stati riportati alla vista in quanto privi di significativi elementi figurativi).

Tutti i dettagli iconografici a suo tempo osservati trovavano ora puntuale conferma, mentre altri si erano rivelati: Zuane Bembo compare ora con un volto non solo più espressivo ma, sebbene nell'insieme ancora giovanile, incorniciato da una fluente barba grigia, ben diversa da quella corta e rada del ritratto padovano, che appariva in precedenza duplicata anche in quello veneziano; la corazzina che indossa, molto più elegante e ricca di quanto si notasse in precedenza, presenta in particolare sul braccio destro una mantellina di cuoio (?) ondulata e decorata sull'omero da una protome leonina dorata; il manto scarlatto, chiuso sulla spalla dai sei bottoni dorati già notati, appare ora con un pannello più morbido ed elaborato; la 'collezione' di bastoni di comando è ora perfettamente visibile e numerabile (quattro nella teca oltre a quello tenuto in mano), mentre il vessillo marciano, anch'esso ben visibile fino a



2. Venezia, collezione privata: *Ritratto di Zuane Bembo*, prima del restauro (cm 109x87 ca.).

lasciar intuire l'arrotolamento della stoffa sull'asta - ben oltre il nimbo del leone e l'angolo del libro che in precedenza emergevano appena dal margine della tela - appare ora saldamente impugnato da una mano meno affusolata e più equilibrata rispetto all'altra, ma dal mignolo irrigidito all'altezza dell'ultima falange; anche la veduta marinara sullo sfondo si presenta ora in tutti i suoi particolari, con 16 galee schierate nel golfo di Lepanto e altre 6 variamente disposte nello spazio acqueo antistante, su entrambi i lati delle isole (sulla vetta di una delle quali sventola una bandiera scarlatta, verosimilmente veneta, mentre di tutte le 22 navi si possono numerare remi e pennoni).

Un Zuane Bembo raffigurato dunque, nella versione originale della tela, non solo più avanti nella carriera, ma ovviamente anche più in là con gli anni e forse con un principio di artrosi alla mano destra, sebbene non ancora del tutto invecchiato come appare invece nei ritratti ufficiali da doge, nelle stampe derivatene e specialmente nel pannello allegorico dell'*Incoronazione dogale* e nel telerico votivo con la *Scuola dei Calegheri*.³ Proprio il confronto iconografico con il pannello dell'*Incoronazione dogale* (fig. 4) risulta illuminante per l'interpretazione e la datazione del nuovo ritratto veneziano e, di riflesso, per confermare quanto a suo tempo proposto per la tela padovana. Nel pannello, i bastoni di comando esibiti dalle figure allegoriche poste alle spalle del doge inginocchiato, rappresentanti i generalati in precedenza sostenuti, sono in tutto cinque (due di città, retti da una figura muliebre con corona turrita; tre *da mar*, retti da Nettuno (?) e dalla *Jouvence* in primo piano), tanti quanti se ne riscontrano complessivamente (4+1) nel dipinto veneziano: sembra quindi evidente che questo vada riferito all'epoca dell'ultimo carico generalizio sostenuto da Zuane Bembo prima dell'elezione dogale - quello cioè di Capitano generale da mar, gerarchicamente superiore a tutti i precedenti anche se, nella contingenza specifica, di scarsa rilevanza militare - e datato quindi al 1607, quando egli aveva 64 anni.

Analogamente, per la tela padovana - dove i bastoni di comando sono in tutto quattro (3+1) e i bottoni del manto mostrano che l'effigiato ricopriva un grado inferiore - trova conferma il riferimento al penultimo generalato rivestito - quello di Provveditore generale nel Golfo, Dalmazia e Albania - e quindi la datazione al 1598: in questo contesto, come già proposto, la raffigurazione di Palmanova andrà interpretata non come indicazione del carico allora rivestito, ma come memoria di quello precedente che, insieme alla costantemente raffigurata battaglia di Lepanto, aveva rappresentato il momento di massima gloria nel *cursus honorum* del futuro doge e forse quello in cui egli aveva meglio potuto iniziarsi alle arti del governo, che in un patrizio del suo rango e delle sue aspirazioni dovevano necessariamente affiancarsi a quelle del comando e alle virtù personali e di schiatta.⁴

Se questa, nella luce della complessiva iconografia ufficiale di Zuane Bembo, è la situazione interpretativa dei due ritratti 'gemelli' di Padova e di Venezia, resterebbe da chiarire a quali tappe della sua carriera politico-militare possano essere riferiti i tre bastoni di comando che nella tela padovana figurano già collocati nella teca alle spalle dell'effigiato, o meglio - dando per assodato che il terzo vada senz'altro collegato all'esperienza palmarina del 1596 (a cui corrispondeva il titolo ufficiale di Provveditore generale nella Patria del



3. Venezia, collezione privata: *Ritratto di Zuane Bembo, Capitano generale da mar*, dopo il restauro (cm 110x92,5, pittore tintorettesco, 1607).

Friuli) - a quali tra i vari incarichi ricoperti prima di Palma corrispondano i primi due bastoni in 'collezione'. Riflettendo allora sulle tappe del *curriculum* militare del futuro doge precedenti al provveditorato friulano (*Soracomito* di galea a Lepanto nel 1571; Capitano della guardia a Candia nel 1577-79; Capitano nel Golfo nel 1581-83; Capitano generale di Candia nel 1588-91; Provveditore d'armata nel 1591-95), sembra di poter escludere sia la posizione ricoperta a Candia nel 1577-79 - per sua natura subordinata ad altra autorità, quale il Capitano generale del Regno cretese, carica rivestita appunto nel 1588-91 e certamente, data la qualifica generalizia, dotata di ruolo ed insegne di comando - sia quelle di *Soracomito* (comandante o governatore di galea, 1571) e di Capitano nel Golfo (1581-83) che risultano tra loro così gerarchizzate, ma entrambe (con le eventuali altre intermedie) subordinate a quella di Provveditore d'armata, cioè di comandante della flotta militare veneta, carica ricoperta nel 1591-95 e a cui certo spettava il ruolo e l'insegna di comando.⁵

In tal modo, il 'conto' dei ruoli di comando assunti rispettivamente in contesti 'di città' (due: Candia e Palmanova) e 'da mar' (tre: Armata, Golfo-Dalmazia-Albania, Capitano generale), suggerito nel pannello dell'*Incoronazione dogale*, torna perfettamente, così come è rispettata l'alternanza 'città-mare-città' (Candia, Armata, Palma) dei primi tre incarichi, suggerita nello stesso pannello dalla posizione intersecata dei primi tre bastoni di comando, retti rispettivamente dalla figura femminile con corona turrita e dalla divinità marina. Sfugge forse, nel pannello, l'esatto valore allegorico della figura giovanile in primo piano, recante l'ultimo (e principale, come si è detto) bastone di comando ma ripresa nell'atto di allontanarsi dal podio ducale, quasi a significare che la prestanza fisica e l'ardore giovanile che avevano permesso a Zuane Bembo

di percorrere le varie tappe della sua brillante carriera potevano, e anzi dovevano (ma *quant'è bella giovinezza che ci fugge tuttavia...*), lasciare ora il posto alla ponderata saggezza e al profondo senso dello Stato del neoletto principe serenissimo.

□

1) Un suo profilo biografico in http://it.wikipedia.org/wiki/Decio_Gioseffi.

2) Cfr. Benucci, *Un misconosciuto ritratto*, p. 24 n. 4.

3) Alle opere citate e discusse nel mio studio del 2006 andrà aggiunto il ritratto di proprietà dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, attribuito alla bottega di Tintoretto

ed evidentemente derivato dal ritratto ufficiale con cartiglio, realizzato da Domenico Robusti stesso: cfr. al riguardo la scheda di Sofia Barchiesi, in *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, della Cassa di Risparmio di Venezia e di Friulcassa*, a cura di Anna Coliva, Milano, Silvana, [settembre] 2006, p. 46-47.

4) Il valore iniziatico e complementare delle due esperienze di Lepanto e di Palma sembra esplicitamente dichiarato nel pannello di Palazzo Ducale collaterale a quello dell'*Incoronazione dogale*, convenzionalmente definito *Un marinaio offre un modellino navale a S. Giustina*, nel quale lo schieramento navale delle Curzolari e la pianta stellata di Palmanova, posti entrambi sotto l'egida della dedicataria martire padovana, sono altresì associati al simbolo del labirinto - di ascendenza antica, ma presente anche nella tradizione biblica con il labirinto del tempio di Salomone e in quella medievale dei maestri costruttori - tracciato nell'intercolumnio tra l'arma Bembo, la testa coronata della Venezia e quella galeata della figura in tenuta militare (cfr. Benucci, *Un misconosciuto ritratto*, p. 25 fig. [6]). Sul tema della *civitas* come luogo ideale, labirintico e iniziatico, cfr. di recente Domenico Musti, *Lo scudo di Achille. Idee e forme di città nel mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 2008, con richiami anche a Palmanova.

5) Cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, G. Cecchini, 1856, p. 675 s.v. *soracomito* e p. 312 s.v. *governatòr*.



4. Venezia, Palazzo Ducale, *Liagò*: Domenico Tintoretto, *Allegoria dell'incoronazione dogale di Zuane Bembo*.

MEZZO SECOLO DELL'OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

LUIGI PERETTI

Cinquant'anni fa diventava operativo il grandioso complesso, destinato ad ospitare centinaia di persone con gravi handicap, a somiglianza della benemerita istituzione torinese del Cottolengo.

Chi, percorrendo la statale per Vicenza, attraversa l'abitato di Sarmeola di Rubano, non può non restare colpito da quell'imponente complesso che si intravede dietro un lungo tratto di muraglia di pietra bianca. Si tratta appunto dell'Opera della Provvidenza Sant'Antonio. La sua origine ci riporta ad un periodo storico e socio-economico ben definito, quello del secondo dopoguerra, quando la società italiana stava lentamente trasformandosi da rurale a industriale, con conseguenze che si traducevano anche nella stessa composizione del nucleo familiare. Andava scomparendo la tradizionale famiglia patriarcale, fondata sull'autorità del "paron de casa", che se riservava un ruolo subalterno alle donne e ai figli, anche maggiorenni, era tuttavia in grado di provvedere agli anziani, ai malati, ai disabili, destinati in seguito a gravare sempre più sulle strutture pubbliche.

A Padova è vescovo dal 1949 monsignor Girolamo Bortignon, proveniente dalla diocesi di Belluno e Feltre, succeduto a Carlo Agostini. Il suo motto da presule è "Caritas cum fide", che lui stesso illustra nel Bollettino diocesano (maggio-giugno 1949). Nella primavera del 1955 ha concluso il suo primo giro di visite pastorali alle oltre 450 parrocchie della sua estesa diocesi. Conserva gelosamente un quaderno in cui annota località, nomi, situazioni di particolare disagio, difficoltà nelle famiglie, situazioni di ammalati e disabili a volte del tutto sconosciute alle stesse autorità locali. "Nascosti nel luogo più segreto delle case, occultati spesso come una vergogna da non mostrare a nessuno, centinaia di uomini, donne, ragazzi e bambini, incapaci di sopravvivere da soli, conducevano un'esistenza che pesava come una condanna sulle loro famiglie" leggiamo del volume di S. Marzari (*Opera della Provvidenza S. Antonio, 1956-2006: storia di un singolare complesso architettonico*, p. 22).

Alquanto tormentato per questo stato di cose e per quelli che si potevano giustamente considerare gli ultimi degli ultimi, il vescovo si confidò con don Francesco Frasson, allora amministratore della Curia, proponendogli di far qualcosa di utile e duraturo per quei poveretti e le loro famiglie. Quella sera stessa monsignor Bortignon si recò appositamente a pregare alla tomba di Sant'Antonio. Era il 2 luglio 1955. In questa storia le date hanno un loro specifico rilievo.

Alla fine di novembre di quell'anno il vescovo fece pubblicare un documento in cui esprimeva il proposito di edificare una casa per una particolare categoria di infermi. Aveva riunito nel vescovado per discutere l'i-

dea e per tracciare le linee operative il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, patriarca di Venezia e futuro papa Giovanni XXIII, i presidenti delle province del Triveneto e altre personalità. Il 12 dicembre sarà la volta dei sindaci delle Tre Venezie. Ovviamente i discorsi vertono principalmente sulla fattibilità pratica e sul problema del reperimento dei fondi per la realizzazione dell'opera. Viene deciso che ogni amministrazione interessata al progetto avrebbe versato un milione di lire in cinque anni, destinato a un posto-letto. Gran parte delle amministrazioni provinciali e comunali aderirono: ad aprile del 1956 furono 692 le sottoscrizioni raccolte, lontane comunque dal costo dei 720 posti-letto previsti per il primo lotto di lavori. Alla fine i costi risulteranno più del doppio, ma il progetto edilizio-architettonico del complesso, affidato all'architetto-ingegnere Giulio Brunetta (per molti anni anima operante del complesso edilizio dell'OPSA, con prestazioni per lo più gratuite), è pronto già agli inizi del 1956.

L'edificazione è prevista in una vasta area del Comune di Rubano, situata presso la vecchia parrocchiale di Sarmeola, per un'estensione di 245.243 metri quadri. Nel maggio dello stesso anno si iniziano i lavori per l'adattamento dei terreni. Viene costituito anche un "Comitato esecutivo" per la costruzione di quello che già prende il nome di "Cottolengo Veneto".

Il 23 ottobre 1956 il patriarca Roncalli, alla presenza dei vescovi del Triveneto, delle autorità militari e civili, tra cui il presidente del Consiglio dei Ministri Mario Segni, e di una grande folla benedice la prima pietra del futuro complesso. Nel discorso, il patriarca afferma tra l'altro: "Quante lacune da colmare, oltre la stretta e magra applicazione della giustizia, che spesso arriva, quando arriva, stanca, impotente e contrastata! La carità, invece, non viene mai meno: *charitas numquam excidit*. Per essa il principio della umana e cristiana fraternità fiammeggia e si sublima".

L'anno seguente il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi emana il Decreto di riconoscimento civile dell'Opera della Provvidenza S. Antonio, registrato dalla Corte dei Conti il 29 luglio 1957 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 2 agosto. Il 18 giugno 1958 il sindaco di Rubano Adriano Zoccarato dà il via libera all'autorizzazione per la costruzione edilizia ad uso "Ospizio per incurabili delle Tre Venezie" comprensivo di: portineria, uffici, ambulatori, alloggi religiosi, alloggio suore, otto padiglioni per ammalati, servizi generali per cucina, lavanderia, magazzini, centrale elettrica e termica, chiesa, cappella per le suore ed



1. Il patriarca Roncalli posa la prima pietra della Casa nell'ottobre 1956.

una serie di corridoi di collegamento. Il patriarca di Venezia, poco prima di esser eletto papa, non manca di far visita al cantiere di Sarmeola. L'anno dopo è la volta del ministro della Sanità Monaldi, che esprime ammirazione e compiacimento per il procedere dei lavori.

Dopo l'ingresso di quattro suore Elisabettine, il 16 marzo 1960 vengono accolti i primi nove ospiti: il proposito di monsignor Bortignon prende corpo e vita. L'inaugurazione ufficiale avverrà il 19 marzo 1960. Durante la semplice cerimonia il vescovo così si esprime: "Io guardo a questi bambini e penso in questo momento come li vedo nelle mie visite pastorali. Come li vedo? In una famiglia, li vedo con la mamma accanto, li vedo in questo caso curati proprio con grande amore, con grande carità. E dovete ben pensare che questi figli sono venuti qui non perché manchi l'amore nelle famiglie, ma perché manca la possibilità, una possibilità che manca per tante ragioni. Quindi questi bambini portati non sono loro soli: sono con il cuore della mamma, con il cuore dei loro parenti, e quando le mamme li vengono a portare, penso che se li portino via ancora nel loro cuore".

Negli anni seguenti è tutto un accendersi di interesse attorno a questa cittadella della carità da parte di istituzioni, enti pubblici, osservatori del cambiamento della società veneta e italiana. Nel 1962 la Provincia di Padova assegna la medaglia d'oro all'Opera della Provvidenza considerando l'istituzione "tra le più significative opere della sua terra e le più squisite espressioni di bontà della gente veneta". Intanto nuovi padiglioni vengono eretti, sempre sotto la guida di Giulio Brunetta, tanto che alla fine del 1968 sono ospitati ormai 759 disabili. Vengono allestiti laboratori per l'occupazione dei ragazzi, finanziati dalla Provincia di Treviso. Si pensa anche a un Auditorium-teatro. La chiesa viene disposta secondo le nuove norme del Vaticano II. Il nuovo patriarca di Venezia e futuro papa Albino Luciani visita il complesso di Sarmeola. Il 27 giugno 1972 viene inaugurato l'Auditorium con 800 posti a sedere, realizzato grazie ai fondi ottenuti dalla vendita di un patrimonio immobiliare donato da una benefattrice rimasta anonima.

Sarebbe lungo soffermarsi sui vari interventi che accompagnarono la crescita dell'Opera: ampliamenti, innovazioni, ingresso d'opere d'arte, modernizzazione pratica e burocratica avvenuti nei decenni successivi, non modificando, ma anzi potenziando le finalità di fondo: il rispetto, la cura e la promozione della persona umana al di là da ogni genere di disabilità. L'Opera si è anche dotata di un periodico mensile, "La Provvidenza", rivolto soprattutto alle tante persone che

in modi diversi sostengono questa particolare e benefica istituzione. Nel 1976 viene inaugurata, ultimo progetto di Giulio Brunetta prima della sua dolorosa scomparsa in un incidente aereo, la nuova palestra, realizzata dall'impresa Driussi e Ghisellini con il contributo di una personalità rimasta anonima.

Un grande evento nel settembre 1982: papa Giovanni Paolo II, nella sua sosta a Padova, inizia le sue visite pastorali proprio dall'Opera della Provvidenza. Nell'occasione benedice la prima pietra della nuova infermeria (padiglione undici), in seguito a lui intitolata, e la riproduzione della grotta di Lourdes. Altre date da non dimenticare sono il 12 marzo 1992, quando muore il fondatore e l'anima del grande complesso padovano, il vescovo Bortignon, che vi si era stabilito negli ultimi anni di vita. L'infermeria dell'Opera, dove si spense, divenne l'anno dopo il XII padiglione, a lui dedicato, finalizzato alla cura e all'assistenza dei sacerdoti anziani non autosufficienti. Poco dopo la morte del vescovo Bortignon, il 28 giugno, venne a mancare anche mons. Francesco Frasson, che si può dire cofondatore e primo direttore dell'Opera.

Altra data importante è il 21 ottobre 1999, quando il Consiglio di Amministrazione provinciale delibera la donazione alla Diocesi di Padova di un terreno di 37 mila metri quadri a nord del complesso, per l'erigenda "Casa Madre Teresa di Calcutta", una struttura per l'accoglienza e l'assistenza dei malati di Alzheimer, segno di carità in ricordo del Giubileo del 2000. Nel 2005 il vescovo Antonio Mattiazzo affida all'Opera la gestione della nuova "Casa".

Negli anni '90 l'Opera ha dovuto adeguarsi alle nuove normative generali nel campo dell'assistenza ai disabili: il loro inserimento in percorsi formativi della scuola dell'obbligo, la creazione dei Centri Educativi Occupazionali Diurni (Ceod), di piccole comunità residenziali casa-famiglia diffuse nel territorio (come anche nel Villaggio S. Antonio di Noventa padovana). Il progresso della medicina e il miglioramento del benessere individuale hanno comportato un allungamento della vita media anche per i disabili, che sempre più sopravvivono alla generazione dei propri genitori.



2. La visita di Giovanni Paolo II alla Casa nel settembre 1982. Mons. Frasson mostra al pontefice la prima pubblicazione sull'Opera di cui è direttore.



3. Preghiera alla grotta nel mese di Maggio



4. La Casa di Madre Teresa di Calcutta, ultima realizzazione all'interno del complesso.

In questa nuova realtà l'Opera ha progressivamente adattato le proprie attività venendo incontro ai mutati bisogni dei suoi ospiti e della società, alquanto diversi dagli anni sessanta.

Oggi nel complesso polifunzionale della Provvidenza si trovano specifiche palestre e apparecchiature per fisioterapia, laboratori per psicologia e logopedia, aule per la formazione. L'ambito territoriale di riferimento è quello della Regione Veneto e, in particolare, dell'Ulss n.16 di Padova, anche se fino a tutti gli anni settanta sono stati accolti disabili da tutto il Triveneto e da altre regioni. L'opera ospita attualmente circa 500 disabili e una trentina di religiosi non autosufficienti, mentre le persone con deterioramento cognitivo (Alzheimer) sono accolte nella contigua Casa Madre Teresa di Calcutta, divise in due nuclei residenziali (34 posti letto), con due centri diurni (40 posti). Altre persone usufruiscono dei servizi di poliambulatorio specialistico e di ospitalità temporanea.

Anche i numeri del personale sono ragguardevoli:

oltre 500 sono i dipendenti, dei quali 420 operano nell'area socio-sanitaria (7 medici, 35 infermieri, 320 operatori sociosanitari, 11 fisioterapisti, 5 logopedisti, 4 psicologi, 34 educatori, 2 assistenti sociali, 2 farmacisti, più una cooperativa esterna di supporto per la notte), 12 persone per l'area amministrativa, 67 per i servizi generali. In più sono operanti 45 religiose di diverse congregazioni (28 Terziarie francescane elisabettine, 10 Clarisse francescane del Kerala/India, 7 Francescane di San Luigi Gonzaga del Tamil Nadu/India). Non vanno certo dimenticati i più di 200 volontari, dei benemeriti che in maniera continuativa coadiuvano nelle attività di assistenza e di animazione degli ospiti.

Per questa imponente struttura, vera cittadella della Provvidenza e della Carità, valgono ancora le parole profetiche pronunciate dal cardinale Roncalli in occasione della posa della prima pietra: "Formulo l'augurio che essa, giorno per giorno, anno per anno – chi vivrà vedrà – diventi il più grande e il più bel miracolo di S. Antonio".



5. Festa delle Olimpiadi all'interno del complesso.

IL MONASTERO DI SANT'ANNA DALLA CONFISCA NAPOLEONICA AI NOSTRI GIORNI

MARIO BATTALIARD

Si illustrano i cambi di destinazione d'uso e le trasformazioni edilizie dell'ex-monastero, da ospizio di riposo per persone anziane a complesso scolastico.

Le confische immobiliari dei beni ecclesiastici avvenute nel periodo napoleonico, per la loro estensione e rilevanza, hanno provocato nell'epoca successiva effetti di primaria importanza nell'assetto urbanistico di Padova e del suo territorio. È noto che una prevalente quota dei terreni agricoli passò in proprietà a famiglie israelite che parteciparono alle aste per la loro assegnazione, essendo indifferenti alle minacce di scomunica. E che in virtù di questi possessi assunsero, nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, un ruolo ragguardevole nell'economia padovana esprimendo rappresentanti di prim'ordine nelle Pubbliche Istituzioni.

Un'altra consistente parte degli immobili sono stati ceduti dal Demanio alla Provincia e al Comune, mentre significative porzioni sono finite in uso all'Università o alle Forze Armate. Uno studio del problema dalla confisca ai nostri giorni, con schede dettagliate per ogni singolo caso, fornirebbe risultati illuminanti per la lettura del territorio. Per ragioni professionali ho avuto occasione di approfondire la conoscenza del complesso monastico delle benedettine di Sant'Anna, compreso fra via Santa Rosa, via Sperone Speroni e via Brondolo, che intendo descrivere illustrando le trasformazioni edilizie e i cambi di destinazione d'uso.

Si ha notizia che chiesa e convento di queste monache fossero ubicati in origine fuori della città in località Santa Croce, ma nel 1320 i fabbricati vennero demoliti per non offrire riparo alle truppe di Cangrande della Scala Signore di Verona in un periodo di frequenti incursioni per il possesso del territorio padovano. Attraverso una permuta di terreni fu concesso di ricostruire il monastero all'interno delle mura Carraresi, e lo spazio iniziale venne in seguito ampliato con altre operazioni fino ad occupare tutta l'area attualmente a disposizione delle strutture scolastiche.¹

La parte più qualificante del complesso è rappresentata dal chiostro della seconda metà del Quattrocento, che comunque subì gravi danni a causa di una bomba caduta durante il bombardamento aereo del 23 marzo 1944 e pure alterazioni per la sopraelevazione di un piano dei lati est e sud. Il monastero, uno dei 56 esistenti nella Diocesi di Padova nel '400, fu confiscato in epoca napoleonica con decreto vicereale del 28 luglio 1806 e passato al Demanio.

Per iniziativa di un comitato di cittadini nel 1821 venne fondata un'Opera Pia per offrire un ospizio e assistenza ai bisognosi della città. Il ricovero degli anziani indigenti avvenne a partire dall'1 settembre 1826 presso l'ex monastero di Sant'Anna all'interno

del quale fu poi costruito un capannone, fabbricato stretto e lungo con pilastri centrali, utilizzando il lato nord dell'orto che si estendeva fino alla via Santa Rosa. Doveva trattarsi del "Riparto Industria" nel quale si dava lavoro ai poveri relativamente validi, ma non più in grado di trovare altrove un'occupazione. La Casa di Riposo di Padova acquistò l'ex monastero dal Demanio nel 1838 e in questo stesso anno le donne furono trasferite nell'ex convento del Beato Pellegrino, mentre il settore maschile rimase in quello di Sant'Anna fino al 1883, quando venne traslocato nelle nuove strutture costruite nel terreno ineditato dello stesso convento di via Beato Pellegrino, pure acquistata dalla Casa di Riposo nel 1839.²

La Casa di Riposo rivendette nel 1884 l'ex convento di Sant'Anna al Comune di Padova che si era proposto di utilizzare l'immobile ad usi scolastici.³ Nello stesso anno vennero eseguiti importanti lavori su progetto dell'ing. Pietro Salvadori (ingegnere capo del Comune di Padova) per riorganizzare lo stabile alla nuova destinazione con notevoli modifiche alle forometrie e alla suddivisione delle pareti interne.⁴

Il 4 novembre 1884 il Comune di Padova spostò nell'ex monastero di Sant'Anna l'Istituto Tecnico e la Scuola Tecnica per l'avviamento professionale dalla sede di Borgo Schiavin poi via Carlo Leoni, successivamente messa a disposizione del Conservatorio Musicale. L'Istituto Tecnico – che aveva assunto il nome di Gian Battista Belzoni – si articolava in tre sezioni: una fisico-matematica, una commerciale e l'altra per periti agrimensori (dal 1929 vennero denominati geometri) con ingresso da via Sperone Speroni; invece la Scuola Tecnica per l'avviamento professionale aveva accesso dal portone di via Brondolo. Il cortile interno era usato quale spazio didattico perché gli agrimensori potessero apprendere le tecniche culturali.⁵

Il numero degli allievi andò progressivamente aumentando, così da costringere il Comune a realizzare nel 1907 un primo intervento per la formazione di nuove aule mediante la sopraelevazione di un piano del corpo di fabbrica sul lato est del chiostro;⁶ quindi nel 1920 venne deliberato dal Commissario Prefettizio un ulteriore ampliamento per ricavare altre sei aule attraverso la sopraelevazione dell'ala che prospetta su via Brondolo;⁷ infine nel 1934 furono eseguiti lavori che hanno comportato la sopraelevazione di un piano del lato sud del chiostro e la realizzazione della casa del custode in corrispondenza dell'angolo fra via Sperone Speroni e via Brondolo.



1. Ex monastero di Sant'Anna su via Speroni. In primo piano a destra l'intervento del 1934.

In seguito alla costruzione in via Santa Chiara dell'edificio per l'Istituto Tecnico Commerciale "Pier Fortunato Calvi" (1922) fu decisa la chiusura della sezione commerciale dell'Istituto Tecnico Belzoni; successivamente, in attuazione della riforma Gentile del 1923 che istituiva il Liceo Scientifico – allora suddiviso in quattro classi – venne soppressa la sezione fisico-matematica degli Istituti Tecnici. Pertanto nell'ex monastero di Sant'Anna rimasero quattro classi (suddivise in più sezioni) dell'Istituto Tecnico Inferiore e le quattro classi superiori dell'Istituto per Geometri, nonché la scuola tecnica per l'avviamento professionale.

Altra riorganizzazione si verificò nell'anno scolastico 1940-41 con l'entrata in vigore della riforma Bottai del 1940: questa, avendo istituito la scuola media di tre anni, elevò a cinque anni i corsi del Liceo Scientifico e degli Istituti Tecnici; di conseguenza venne soppresso l'Istituto Tecnico Inferiore. Così nell'ex monastero di Sant'Anna tutte le aule che hanno l'entrata da via Sperone Speroni rimasero ad esclusiva disposizione delle cinque classi dell'Istituto Tecnico per Geometri "G. B. Belzoni".

Nel dopoguerra vennero realizzati verso il cortiletto che si affaccia su via Brondolo, all'estremità est del complesso conventuale, due ingressi per separare l'accesso della scuola tecnica di avviamento professionale da quello di una scuola elementare; e ancora, dopo il trasferimento della scuola tecnica, le aule di questa furono messe a disposizione della media "Vivaldi", che istituì una succursale.

Nel 1966 il Comune, nell'intento di colmare la carenza di spazi per l'educazione fisica, deliberò la costruzione a ridosso del lato est del cortile interno, precedentemente utilizzato per la didattica degli agrimensori, di due palestre a livelli sovrapposti. Nel contempo eseguì una parziale ristrutturazione del corpo di fabbrica che si affaccia all'estremità est per realizzare due scale utilizzando il vano di uno scalone risalente ad epoca successiva alla prima ristrutturazione del 1884.

Lo scopo della seconda scala era mirato ad ottenere un percorso diretto fra gli spogliatoi posti al piano terra e il primo livello delle palestre.⁸ Una soluzione pasticciata e di ripiego, spiegabile solo in tempi di grande domanda di spazi per l'istruzione e pure condizionata dal tradizionale indirizzo fondato sul presupposto che le scuole di istruzione secondaria dovessero aver sede solo all'interno del centro storico.

Nel 1984, in seguito alla costruzione di nuove sedi, si resero liberi gli spazi di via Brondolo che erano stati occupati dalle scuole elementari e dalle medie: il Comune di Padova provvide pertanto ad assegnarli al Liceo Scientifico "Ippolito Nievo", che li utilizzò per insediare una succursale.

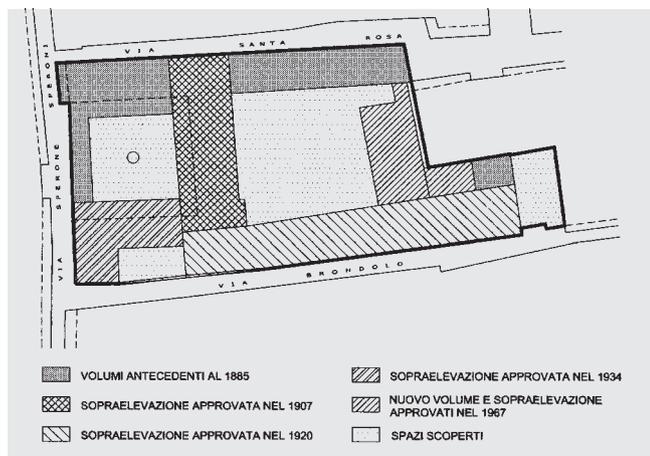
In seguito, mediante operazioni di permuta, il Comune di Padova con atto del 29 giugno 1999 cedette alla Provincia la proprietà di parte dell'ex monastero di Sant'Anna e precisamente tutto il corpo di fabbrica su via Brondolo a partire dal cortiletto dell'ex abitazione del custode, e le palestre sovrapposte realizzate nel cortile interno.

L'Amministrazione Provinciale negli anni 2006-07, previo trasferimento della succursale del Liceo Scientifico in sede provvisoria, ha fatto eseguire nel corpo di fabbrica di via Brondolo importanti lavori di ristrutturazione, per l'ammodernamento dell'edificio e per la riorganizzazione degli spazi interni a disposizione delle due scuole.⁹

L'obiettivo iniziale dell'operazione consisteva nel separare con un taglio verticale il Liceo Scientifico dall'Istituto per Geometri, che avrebbe comportato il passaggio al Liceo di quattro aule del secondo piano e la cessione all'Istituto di tutto il settore del piano terra che sta ad ovest del vecchio portone di accesso al cortile. Per questo scopo è stato progettato un nuovo scalone nel vano originale, che era stato maldestramente suddiviso nel dopoguerra. Al fine di ridurre gli interventi nelle vecchie murature venne adottata la soluzione di una struttura in acciaio da predisporre in officina e da calare dall'alto per moduli da saldare in opera. Il vano intercluso, con una parete cieca a confine, poteva



2. Ex monastero di Sant'Anna su via Brondolo, con la sopraelevazione deliberata nel 1920.



3. Rappresentazione degli interventi.

essere illuminato con luce naturale solo dall'alto: a tal proposito è stata inserita nella soletta di copertura – in un foro di ampio diametro – una cupola autoportante costruita in polimetacrilato ad elevata trasparenza.

La suddivisione verticale degli spazi didattici delle due scuole non si è poi realizzata per l'opposizione dell'Istituto Belzoni a permutare le aule del secondo piano con altre poste al piano terra. Per cui oggi il nuovo scalone è utilizzato solo dalla succursale del Liceo Nievo per l'accesso al primo piano, mentre il secondo piano, con un'aula in più per la trasformazione di un sottotetto e di due nuovi servizi igienici, è rimasto nella disponibilità dell'Istituto Tecnico "G.B. Belzoni".

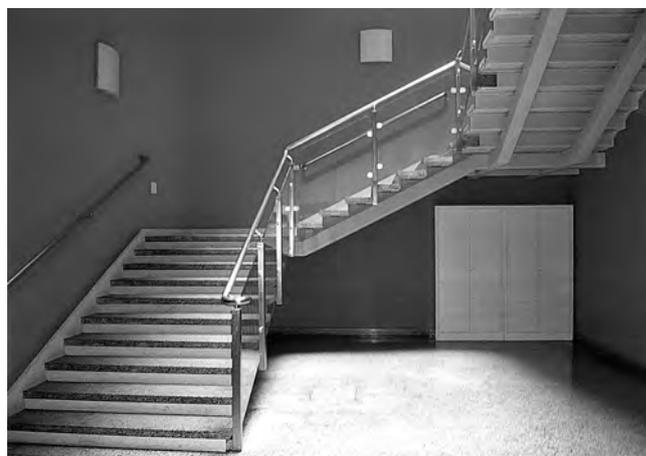


1) Notizie storiche tratte dall'articolo di Laura Sesler, *Il monastero di Sant'Anna*, "Padova e il suo territorio", n.112

2) *La Casa di Ricovero di Padova. Cenni*, stab. Grafico Boscardin, Padova 1921

3) AGCPd n.119 cat.I°B n.part. 81 – Compravendita dell'ex monastero di Sant'Anna con atto del notaio Luigi Rasi dalla Casa di Riposo di Padova al Comune di Padova.

4) Marilena Battaglia Xausa e Margherita Pietrogrande Piva,



4. Nuovo scalone nella succursale del Liceo Nievo.

Storia dell'Istituto Tecnico "G.B. Belzoni" dal 1869 al 1969, ed. Il Calamo, Roma 2010.

5) Pier Giovanni Zanetti, *L'istituto tecnico per geometri "G.B. Belzoni, e l'insegnamento dell'agricoltura*, in *L'agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione*, edito dalla Provincia di Padova e dall'Associazione "Lo Squero", 1996.

6) AGCPd: Delibera del Consiglio Comunale di Padova del 29 maggio 1907 - approvata all'unanimità - riguardante il progetto di ampliamento dell'Istituto Tecnico G.B. Belzoni per la formazione di nuove aule mediante sopraelevazione del lato est del chiostro

7) AGCPd: Il Commissario Prefettizio, in sostituzione del Consiglio Comunale, il 28 maggio 1920 con Delibera n. 92 approvava il progetto di sopraelevazione di un piano del corpo di fabbrica su via Brondolo.

8) AGCPd: Il progetto delle due palestre sovrapposte è stato redatto dall'Ufficio Civico dei LL.PP. in data 4 agosto 1966 e approvato dalla Giunta Municipale con Delibera n. 2261 il 18 ottobre 1966, poi revocata con atto della Giunta in data 23 giugno 1967, che approva il progetto esecutivo del 3 marzo 1967 redatto dallo stesso Ufficio.

9) La ristrutturazione del 2006-07 di parte del corpo di fabbrica su via Brondolo, come pure la costruzione della nuova scala in acciaio con pedate in granito, è stata progettata e diretta dall'arch. Mario Battalliard con la collaborazione dell'arch. Francesco Tonzigi; invece il progetto strutturale è stato redatto dagli ingegneri Albino Loro e Angelo Serafini.



5. Veduta da nord dell'ala dell'ex monastero di Sant'Anna su via Brondolo, che evidenzia la sopraelevazione deliberata nel 1920, l'ultimo intervento del 2006-07 e il volume interno delle palestre.

L'ARCHITETTURA FOTOGRAFATA

CLAUDIO REBESCHINI

*Quirino De Giorgio valorizzò la fotografia come mezzo per leggere la sua architettura.
Fra i suoi provini le immagini del complesso monumentale
realizzato a Vigonza, di recente restaurato.*

Le architetture di Quirino De Giorgio, realizzate negli anni trenta, sono per lo più edifici pubblici caratterizzati da una forte rappresentazione formale e rispondenti, come veniva espressamente richiesto dal PNF, all'ideologia fascista. All'architettura venne assegnato uno specifico ruolo: "...è agli edificatori che si affida il compito più delicato: fermare con la consistenza della pietra, del cemento, dell'acciaio e pei più nobili e durevoli elementi della natura e dell'ingegno alle esigenze, con un soffio d'arte italiana l'orma gigantesca di Mussolini, affinché i posteri ne abbiano stupore".

De Giorgio si fece carico delle esigenze di questa nuova espressività e con sapienza ed originalità attinse, per i caratteri stilistici delle sue architetture, in un ideale abaco di forme geometriche e volumi semplici, come parallelepipedi, cilindri, colonne composte in organizzate simmetrie e con ben calibrati apporti decorativi: statue, fasci littori, aquile imperiali.

L'azione distruttrice del tempo storico, del degrado dei materiali e anche dell'uomo, ci ha fatto pervenire queste strutture architettoniche, formalmente ancora riconoscibili, di indiscusso valore urbano ma strutturalmente fragili. Forse questa loro fragilità, legata alla forma e soprattutto nell'uso dei materiali, le rende ancor più affascinanti. Già negli anni trenta vi fu una rovente polemica fra tradizionalisti – che evidenziavano e criticavano gli inconvenienti tecnici di queste nuove architetture ed in particolare le pareti lisce, la mancanza dei cornicioni, i rivestimenti di bianco intonaco – e i novecentisti, che così replicavano su Casabella Continuità con l'architetto Pagano: "Parlare di materiali moderni è improprio. Si deve parlare d'impiego moderno dei materiali". La polemica tra architettura e letteratura fu altrettanto intensa; il riferimento a Bontempelli e a Gadda ci sembra nel caso illuminante: il primo esortava a "edificare senza aggettivi" e "scrivere a pareti lisce", mentre il secondo, individuato con lo pseudonimo di Basletta l'architetto tipo novecentista, lo irrideva per il culto del parallelepipedo "... farebbe rettangolari anche le ruote delle biciclette, i culi dei Serafini ed i vasi da notte".

Affrontare, come per il Teatro di Vigonza, il restauro del moderno, risulta operazione delicata in quanto, di volta in volta, bisogna mettere a punto una specifica metodologia d'intervento: gli edifici non hanno la parola ma hanno il potere, sapendo leggerli, di suggerire. Benevolo, ancora negli anni sessanta, scriveva: "i

manufatti architettonici valgono in relazione alla vita che vi si svolge, e non durano come oggetti di natura, indipendentemente dagli uomini, ma devono essere fatti durare con apposite operazioni". Queste *apposite operazioni* sono, in ultima istanza, gli interventi di salvaguardia e di restauro, dove i presupposti per un buon restauro sono l'acquisizione di quel complesso di conoscenze che permettono di individuare i valori del passato per poterli sapientemente combinare con i valori del presente. Il rischio da non correre, come in questo caso, era quello di cercare il *ripristino* come unica finalità dell'intervento e avere come obiettivo l'irriproducibile presunto archetipo dell'originale: *all'originario, preferiamo comunque l'originale con il suo valore di antichità* (A. Riegl).

Nelle architetture di Quirino De Giorgio, purtroppo, il momento del progetto è spesso assente in quanto i suoi disegni sono andati perduti, mentre il momento dell'eseguito e del concluso è abbondantemente documentato dalla fotografia. Sembra che l'architetto abbia avuto l'esigenza di verificare e collaudare quanto da lui progettato, solo con l'uso di un nuovo mezzo interpretativo: la fotografia. Aveva usato solo ed esclusivamente il formato *leica*; gli apparecchi fotografici Leica, apparsi proprio in quegli anni, furono i precursori del piccolo formato e di un nuovo approccio meno statico ma più dinamico della ripresa fotografica. L'era del grande formato, del cavalletto e del soffietto, stava per volgere al termine.

Gli architetti erano da sempre assuefatti ad una rappresentazione fotografica legata agli archivi Alinari, Brogi, Anderson, dove il soggetto architettonico era visto frontalmente, o leggermente di scorcio, con luce diffusa e con un punto di osservazione leggermente più alto della scala umana. Questa rigida tipologia visiva era stata messa in crisi, con i nuovi sistemi d'indagine della realtà, dalle avanguardie artistiche del Novecento, che ebbero effetti dirompenti nella pittura, nella letteratura e anche sull'architettura europea. Anche tra gli architetti prese coscienza l'importanza della fotografia, benché uno degli indiscussi maestri dell'architettura del '900, Le Corbusier, che tanta attenzione aveva sempre dato ad ogni sorta di macchinismo e alle tecnologie più avanzate, ebbe nei confronti di essa una certa diffidenza: "Le cose possedute con la matita restano in noi per la vita; sono scritte e riscritte. La macchina fotografica è uno strumento di pigrizia. Si affida ad un congegno meccanico il compito di vedere per noi".



Quirino De Giorgio, La torre del teatro di Vigonza (foto dell'autore, 1939).



Quirino De Giorgio, Frontespizio del teatro di Vigonza (foto dell'autore, 1939).

Negli anni trenta incominciavano ad apparire negli studi dei giovani architetti italiani alcune riviste tedesche come *Moderne Bauformen* o *Innen Dekoration*: le grandi novità in Germania, su architettura ed arti visive, erano alla portata di tutti. Nel 1927 vi fu l'inaugurazione del Weissenhofsiedlung a Stoccarda, un nuovo quartiere abitativo; fu un collaudo generale per l'architettura moderna e questo nuovo quartiere divenne il santuario del razionalismo. In un clima di entusiasmo e di ricerca del nuovo, due anni dopo, sempre nella stessa città, venne inaugurata una mostra internazionale di fotografia *Film und Foto* organizzata da Lazlo Moholy-Nagy che, alla fine degli anni venti, fu chiamato ad insegnare fotografia al Bauhaus. Lazlo vide nella fotografia non solo un mezzo per riprodurre la realtà e alleggerire il pittore da questo compito, ma si rese conto che essa era in grado di interpretare la realtà. Walter Benjamin scrisse: "La natura che si rivela all'obiettivo dell'apparecchio fotografico è diversa da quella che parla all'occhio".

Quirino De Giorgio era curioso e attento alle novità; oltre ad essere un bravo architetto, era anche un bravo fotografo. Le sue riflessioni sulla fotografia come documento, come interpretazione, come metafora o altra realtà, avevano lasciato il posto a nuove problematiche: la cultura della fotografia d'architettura poteva incidere sulla cultura del progetto?

Che senso avevano allora quelle immagini, raccolte in provini a contatto di piccole dimensioni, sempre presenti sul tavolo di lavoro? Aveva capito che bisognava superare il limite dell'immagine, ed ebbe l'intuizione che fotografia, testo ed editoria dovevano assolutamente allearsi; non c'era bisogno di regole: la pagina stampata faceva superare quella inutile distinzione tra valore scientifico documentale o espressivo della fotografia. L'architetto fotografo continuava, al di là dell'obiettivo, la lettura dei suoi progetti e della sua esperienza formale in un tempo infinito: il sole, le nuvole, le stagioni. Del 1940 è la pubblicazione, per i tipi della Società Cooperativa Tipografica, del volume *Tre anni del fascismo padovano* dove l'architetto tracciava un accurato bilancio delle iniziative architettoniche ed urbanistiche della Federazione padovana del Partito. Le foto, la redazione e la direzione artistica della pubblicazione

erano a cura di De Giorgio; quello che si diceva per l'architetto Pagano, direttore di Casabella nel 1930, credo potrebbe valere anche per l'architetto Quirino De Giorgio: "... Se è vero che Pagano è architetto non è affatto detto che questa sua seconda attività (la fotografia) sia subalterna alla prima ...".

□



Scorcio del teatro di Vigonza, dopo il restauro (foto di Francesco e Matteo Danesin).

RICORDI DELL'INGAP, GLORIOSA INDUSTRIA PADOVANA DEL GIOCATTOLO

ADRIANA CASSATA CONTIN

Memorie di famiglia e dell'infanzia lontana fanno rivivere una produzione ludica che aveva dato lustro internazionale alla nostra città.

L'angolo di un minuscolo giardino padovano inondato dall'intensa luce di un pomeriggio d'estate; dietro un'esile barriera di assi, una 'montagnola' di sabbia occupava la maggior parte dello spazio; accanto, una capace vasca zincata riscaldava al sole una discreta quantità d'acqua. Questo era il migliore surrogato di un soggiorno al mare che mia mamma potesse offrire, "autarchico", come lei soleva definire non senza ironia tutte le risorse che il suo ingegno escogitava per mitigare a noi bambine i rigori della guerra (era il '43). Il tocco destinato ad alimentare l'illusione balneare era costituito da una dotazione completa, nuova fiammante, di giochi da spiaggia: secchiello, annaffiatoio, setaccio, formine multicolori, paletta, rastrello... La latta stagnata brillava come argento all'interno dei piccoli contenitori e all'esterno correvano lungo le fasce immagini di bimbi intenti attorno a un castello che evocava, più che la sabbia, un budino di crema e cioccolato, ma per me era una meraviglia. Questo è certo uno dei miei primi ricordi (ero molto piccola, allora), ma non è legato ad alcuna occasione o ricorrenza speciale. Così non so spiegarmi perché rammenti con tanta vivezza fin nei dettagli quel giorno particolare. Forse le belle giornate nei mesi che seguirono furono rare: i bombardamenti si fecero sempre più frequenti e vicini a noi; dovemmo cercare rifugio sui Colli. E non so più ricostruire quando associavi a quei secchielli, a quelle palette, il nome della ditta che li aveva prodotti, l'INGAP (Industria Nazionale Giocattoli Automatici Padova).

È vero che a volte nella vita vi sono sentieri misteriosamente incrociati a creare dei legami emotivi con cose e persone, e tale fu, almeno per un certo tratto, il mio con quello di una vecchia gloria dell'industria padovana, una fabbrica di giocattoli che per molti bambini della mia generazione – non solo di Padova – significava giocattoli tout court. Da quanto appresi poi (uno zio di mia mamma, socio minoritario agli esordi, in età avanzata ne ricordava con orgoglio i successi) essa fu per molti anni una delle prime e più importanti realtà industriali del settore in Italia, specialmente nell'anteguerra: una cartolina pubblicitaria, che riproduceva in un'incisione una veduta aerea del complesso di edifici distribuiti ordinatamente fra vialetti alberati e airole, informava: "Area occupata 15.000 m²- 600 operai". Allora le doti imprenditoriali soprattutto dei fratelli Anselmi (in primis Anselmo Anselmi), azionisti di maggioranza, al passo coi tempi (e talvolta precorrendoli con lungimiranza) e al passo con le più recenti tecnologie del momento, la portarono a competere ad armi

pari con le più agguerrite industrie tedesche concorrenti. Anzi, dopo che ripetutamente alla Fiera del Giocattolo di Norimberga fece incetta di premi, l'INGAP fu invitata a presentare fuori concorso i suoi migliori articoli.

Poi venne la guerra e la fabbrica di giocattoli subì l'affronto paradossale di contribuire allo sforzo bellico, riconvertendo le sue macchine alla produzione di munizioni. Tuttavia l'azienda non chiuse e nel dopoguerra ripartì con rinnovata lena nel fervore della ricostruzione, malgrado le difficoltà economiche dei più. Furono anche gli anni della mia infanzia. Non mancarono mai tra i miei giocattoli i suoi articoli dedicati al mondo delle bambine: modelli successivi di 'cucinette economiche' con il tubo della stufa argentato e la cappa del camino, la vaschetta dell'acqua calda, i cerchi sul piano di cottura dove inserire le pignatte, gli sportelli per la legna e la cenere e quello più grande del forno. Una volta volli accendere in una di esse un vero fuocherello e piansi avvilita e inconsolabile al disastro che ne seguì. Tra i pezzi più belli vi erano le batterie di pentole di alluminio, complete di ogni accessorio e accurate in ogni dettaglio: pentoloni panciuti, casseruole, padelle, colapasta, ramaiole, schiumarola, imbuto, colino, barattoli per sale e zucchero, e – i miei preferiti – il bollilatte con il suo coperchio forato e un bidoncino del latte... Per 'ricevere le signore', il carrello (rosso a bolli gialli) con teiera, tazzine, piattini, zuccheriera, bricco del latte (a bolli rossi su fondo giallo), posatine. La bilancia di casa, a piatti con minuscoli pesi di ottone ben torniti, alloggiati in un minuscolo ceppo di legno; o, per un 'piccolo commercio' di droghiere o salumiere o erbevendolo, secondo le circostanze, la bilancia da negozio, rossa e cromata con le scritte dorate, come le 'Berkel' vere. Si potrebbe ricostruire uno spaccato del costume e del gusto di quegli anni.

Ma ebbi anche giochi *unisex*, come le enormi farfalle di latta che, spinte da un bastoncino, invano tentavano il volo sbattendo le loro ali multicolori; o le grosse trottole bombate che roteando diffondevano una musicchetta delicata; il gelataio che, berretto in testa e camicia immacolata, camminava lentamente spingendo un furgone giallo e bianco con tre coperchi argentati a protezione dei 'pozzetti'. Per qualche tempo mi chiesi quale meccanismo rendesse così naturale il movimento delle gambe dell'omino; poi la curiosità vinse e... da allora il mio furgone procedette senza il fondo, non essendo riuscita ad aprirlo senza rompere le alette. Le mani delle bambine, però, sono in genere più agili e precise e, nell'innestare le rotaie del trenino a molla – la

“Littorina”, – non ho mai piegato l’incastro come il mio vicino compagno di giochi, che spesso ricorreva all’intervento paterno per le riparazioni. Anche collocare la locomotiva sul binario in modo che restasse agganciata ai vagoni e la molla non si scaricasse troppo presto richiedeva una certa abilità: senza troppo vantarmi, ero diventata una specialista.

Non tutti i giochi dell’INGAP mi piacevano o mi parevano ben riusciti (ero esigente e un giudice severo): ricordo per esempio un motoscafo col motore fuoribordo che non ha mai funzionato a dovere. Credo abbia fatto più naufragi e abbia avuto peggiori disavventure di quello di Pippo in un disneyano cartone animato. Ben presto giacque in un canto, preda della ruggine.

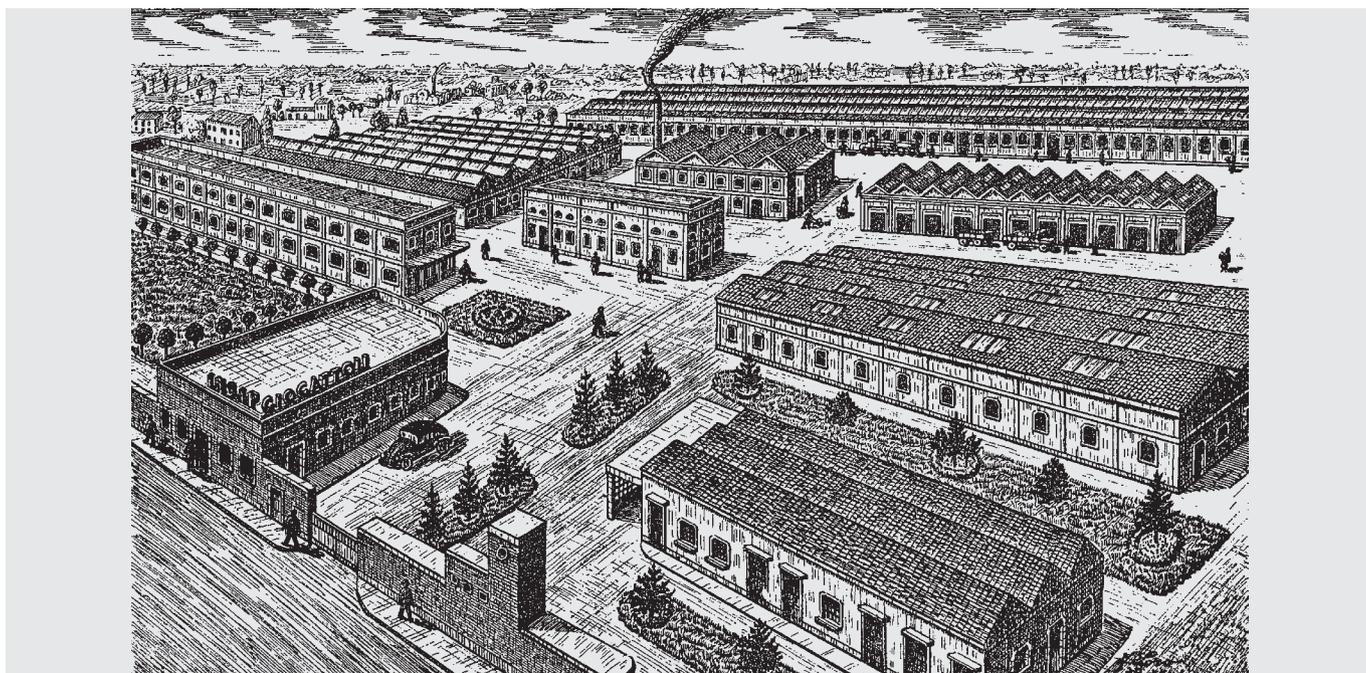
Da adulta entrai più strettamente a contatto con la vita e i problemi dell’azienda. Mio suocero, Giulio Contin, direttore amministrativo, trascorse lì praticamente tutta la sua vita lavorativa, più di quarant’anni, meritandosi la medaglia d’oro della Camera di Commercio di Padova (allora la fedeltà e la dedizione a un’azienda erano ancora considerate virtù); Giorgio, mio marito, fu direttore tecnico fino ad un paio d’anni prima della chiusura. Conobbi allora alcuni dipendenti: le signore Bencini e Baggio dell’Amministrazione, il sig. Lentola, che rivedo al tavolo da disegno dell’Ufficio Progetti; ricordo alcuni nomi di operai, credo del settore meccanico, abilissimi nella manutenzione, nel riparare guasti e nell’ottimizzare la resa delle presse del polistirolo (alle quali lavoravano perlopiù delle operaie, di cui ora mi sfuggono i nomi): Livio Barzon, Carlo Rossi, Rino Volpin. Di altri sentii parlare solo con i nomignoli affibbiati dai compagni con un’ironia un po’ velenosa: Paura, el Bala, ...

Ma i tempi erano cambiati per l’INGAP e con malinconia assistetti al suo declino. Degli azionisti originari alcuni erano morti, altri ormai anziani non osavano più avventurarsi in progetti un po’ arrischiati, ma in grado forse di riportare la ditta ai livelli dell’antica competitività. Eppure l’azienda aveva retto bene il trapasso dall’era del giocattolo di latta, coi costosi meccanismi in ottone e acciaio, all’era della plastica e aveva indovina-

to articoli popolari, ma di effetto: la versione ammodernata del trenino a molla, vari modelli di telefoni, compreso un centralino a due linee, cucine componibili con i mobiletti in linea, e gli elettrodomestici ‘incassati’ secondo la moda ‘americana’; automobili da collezione dei modelli nazionali: Fiat, Lancia, Alfa Romeo, ed esteri: Porsche, Mercedes, ecc.; auto militari, carri armati, camionette col cannoncino al traino, e così via. Ma la qualità era spesso mediocre e gli articoli appiattiti su uno standard ordinario privo di originalità. Troppo poco per riguadagnare le posizioni perse. Serviva un colpo d’ala, ma ogni proposta innovativa era giudicata troppo audace. I bilanci si fecero sempre più pesanti, le maestranze, più agguerrite di un tempo, rivendicavano miglioramenti di contratto e maggiori garanzie. Alcune operazioni sbagliate condussero al crollo, malgrado tentativi di salvataggio miseramente naufragati.

Ora, riqualificata a quartiere residenziale l’area dove sorgeva, l’INGAP sopravvive attraverso testimonianze sparute della varia produzione di un tempo, contese dai collezionisti assieme a qualche catalogo d’epoca, che documenta il ‘come eravamo’ dagli anni ’20 fino agli anni centrali del secolo scorso, anni tormentati di un ‘secolo breve’ che tutto ha ingoiato.

Quanto a me, non ho conservato quasi nessun giocattolo, solo il ricordo. Ma non ho troppi rimpianti: un po’ ammaccati, un po’ scrostati, a mano a mano che crescevo, i miei giocattoli hanno fatto giocare altre bambine meno fortunate di me, secondo una filosofia cara a mia nonna, che non sopportava di vedere inutilizzata nessuna cosa. I miei figli più grandi, poi, attinsero a piene mani ad un armadio ‘magico’ dei nonni Contin, prendendo tutti i giochi in esso contenuti, senza troppi riguardi per la loro conservazione, con il beneplacito dei nonni, lieti della felicità dei nipoti e indulgenti con la loro esuberanza. Talvolta mi chiedo se non sarebbe stato meglio custodire questo ‘tesoro storico’ di giochi *d’antan* con più cura. Ma non è forse questa che abbiamo loro riservato, di passare da bambino a bambino, di mano in mano, la vita più autentica e più giusta di ogni giocattolo? □



Industria Nazionale Giocattoli Automatici - Padova. Area occupata 15.000 m² - 600 Operai (da una cartolina del 1939).

RICORDO DI SANTE BORTOLAMI (1947-2010)

DONATO GALLO

*Come collaboratore della rivista
raccomandava agli autori di presentare contributi che fossero frutto di ricerche personali,
condotte con serietà e passione.*

In singolare sincronia con la grave alluvione che ha colpito alcuni comuni della provincia di Padova (come è stato notato da alcuni), nelle prime ore del 3 novembre scorso si è spento Sante Bortolami, all'età di 63 anni. I problemi sempre più complessi e gravi che, da oltre un decennio, avevano colpito il suo stato di salute non lo hanno mai trattenuto dallo spendersi di persona in tante iniziative per l'approfondimento della storia di Padova e del suo territorio storico. Ancora il 2 ottobre egli era stato di persona a Camposampiero, in occasione di una riuscita giornata di studio sull'antica famiglia signorile che prese nome da quel paese. Fu l'ultima delle sue lezioni-conferenze, tanto avvertite nel metodo e nei problemi storiografici quanto vivaci ed accessibili ad un vasto pubblico: una vera *lectio magistralis*, come ha ben evidenziato Antonio Rigon, amico di vecchia data e collega, nelle parole scritte per l'alzabara, che si è tenuto nel cortile antico del Bo nella fredda e piovosa mattinata di lunedì 8 novembre. La vastissima partecipazione sia al rito accademico sia alle esequie, celebrate nella basilica di S. Giustina, ha mostrato tangibilmente il cordoglio, unito ad un senso di autentico sbigottimento, che si era diffuso, ben oltre Padova, alla notizia della sua morte.

Sante Bortolami era nato il 22 gennaio 1947 nella frazione di Voltabarozzo: chi lo ha conosciuto anche solo superficialmente sa quanto egli andasse fiero delle sue origini familiari e quanto egli amasse il suo 'piccolo paese' suburbano. La campagna non era affatto un luogo di arcadico idillio: per lui la fatica sulla terra era un fatto di esperienza vitale. Come molti altri ragazzi della periferia agricola o semiurbana di Padova nel decennio 1950-1960, dall'ambiente di paese prese coscienza del ben diverso contesto cittadino frequentando la scuola media "Mameli", per passare al "Tito Livio", dove conseguì la maturità classica nel 1965. Ricordava con garbo e affetto alcuni dei suoi insegnanti di liceo (Lino Lazzarini, Andrea M. Moschetti, Cesira Gasparotto), ma anche la severa applicazione cui dovette sottoporsi – lui, ragazzo vivace e molto interessato al gioco del calcio – durante gli anni ginnasiali dominati dalla figura di Elda Zorzi. Studente della Facoltà di Lettere del nostro Ateneo, tra i molti interessi di studio sviluppò con personale predilezione quelli storici, coltivando con impegno non superficiale anche quelli letterari, linguistici e storico-artistici. Si laureò il 4 dicembre 1970, con il massimo dei voti e la lode, svolgendo una tesi di storia medievale, seguita da Giorgio Cracco, su un argomento – *Padova da comitato a comune* – che riprendeva, dopo quattro decenni ma con nuove aggior-

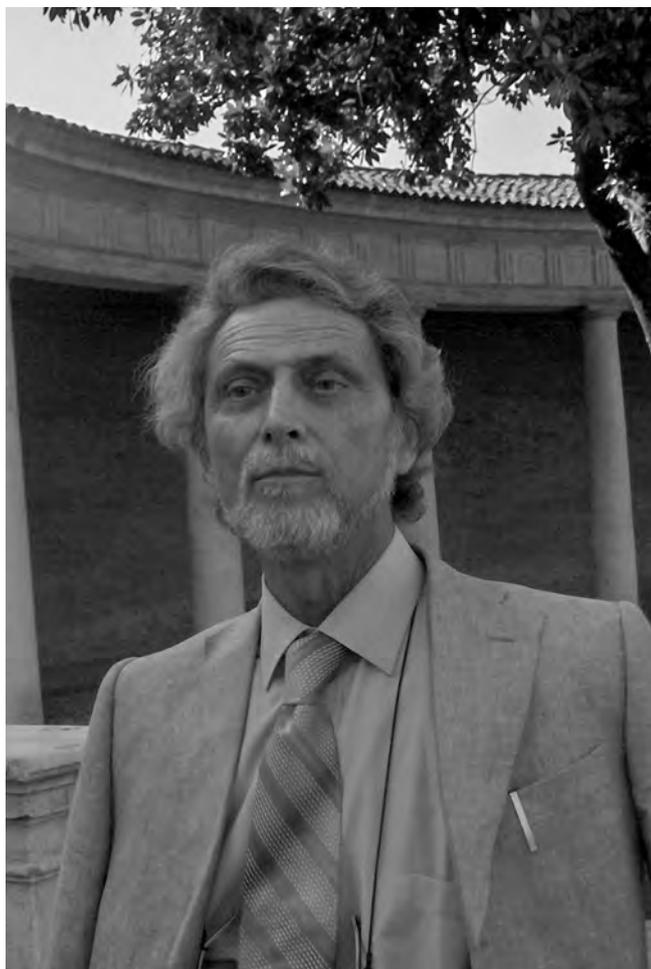
nate prospettive storiografiche, un argomento sviluppato proprio da Elda Zorzi, laureanda sotto la guida del temibile e scostante Roberto Cessi, in un lavoro che fu stampato nel 1930.

Dopo qualche anno Paolo Sambin divenne per lui una figura di costante riferimento. Tra l'austerità di tratto di Sambin – unita però ad una grande apertura al dialogo con le persone – e l'esuberanza giovanile di Bortolami sembra passare un solco nettissimo; ma egli scelse proprio Sambin anche sul piano della vicinanza ideale, non solo come maestro di metodo – quello ancorato alla prospettiva, tradizionale nella scuola padovana sin dai tempi di De Leva e Gloria, proseguita da Vittorio Lazzarini e Cessi, che è stata efficacemente sintetizzata come "l'imperio delle fonti" – mostrando presto come il rigore del richiamo all'archivio dovesse aprirsi con curiosità e intelligenza al dialogo con la migliore storiografia medievistica italiana ed internazionale.

Raccogliendo nel 1999 un volume di saggi sotto il titolo *Chiese spazi società nelle Venezie medioevali*, scrisse una dedica in cui si condensa un universo di sentimenti umanissimi: "A Carlo Bortolami, padre perduto, e a Paolo Sambin, padre donato, maestri dolci e forti di ricordi e d'affetti". Al maestro, quasi un secondo padre, egli è stato vicino sino agli ultimi momenti di vita di Sambin, l'8 agosto 2003, una data che ha rappresentato per Bortolami un momento di forte travaglio personale, nel mezzo di una fase di nuove difficoltà per le sue condizioni di salute.

Era stato borsista nel 1971 presso l'allora Istituto di storia medioevale e moderna; divenne ricercatore dal 1981; professore associato nel 1988, chiamato come docente di istituzioni medievali e paleografia latina all'Università di Cagliari, nella facoltà di Lettere, restandovi fino al 1991, in un triennio di complesso impegno didattico nella sua nuova sede e di inevitabile lontananza da Padova e dal Veneto. Passò poi come associato alla facoltà di Magistero della nostra Università, risultò idoneo al concorso nazionale per professore di I fascia nel 2000; dal 2002 è stato straordinario e poi professore ordinario di storia medioevale nella Facoltà di Lettere e Filosofia.

Dopo i primi contributi di taglio erudito, nel 1978 Bortolami pubblicò la monografia *Territorio e società in un comune rurale veneto (secoli XI-XIII)*, che mostrava una maturità inconsueta in uno studioso appena trentenne. La storia della "città di pietra" e della città "degli uomini" per Padova in età precomunale e comunale, gli studi sulle istituzioni ecclesiastiche, le ricer-



che di antroponomia storica, da ultimo anche un robusto interesse per la storia dell'Università sono stati i filoni di ricerca ai quali egli si è dedicato. Spiccano con evidenza maggiore tra i suoi saggi, quasi tessere di un vasto mosaico immaginato molti anni fa, gli innumerevoli contributi alla storia – intesa in una amplissima accezione socio-istituzionale e territoriale – degli insediamenti rurali, di castello e semiurbani in età medievale, che coprono l'intero ambito del territorio padovano (Pernumia, Monselice, Este, Montagnana, Abano, la Saccisica, Cittadella e l'alta Padovana), ma anche altre aree venete, senza trascurare il Friuli occidentale.

Lo specchio degli interessi di Bortolami storico, nell'arco di sette lustri, è costituito dalla sua bibliografia, ancora in parte da ricostruire, dal momento che gli elenchi di pubblico dominio si sono rivelati molto imperfetti e lacunosi. Per limitarci al 2009, aveva pubblicato *L'età medievale*, nella *Storia di Padova. Dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, una sua personalissima sintesi (ma di oltre un centinaio di pagine) che diverrà presto una lettura di riferimento, benché l'autore non ne fosse del tutto soddisfatto. Aveva inoltre condensato in un agile volumetto (*Ezzelino III Da Romano, signore della Marca tra Impero e comuni*) alcune sue recenti sintesi su un personaggio tanto controverso quanto bisognoso di riletture in un contesto autenticamente storico, al di là di facili revisionismi, divenuti oggi di moda.

La sua vocazione didattica si è esplicata peraltro ben al di fuori delle aule accademiche, in una assidua attività che lo coinvolse fin dai suoi esordi di studioso in

innumerevoli attività pubbliche, e pure in forme abbastanza inusuali fino a tempi recenti: molti ricordano la sua partecipazione ad un bel documentario su Padova carrarese. Dagli anni '70 del secolo scorso quasi non si contano le iniziative per la conoscenza della storia di Padova, del suo territorio, del Veneto (mostre, lezioni, cicli di conferenze) nelle quali per un quarantennio Bortolami è stato parte attiva, come divulgatore ad altissimo livello e di scintillante affabulazione, e come docente: basterà ricordare i corsi dell'Autunno paleografico, che egli ha seguito con assiduità, per far rivivere uno dei molti lasciti ideali di Paolo Sambin.

Non scevro talvolta da giudizi misurati nella forma ma taglienti nella sostanza, anche in occasioni pubbliche (che in qualche caso sono stati causa di qualche incomprensione), di fronte alla persistente domanda di conoscenza delle autentiche 'radici', Sante Bortolami negli ultimi anni non nascondeva a chi gli stava vicino un senso di fastidio per alcuni esiti attuali di quella stessa richiesta di storia, che sempre più si concretizza nella creazione di 'eventi' spettacolari sulla base di vere o supposte tradizioni locali. Ma non generalizzava affatto questi giudizi, visto che, in anni abbastanza lontani, era stato consulente – peraltro non sempre ascoltato – in alcune iniziative che stavano iniziando; anzi, era fiero ma anche divertito per aver impersonato, con spiccata verisimiglianza – con la barba e capigliatura biondo-rossigna e la corona in capo – l'imperatore Federico II di Svevia in un corteo storico a Monselice, città che gli aveva conferito la cittadinanza onoraria, come più recentemente Piove di Sacco.

Non è facile pensare la nostra città priva della sua presenza attiva, così come del suo camminare tra vie e piazze, in anni non lontani agile e scattante, ma divenuto negli ultimi tempi sempre più lento e faticoso. Gli studi di storia medievale, in particolare quella sul Veneto e su Padova, non avranno più il suo contributo rigoroso e attentissimo, aperto alla ricostruzione di un passato in cui egli – inseguendo l'archivio, secondo le parole di Sambin – cercava persone concrete: fossero umili contadini delle comunità rurali o esponenti di "alte domus".

□

Rinnoviamo da queste colonne, anche a nome della redazione di "Padova e il suo territorio", la nostra partecipazione per la scomparsa di Sante Bortolami alla moglie Daniela ed a figli Carlo e Marco, alla sorella Antonella, al fratello e a tutti i parenti, colpiti da altro gravissimo lutto di famiglia a così breve distanza di tempo per la scomparsa di Marisa Bortolami Baruffaldi.

I testi delle commemorazioni del prof. Giovanni Luigi Fontana, direttore del Dipartimento di Storia dell'Università, e del prof. Antonio Rigon tenute alla cerimonia dell'alzabara sono disponibili nel sito web del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova <http://www.storia.unipd.it>. Altri materiali su Sante Bortolami sono raccolti nel sito della "Societas Veneta" per la storia religiosa (<http://digilander.libero.it/societasveneta> (in via di costruzione); qui si troveranno anche link a filmati ripresi durante alcune conferenze e lezioni.

Una bibliografia completa degli scritti di Sante Bortolami è in preparazione a cura di amici ed allievi.

PADOVA, CARA SIGNORA...



PRIMO PIANO

ANGELO VENTURA
**PER UNA STORIA
DEL TERRORISMO
ITALIANO**

Prefazione di Carlo Fumian,
Donzelli editore, Roma 2010,
pp. 180.

PIETRO CALOGERO,
CARLO FUMIAN,
MICHELE SARTORI
**TERRORISMO ROSSO
Dall'Autonomia
al partito armato**

Editori Laterza, Roma 2010,
pp. 230.

Sono trascorsi quarant'anni da quando, a Padova e nel Paese, maturò una contestazione giovanile, prevalentemente studentesca, che ben presto sboccò in un "terrorismo" diffuso, nell'emergere di organizzazioni armate più o meno segrete. Nel Paese, i centri in cui tutto questo si manifestò in modo particolarmente virulento furono Milano (Piazza Fon-

tana, 1969), Brescia (piazza della Loggia, 1974), Bologna (stazione ferroviaria, 1980), Roma; ma una parte non secondaria, anche se meno appariscente, fu giocata da Padova, sia sul fronte del terrorismo "rosso" che di quello "nero". La città, con una popolazione di circa 60.000 iscritti all'Università verso 250.000 abitanti, si prestava forse meglio di altre ad ospitare una contestazione studentesca che divenne il vivaio di gruppi politici che con l'università e i suoi problemi avevano ben poco a che fare. Vigeva tradizionalmente il principio della "extraterritorialità" delle sedi universitarie, per cui alcune Facoltà (Scienze politiche, Magistero con Psicologia, Lettere e filosofia) divennero luogo di incontro e di elaborazione teorica della contestazione, dove le forze dell'ordine non avevano accesso. Politicamente, Padova fu sede sia di gruppi di estrema destra ("Ordine nuovo"; Freda, Ventura e altri), che della sinistra estrema ("Potere operaio", "Autonomia operaia"). Questi eventi, ormai pressoché dimenticati, o del tutto ignorati dai più giovani, e comunque mai del tutto chiariti, hanno ricevuto in questi giorni due contributi storici chiarificatori, dovuti principalmente a due

protagonisti di quelle vicende, il magistrato Pietro Calogero e il prof. Angelo Ventura, sostituto procuratore della Repubblica il primo, docente di storia contemporanea il secondo.

Di *Terrorismo rosso* la parte centrale è costituita dalla lunga e dettagliata intervista di Silvia Giralucci a Pietro Calogero, oggi Procuratore generale della Repubblica per il Veneto (pp. 103-162). Credo che sia la prima volta che un magistrato affida all'intervistatore una relazione talmente esauriente e dettagliata di un'inchiesta, durata più di un decennio, precisa e documentata al punto da costituire un autentico testo di storia contemporanea, non solo per Padova. Partita all'indomani della strage della Banca dell'Agricoltura a piazza Fontana (dicembre 1969), essa si chiuse, ma non si concluse, il 7 aprile del 1979, col rinvio a giudizio dei 22 principali responsabili delle violenze padovane. Calogero, davanti ad un tipo di organizzazione del tutto nuova ed inedita, dovette attrezzarsi via via con un metodo d'indagine che poneva in primo piano l'affidabilità dei collaboratori e la spregiudicatezza delle procedure. Momento risolutivo dell'indagine fu il reperimento dell'archivio che Toni Negri aveva costituito presso un amico padovano, fonte autentica di progetti eversivi, ma anche l'attenzione conferita dall'indagante a un sovrabbondante materiale a stampa, proclami, volantini, manifesti e simili, cui per la prima volta si conferì allora un valore organizzativo, e non meramente pubblicitario. È singolare, ma forse non casuale, che alla stessa attenzione fosse pervenuto, come appare da *Per una storia del terrorismo italiano*, Angelo Ventura. Dell'inchiesta Calogero, e dei relativi rinvii a giudizio, si parlò negli anni seguenti come del "teorema Calogero", cioè come di un'inchiesta che partiva da un'ipotesi aprioristica in cui gli eventi accertati venivano forzatamente fatti rientrare.

Le prime 100 pagine di *Terrorismo rosso*, scritte da Michele Sartori, sono un resoconto puntuale e meticoloso ("La cronaca") degli eventi, a partire dal 1971 con la genesi del "partito armato" (Potere Operaio e Brigate Rosse, "Rosso"), proseguendo col "laboratorio veneto" di B.R., Nuclei Armati Proletari e Autonomia Operaia (1974-75), passando quindi ai Collettivi Veneti con la "notte dei fuochi" del febbraio 1977 e proseguendo fino al 1982, con l'evasione di

Susanna Ronconi e la fine delle B.R. Impressionanti i dati numerici: in quegli anni si ebbero in Veneto più di 1.300 atti di violenza, di sinistra estrema e di destra, di cui più della metà a Padova. 15 furono i morti, fra il 1974 e il 1982, di cui 5 a Padova. Le ultime pagine del capitolo informano sugli esiti dei vari processi intentati alle organizzazioni terroristiche: di estrema importanza le conclusioni relative ai rapporti fra Autonomia Organizzata e Brigate Rosse: sinteticamente, si trattò "di due organizzazioni diverse e distinte, con vertici diversi e distinti, ma non distanti; dialoganti, mediante un uso concertato dell'illegalità di massa e della lotta armata, all'interno della stessa prospettiva strategica della guerra civile di lunga durata e dell'insurrezione armata contro lo stato".

Con pochi mesi di anticipo su *Terrorismo rosso* era uscito, come abbiamo anticipato, per i tipi dell'editore Donzelli, *Per una storia del terrorismo italiano*, di Angelo Ventura, professore di Storia contemporanea nell'Ateneo Patavino, con la prefazione del successore alla cattedra Carlo Fumian. Il volume raccoglieva cinque saggi scritti dall'autore fra il 1980 e il 1984, e precisamente, "Il problema storico del terrorismo italiano", "Il problema delle origini del terrorismo di sinistra", "La responsabilità degli intellettuali e le radici culturali del terrorismo di sinistra", "La cultura del radicalismo di destra e del terrorismo nero in Italia", "I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico". Come si vede, un'ampia carrellata sulle varie manifestazioni del terrorismo, sia rosso che nero, con una impostazione fortemente problematica: si era infatti ai primordi di una storiografia di quel fenomeno, e non esistevano metodi di indagine collaudati. Merito sommo di queste ricerche è stata appunto la costruzione progressiva e talvolta faticosa di un metodo adeguato a circostanze nuove, resa possibile dal fatto che Ventura non fu solo attento osservatore, ma attivo partecipante degli eventi all'interno della Facoltà di Lettere e Filosofia, al Liviano, dove si oppose sistematicamente alle interruzioni delle lezioni e alle occupazioni di aule messe in atto dagli aderenti ai vari collettivi. Fu insomma controparte istituzionale di Autonomia Operaia nelle sue varie espressioni. Chi scrive ha ben presente alla memoria una scena incredibile, svoltasi in aula M, dove Ventura teneva il suo

corso. Un autonomo, certo Parolo, arringava gli studenti presenti in aula con fare minaccioso, tentando così di interrompere la lezione. Angelo Ventura, immobile al suo posto, continuava imperturbato a svolgere la sua lezione, che trattava di Karl Marx. Questa fermezza di atteggiamenti fecero sì che Ventura divenisse via via uno degli obbiettivi privilegiati dell'Autonomia; il docente fu così vittima (fortunata) di un fallito tentativo di gambizzazione ad opera di due autonomi, che esplosero contro di lui alcuni colpi di rivoltella, uno dei quali ferì solo superficialmente un arto inferiore del docente, che rispose al fuoco, ma senza colpire il bersaglio. Ciò non accadde in università, ma davanti all'abitazione del docente nel centro di Padova.

L'attentato, si deve dire, aveva scelto un obbiettivo di pregio: Ventura fu infatti il primo studioso ad avviare, con i saggi oggi riproposti, una seria analisi del fenomeno terroristico, nelle sue varie manifestazioni. Una delle innovazioni metodologiche da lui introdotte fu l'attenzione rivolta alla massa di materiale propagandistico che l'Autonomia diffondeva in varie forme nella città e altrove, e cui Ventura riconobbe un valore non meramente pubblicitario, ma di elaborazione teorica e sua diffusione, nonché di vettore delle imprese in programma. In ciò il metodo di Ventura si trovò, non sappiamo se programmaticamente o meno, a coincidere con quanto praticato da Pietro Calogero.

Ma, come appare già dai titoli dei saggi, Ventura spaziava molto vastamente in una ricerca che non temeva di prendere in considerazione anche le responsabilità degli intellettuali di sinistra nell'affermarsi del terrorismo rosso, e apriva un altro fronte di ricerca, tuttora attuale e inquietante, quello che riguarda l'attività dei servizi segreti. La loro costante presenza a lato delle organizzazioni terroristiche andava interpretata, nel più benevolo dei modi, come un'azione di fiancheggiamento con disegni politici di partiti istituzionali, di centro e centro-destra, al fine di scongiurare la tanto temuta ascesa al potere del partito comunista. Dunque, una strada comune con le organizzazioni terroristiche, ma solo fino al punto in cui la diversità d'intenti comportava una divaricazione d'intenti e di percorsi.

Abbiamo finora taciuto sull'autore che indubbiamente è stato il promotore oltre che il

coautore di questi due volumi, Carlo Fumian, al quale dobbiamo sia l'ampia prefazione all'opera di Ventura ("Gli anni dell'impunità", pp. viii-xxii), che il capitolo conclusivo di *Terrone rosso*, del volume Laterza, "Alle armi". Crediamo che questo sia uno dei tentativi più avanzati, e meglio riusciti, di analisi del fenomeno "terrorista" nella sua estensione mondiale, e delle peculiarità che ne fanno a tempo una invariante, per alcune caratteristiche irrinunciabili, e una variabile, che si adatta senza troppe difficoltà alle situazioni locali. In particolare, di estrema attualità appaiono le considerazioni relative alle connivenze fra terroristi e servizi segreti, una via già aperta vent'anni fa, come si è visto, da Ventura, e che Fumian ci ripropone in una luce inquietante, come lo è il periodico riemergere di convergenze fra "barbe finte" e gruppi "rivoluzionari", all'insegna di una deviazione dei compiti istituzionali su cui non sapremo mai abbastanza.

Oddone Longo



**LUIGI D'ALPAOS
FATTI E MISFATTI DI
IDRAULICA LAGUNARE
La laguna di Venezia dalla
diversione dei fiumi alle
nuove opere alle bocche di
porto**

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2010, pp. 355.

Da una quota ponderosa di anni si discute sui destini di Venezia, delle sue acque alte, con evocazione di possibili scenari futuri. Ed ora i cantieri del *Mo.s.e* (*MODulo Sperimentale Elettromeccanico*), macchinose paratie mobili, sembrano indicare un quadro di svolta. Ma ben pochi sono in condizione di delineare una mappa articolata della situazione effettiva per sostenere una gestione razionale.

Giunge allora opportuno un testo come quello che qui presentiamo; esso documenta la situazione della laguna di Venezia con larghezza di dati sperimentali, modellistica e scenari, ricostruzione storica delle vicende millenarie delle acque lagunari, refigurazioni

matematiche. Il tutto arricchito da un apparato di illustrazioni e tabelle che accompagnano passo passo lo sviluppo dei ragionamenti e delle argomentazioni, snodati in una scrittura piana e chiara che certamente parla agli specialisti, ma ha il pregio di comunicare in modo accessibile anche per i non addetti ai lavori, quando siano persone interessate alle vicende veneziane e lagunari. In realtà, durante la lettura, ci si accorge che l'oggetto è sì centrato sul fenomeno lagunare, ma con una visione sistemica, per cui è l'insieme dei fiumi veneti, che confluiscono nei pressi del bacino lagunare, a venire descritto per lo specifico ruolo che ogni componente svolge coinvolgendo la rete idrica complessiva, trattata come un tessuto unitario.

Chi volesse avere una valutazione argomentata sulle opere in atto alle tre bocche litoranee della laguna, trova nei capitoli centrali materia che orienta in modo rigoroso e descrittivo (6 - *Le nuove opere alle bocche* e 7-8-9 - *Gli effetti idraulici delle opere realizzate*).

Se si ha anche interesse a abbozzare un ritratto della laguna a partire dai dati storiografici più palesi, allora non mancano tracce illuminanti riferite alla storiografia classica: i sette mari di Plinio, Procopio con le vicende di Narsese, l'alluvione catastrofica di Paolo Diacono, ecc. compresi richiami sulla politica idraulica della Serenissima e le vicende collegate al grande scenario della diversione dei fiumi. Interessante, all'interno dei dibattiti e azioni che hanno preceduto la storia recente, le rinascimentali posizioni diversificate di Alvise Cornaro e di Cristoforo Sabbadino, con la presenza di illustrazioni d'insieme e di dettaglio della mappa del Sabbadino stesso, verso il quale l'autore non nasconde la sua adesione.

La cartografia presente nel testo è molteplice e va da quella premoderna (Sabbadino, Menorelli, Angelo Emo, Zandrini, Vacani) fino ad un'ampia rassegna di carte trattate digitalmente.

Il consistente apparato documentativo è orientato su alcune piste proppositive e valutative. La laguna è un organismo delicato che, per gran parte della sua storia, è stato interessato dall'azione del deposito di detriti da parte dei fiumi, con un progressivo interrimento, fenomeno che i Veneziani hanno contrastato per più di due secoli, attuando una radicale diversione dei fiumi e un rafforzamento degli affacci deboli mediante i Murazzi.

Oggi, malgrado l'opinione comune diffusa, la laguna sta mutando il rilievo batimetrico e conosce un andamento erosivo della gronda e una perdita di sedimenti nei fondali che fuoriescono per le bocche dei cordoni litoranei e si immettono nel mare, favorendo un travaso di acqua salata. D'Alpaos illustra il ruolo che possono svolgere le nuove opere alle bocche e ne dà un giudizio sospeso, in quanto rileva che la questione andrebbe affrontata con una visione più strategica, cogliendo i problemi effettivi ed incisivi della laguna che sono riconoscibili nell'effetto destabilizzante del canale Malamocco-Marghera e subordinatamente del Canale Vittorio Emanuele i quali, con profondità dissonanti, inducono squilibri consistenti sulla dinamica dei fondali e sui movimenti delle masse idriche, come pure assai impattante è il passaggio in laguna delle grandi navi da crociera, di grande effetto per i turisti, ma con conseguenze certamente non positive per l'assetto lagunare. Il flusso ondosso indotto dai venti, ma anche consistentemente dal movimento complessivo dei natanti, hanno compromesso i canneti di gronda e l'ambiente biologico in genere, con un degrado morfologico diffuso e una modificazione dei caratteri ambientali, rafforzati dall'aumento della depressione dei fondali, per cui entra una maggiore salinità, inducendo cambiamenti consistenti alla flora-fauna specifica che è passata rapidamente da un ambiente palesemente lagunare ad uno con maggiori caratteri marinarizzati. La regressione del canneto, oltre alla minore efficacia nel contenimento dell'erosione per la sua azione dissipativa dell'energia indotta dalle onde e per la diminuita cattura di sedimenti fini, fa arretrare l'incremento di produzione di suolo organico. D'Alpaos avanza tutta una serie di proposte e di interventi, fra i quali si possono citare: il completamento dell'idrovia Padova-Venezia, non solo per opportunità trasportistiche, ma soprattutto per dotarsi di un mezzo controllabile, allo scopo di introdurre acque dolci in laguna, abbassando l'eccessiva salinità raggiunta, ma anche per riportare sedimenti provenienti dalla Brenta con finalità di contrasto e compensazione del processo erosivo in atto nei fondali.

Essendo il Canale Malamocco-Marghera un grande imputato per lo squilibrio causato, si avanza la proposta di "separare" il canale, inserendo fasce di terreno con quote

sommersibili solo in occasione delle grandi maree. L'idrovia viene anche letta come scalmatore delle piene della Brenta, agente importante per l'allontanamento del rischio idraulico di Padova e del Piovese. Inoltre l'idrovia regerebbe il Naviglio Brenta e si porrebbe come mezzo fattibile per attivare il Sistema Idrovario Padano, offerta alternativa per navigazione e trasporti al già intasatissimo sistema viario regionale ed interregionale di terra.

D'Alpaos avanza le sue proposte, reggendo l'argomentare sulla documentazione puntuale, non escludendo però aree di dubbio e attestazioni di necessità di approfondimenti ulteriori, anzi facendo fondamento sulla legge speciale di Venezia che indica le modalità di procedura secondo "sperimentalità, gradualità, reversibilità". Pertanto suggerisce alcune aree in cui poter procedere per via cautelativa e sperimentale.

Il libro è veramente ricco di analisi e suggerimenti, ma anche di equilibrata ponderatezza, rispetto ai tempi attuali dalle facili certezze ed operatività ad effetto. Infatti conclude auspicando critiche costruttive, consapevoli "che è dal dubbio coltivato scientificamente e non dalle mal poste certezze degli 'ingegneri operosi', animati dal sacro furore del fare, che può venire la spinta decisiva per la migliore soluzione dei problemi riguardanti Venezia e la sua laguna".

Onorevole posizione dubitativa e di rigore scientifico che le drammatiche vicende delle alluvioni venete del novembre 2010 configurano piuttosto come società di analisi preveggenze, pratica e non spettacolaristica.

Gabriele Righetto

**1900-1950:
SOBBORGHİ D'EPOCA...
IN CARTOLINA**
Arcella, Pontevigodarzere,
Cadoneghe, Ponte di
Brenta, Noventa, Camin... e
dintorni.

a cura di Emilio Camporese,
Franco De Checchi, Giuliano Ghiraldini, Padova 2010, pp. 80, ill.

Il catalogo che viene qui segnalato si riferisce alla mostra omonima tenuta nel mese di settembre 2010 presso il Centro parrocchiale Sacro Cuore di Mortise. Si trattava di una selezione di un centinaio di vecchie cartoline dalle collezioni private di due appassionati locali, Aldo Zanelato e Paolo Alberti. Scopo della mostra era documentare

l'aspetto urbanistico del settore nord-est di Padova così come si presentava tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Sessanta del XX secolo. Risultano eclatanti, e a volte sorprendenti, le trasformazioni del paesaggio e le modifiche urbanistiche apportate, nel corso degli anni, ai diversi luoghi del territorio. Sono stati cambiamenti epocali – come giustamente osserva Franco De Checchi nel suo saggio introduttivo – dovuti a una rapida accelerazione storica, sociale ed economica che in poco più di cinquant'anni ha visto trascorrere "i fasti della Belle Epoque, il dramma delle due guerre, la rivoluzionaria parentesi fascista, la faticosa ricostruzione post-bellica, il rapido sviluppo del turismo e la travolgente espansione economica ed urbanistica".

Nelle cartoline riprodotte nel catalogo molte strade si presentano ancora sterrate, con un traffico quasi inesistente in cui cominciavano a far capolino le prime automobili impegnate a farsi largo in mezzo a una folla ben più consistente di pedoni, di biciclette, di carri e carrozzelle. Si scoprirà, contemplando le diverse immagini in bianco e nero del volume, che alcuni tratti dei sobborghi padovani possedevano un fascino che oggi diventa quasi impossibile recuperare. Certi angoli di Mejaniga, di Pontevigodarzere, di Ponte di Brenta, di Camin o di Noventa Padovana esibivano, con le forme armoniose dei vecchi edifici e le antiche chiese in maggiore risalto nell'ambiente semi-rurale, quella patina di nobiltà di provincia ormai assorbita dall'invasione delle nuove costruzioni.

Netto appare il contrasto tra le cartoline d'inizio secolo (con l'Arcella alberata o la tranquilla solitudine di Torre o di Cadoneghe) e le immagini che ritraggono le prime innovazioni moderne (il cinema Astra di via Tiziano Aspetti, gli edifici della Fiera campionaria, la via San Marco a Ponte di Brenta negli anni Cinquanta).

Utili e interessanti risultano infine le notizie sui principali editori di cartoline illustrate padovane: Paolo Minotti e Silvio Trevisi. Minotti, originario di Bassano del Grappa, rilevò nel 1885 un commercio di libri usati in piazza dei Signori a Padova. Dai libri passò alla cartoleria e all'agenzia giornalistica dedicandosi, nel contempo, alla produzione di cartoline che si distinguevano per la bellezza delle inquadrature e la ricchezza

dei dettagli. Anche Silvio Trevisi non era padovano. Nato a Vazzola di Piave (Treviso), si trasferì a Ponte di Brenta dove aprì una cartoleria oggi gestita dagli eredi. Il negozio divenne un centro di produzione e di commercio di cartoline relative al paese di Ponte di Brenta e al suo circondario: un'attività grazie alla quale disponiamo oggi di una preziosa documentazione fotografica del territorio.

Paolo Maggiolo

**TRA FILOLOGIA,
STORIA E TRADIZIONI
POPOLARI**

Per Marisa Milani (1997-2007)

a cura di Luciano Morbiato e Ivano Paccagnella, Esedra, Padova 2010, pp. 245, ill.

Questo decimo volume della collana "Filologia Veneta", diretta da Antonio Daniele, Ivano Paccagnella, Gianfelice Peron per i tipi della casa editrice Esedra, ricorda, a poco più di dieci anni dalla scomparsa, la figura di Marisa Milani, originale e generosa studiosa che ha saputo dare un fondamentale impulso agli studi riguardanti "la lingua e la cultura veneta, il pavano, i pavani, Ruzante e Magagnò [...], fino a Galileo e Goldoni [...]; i processi cinquecenteschi per stregoneria, processi a donne eslege, fuori dalle convenzioni e perciò mal accette dall'establishment politico e dalla cultura ufficiale, filze di documenti conservati all'Archivio di Stato veneziano; l'idea stessa di una letteratura di 'tradizioni popolari', le fiabe, le testimonianze di quella cultura, fino alle credenze negli esseri fantastici, sopravvivenze o contaminazioni". Questi gli ambiti in cui si manifestò il sagace ingegno di studiosa della Milani secondo la felice sintesi che ne danno Luciano Morbiato e Ivano Paccagnella, i curatori di questo libro, il primo erede della Milani alla cattedra di Storia delle tradizioni popolari, il secondo prestigioso studioso anch'egli di "cose pavane" e in particolare di Ruzante. I saggi qui raccolti, a parte quelli condotti sull'onda dei ricordi personali, sono volti a percorrere le molteplici direzioni di studio indicate proprio dalla Milani: e questo è il modo migliore per conservarne l'eredità.

Tra gli interventi del primo gruppo ci sono la "testimonianza" di Fernando Bandini, che, "compare" della stessa Milani per interessi, sottolinea come quello della studiosa "era un umanesimo alla ricerca

dell'altro, del non ancora svelato", quella di Alexandru Niculescu e quella, intima quasi come una confessione in pubblico ("Provai a corteggiarla – soprattutto a un ballo al Pedrocchi"), di Giuliano Scabia.

Il secondo gruppo di saggi propone un ventaglio di temi molto ampio come ampi erano gli interessi della Milani. Cercheremo di darne qui sinteticamente conto.

Glauco Sanga sottolinea la formazione filologica della Milani, che per lei ha costituito lo strumento principale d'indagine della cultura popolare non solo attraverso le fonti scritte, banco di prova privilegiato, ma anche quelle orali. Il profilo di studiosa della Milani non sarebbe completo senza il suo impegno di docente che si è concretizzato in una cinquantina di tesi di laurea, prese in esame da Rachele Fassanelli. Quasi a metà strada tra ricordo personale e indagine scientifica si colloca il saggio *Notizie pavane* di Antonio Daniele, che, tra le altre, pubblica tre madrigali, scritti alla maniera del pavano Menon, composti dalla stessa Milani proprio per Daniele (*Se t'ho vegnù ascoltare, El smerdegol pi vero e Le Vignixie le è belle*). Luca D'Onghia indica alcuni problemi e alcune soluzioni per una nuova edizione della *Moscheta* ruzantiana. Nel suo intervento Ivano Paccagnella, annunciando la conclusione di un lavoro lungo e complesso che ha impegnato, insieme a lui, molti studiosi, indica i criteri di composizione del *Vocabolario del pavano*, uno strumento essenziale per ogni futura indagine sulla cultura pavana. Paccagnella precisa che "si tratta di un vocabolario del 'pavano', variante rustica di uso letterario che si realizza compiutamente in Ruzante" e che, pertanto, sono esclusi i testi padovani, ma non pavani. Ne risulta che le fonti del vocabolario sono distinte "in quattro grandi blocchi: preruzantiani, Ruzante,



contemporanei di Ruzante (Cornaro, Morello, Giancarli, Calmo), postruzantiani". È evidente che questa scansione dei materiali letterari ruota attorno alla lingua di Ruzante, che è un riferimento costante. Vengono infine esemplificate le modalità di strutturazione dei lemmi, modalità che mi sembrano finalizzate, ovviamente oltre che alla spiegazione del significato, al reperimento più immediato del testo di provenienza. Luciano Morbiato non solo prosegue i temi degli studi della Milani, ma qui ne riprende anche una sua specifica modalità espressiva, la "digressione integrativa", vale a dire l'annotazione discorsiva, rivolta spesso alla realtà presente, che si pone accanto a quella più squisitamente filologica. Morbiato applica questo metodo di lettura a un testo raccolto dalla stessa Milani in *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo*: si tratta della *Tubbia de Menon* scritto dal sacerdote vicentino Agostino Rava (1508-1583). Per Morbiato la sonettina della *Tubbia*, per quanto risenta dell'idealizzazione letteraria del mondo contadino, può essere letta comunque come una testimonianza della vera cultura contadina della fine del Cinquecento, in cui sopravvivono ancora riti pagani ancestrali. Andrea Savio, seguendo un altro filo di indagine della Milani, prende in esame alcuni documenti notarili cinquecenteschi "di fronte al soprannaturale". Il saggio di Daniela Perco (*Raccogliere fiabe a fine Ottocento: la corrispondenza tra Angela Nardo Cibele e Giuseppe Pitre*) nasce come comunicazione al convegno "La fiaba e altri frammenti di narrazione popolare" curato nel 2004 da Luciano Morbiato.

Abbiamo lasciato per ultimi i due saggi più ampi del volume, quello di Chiara Schiavon *Intorno alla sintassi dell'ultimo Ruzante* e quello di Carlo Cenini *Rime extravaganti di Magagnò e Menon (e un autografo di Magagnò)*.

La Schiavon compie uno spoglio sistematico delle strutture sintattiche presenti nelle due ultime commedie di Ruzante, quelle plautine, la *Vaccaria* e la *Piovana*. È noto che le due commedie sono "traduzioni" di opere plautine, "cassiti e zupariugi e corsiti per i vivi" fatti con il vecchio tessuto latino, per dirla proprio con Ruzante, e che il commediografo pavano si misura qui con il modello classico. Ebbene la complessità, sintattica maggiore registrata in queste due commedie rispetto alle precedenti non va in nessun modo a

scapito della loro immediatezza teatrale.

Il lavoro di Carlo Cenini, infine, è la prova dell'efficacia dell'applicazione degli strumenti della filologia più attenta allo studio dei testi pavani, il che costituisce il nocciolo del magistero di Marisa Milani.

Mirco Zago

GIOVAN FRANCESCO BUZZACCARINI
STORIA DELLA GUERRA DELLA LEGA DI CAMBRAI

a cura di Francesco Canton, Editoriale Programma, Padova 2010, pp. 604.

Esce in questi giorni l'edizione a stampa della *Historia* in lingua padovana cinquecentesca di Giovan Francesco Buzzaccarini, trascritta da Francesco Canton per i tipi dell'Editoriale Programma. Non di tutta l'opera del Buzzaccarini si tratta, ma di quella parte di gran lunga prevalente che descrive la guerra condotta contro la Repubblica di Venezia dalla Lega di Cambrai stretta fra Francia, Spagna, Impero germanico e Papato nel dicembre del 1508. L'anno scorso infatti è caduto il cinquecentesimo anniversario dell'inizio di quel conflitto che, apertosi il 14 maggio 1509 con la sconfitta veneziana ad Agnadello ad opera dei francesi, durò fino all'inizio del 1517 e insanguinò principalmente il Veneto e il Friuli, ma anche l'Istria, la Lombardia, l'Emilia e la Romagna (che allora facevano parte dello stato della Chiesa), la Toscana e la Liguria.

Inutile ripercorrere le fasi di quella guerra. Gli storici più importanti dell'epoca come Francesco Guicciardini, Niccolò Machavelli, Paolo Giovio, Andrea Mocenigo, Pietro Bembo ne fecero oggetto dei loro scritti che pubblicarono a ridosso degli avvenimenti, per non parlare dei numerosi altri venuti dopo e fino ai nostri giorni.

Nel corso dell'800, sotto lo stimolo del processo di unificazione nazionale, studiosi e cultori si diedero a ricercare e a pubblicare i documenti storici locali ancora ignoti o poco noti. Per quanto riguarda il Veneto, basterà citare le edizioni a stampa delle *Lettere Storiche* di Luigi da Porto, dei *Diari Udinesi* di Leonardo Amaseo, dei *Diarii* di Marino Sanudo e di Girolamo Priuli.

Anche la *Historia* di G. F. Buzzaccarini fu presto nota agli specialisti, almeno dalla

metà del sec. XIX: ne fu riconosciuto l'indubbio valore ma non ebbe mai la sorte di venir pubblicata. Ci si limitò, soprattutto in ambito padovano, ad utilizzarne stralci in pubblicazioni d'occasione o in appendice di altre opere, oggi rinvenibili con difficoltà in qualche biblioteca padovana. Inoltre l'interesse era limitato ad episodi del periodo compreso fra la battaglia di Agnadello del maggio 1509 e l'assedio di Padova del settembre successivo, una cinquantina di fogli su un totale di quasi ottocento. Un interesse di tipo essenzialmente campanilistico, volto ad esaltare il ruolo di Padova nella vittoriosa resistenza all'assedio dell'Imperatore germanico e ignorando quasi del tutto il resto dell'opera.

Le ragioni possono essere molteplici: la lunghezza della *Historia*, la sua forma linguistica talvolta raffazzonata, le lacune e le imprecisioni, ecc. tutti elementi sottolineati nella prefazione del trascrittore. Ma forse altre ragioni possono essersi aggiunte a queste. È noto che, dopo la sconfitta veneziana di Agnadello, il Buzzaccarini partecipò con convinzione al movimento per la dedizione di Padova all'Impero sorto in seno all'aristocrazia padovana; la rivolta portò all'abbandono della città da parte dei rettori veneziani e alla proclamazione della Repubblica Padovana. L'improvvisa riconquista di Padova da parte dei veneziani il 17 luglio successivo e il fondato timore di dover subire ritorzioni per il suo atteggiamento, convinsero il Buzzaccarini e molti altri aristocratici padovani a rifugiarsi a Verona già saldamente in mano a funzionari imperiali. Il Nostro, colpito come tutti i fuorusciti dal bando e dalla confisca dei beni, si mise al servizio dei funzionari imperiali e intanto pose mano alla stesura della sua *Historia* nella quale, accanto alla ribadita fedeltà a Massimiliano, abbondano i giudizi ostili verso Venezia e la sua politica.

Alla nostra sensibilità di moderni crea qualche disagio la scelta di campo di Giovan Francesco, aperta e senza tentennamenti. Diversamente da noi, che riteniamo essere la volontà della nazione la base della legittimazione del potere, ai tempi del Buzzaccarini la base della legittimazione era il diritto di sangue del dinasta. Sull'Italia del nord e fino ai confini dello stato della Chiesa il potere spettava di diritto, in quanto Re dei Romani, al Sacro Imperatore tedesco che quel potere poteva delegare ai "vicari imperiali". Tali nel

Trecento erano stati i Visconti di Milano, gli Scaligeri di Verona e i Carraresi di Padova, che avevano ottenuto (e profumatamente pagato) quel titolo. La conquista veneziana della terraferma veneta condotta nel XV secolo senza mai chiedere all'Imperatore una qualche legittimazione, si evidenziava come una usurpazione che giustificava la guerra contro la Repubblica e la ribellione delle aristocrazie cittadine sottomesse da questa.

Ma in pieno Ottocento risorgimentale, da un pezzo questi argomenti non valevano più. Avrà piuttosto colpito sfavorevolmente l'esaltazione che il Buzzaccarini faceva delle ragioni di Massimiliano I Imperatore della Casa d'Asburgo, la stessa di Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria e nemico dell'unità nazionale, bestia nera dei patrioti di tutta Italia, apparentemente legato da un filo diretto all'antenato nell'opporci all'indipendenza del Veneto.

Può questo spiegare, almeno in parte, l'indifferenza verso la *Historia* del Buzzaccarini, certamente non "politicamente corretta" per il sentire dell'epoca?

Fatto sta che, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia e a passioni finalmente sopite, verso la fine del secolo rinacque un interesse più consapevole e meditato per l'opera.

Nel 1898 il prof. Antonio Bonardi pubblicava sul *Bollettino del Museo Civico* di Padova una presentazione estesa e puntuale dell'*Historia*, accompagnata dalla trascrizione di alcuni fogli, e su di essa aggiungeva: ".... mi sono fatto la convinzione che se la si pubblicasse integralmente, si porterebbe un discreto contributo alla storia di questo periodo. Ho rilevato che qualcosa di nuovo e di buono ci offre il Buzzaccarini, oltre che di indipendente da altre fonti....".

L'auspicio per allora non ebbe esito ma pare abbia spinto altri studiosi a compulsare il manoscritto essenzialmente per trarne materia da richiamo in nota in opere sulla guerra di Cambrai pubblicate in seguito.

Occorre ricordare che altri manoscritti padovani coevi, già noti da tempo o venuti in luce nel corso dell'800, sono tuttora inediti, come l'*Historia* di Padova in latino dal 1409 al 1516 di Gian Domenico Spazzarini, cancelliere della Comunità, la cronaca anch'essa in latino di Giacomo Bruto, notaio del Palazzo della Ragione, sugli avvenimenti dal 1509 al 1515, per non parlare di Stefano Venturato, scrivano capitolare del Duomo di Pa-

dova, il cui manoscritto si trova all'Ambrosiana di Milano.

Tutti questi autori sono caratterizzati, come il Buzzaccarini, da una posizione ideologica più o meno nettamente antiveneziana e filoimperiale. Era l'ideologia dei *cives*, cioè degli aristocratici che costituivano la classe dirigente ai tempi della Signoria carrarese e partecipavano pertanto alla grande politica italiana ed europea e che, dopo la conquista veneziana di Padova (1405), avevano visto il loro ruolo ridursi a dimensioni esclusivamente cittadine o quasi, sempre sorvegliati dai rettori veneziani cui era demandato l'effettivo potere sulla città.

Non stupisce pertanto che gli aristocratici, dopo la rovinosa sconfitta veneziana ad Agnadello ad opera dei francesi, si siano fatti promotori di un movimento per la dedizione di Padova all'Imperatore tedesco Massimiliano d'Asburgo con l'appoggio, sia pur momentaneo, delle classi popolari terrorizzate dalla prospettiva di un assedio da parte dell'esercito francese la cui fama di ferocia datava dalla discesa in Italia di Carlo VIII nel 1494-95.

Oddone Longo

ANTONIO PENNACCHI
CANALE MUSSOLINI

Mondadori, Milano 2010, p. 460.

Nel settembre 1993 decisi di far visita, per la prima volta, alla zia Malvina, la sorella più anziana di papà che dal 1932 viveva a Borgo Sabotino, nell'Agro Pontino. Vedova da tempo, da diversi anni più non veniva a Tencarola per trovare sorelle, cognati, cognate e nipoti. L'età non glielo consentiva. Assieme a mia moglie Carla giunto nel centro di Borgo Sabotino chiesi l'indicazione per via "Canneto di Rodi". L'interlocutore, un fruttivendolo, mi rispose: «Lasci stare la via, che famiglia cerca?». «Tosato», gli dissi. Rapidamente con la mano m'indicò una costruzione colonica non lontana: «Abitano là». Risaliti in macchina e percorse poche centinaia di metri, con l'auto entrammo nel cortile dominato da una pompa d'acqua – con fascio, anno ed era fascista in rilievo – di quelle a leva che fino agli anni Sessanta abbeveravano le case della nostra periferia padovana sprovvista di acquedotto. Scesi dall'auto, un anziano si avvicinò e senza neppur salutare ci chiese: «Vegnìo da Tencaroea?». Sor-

presi dalla domanda, la risposta inevitabile fu: «Sì». All'anziano spiegai di chi ero nipote e ciò fu sufficiente per accompagnarmi direttamente dalla zia che, con stupore, fu sorpresa dell'inattesa visita, ma nel contempo felice di averle condotto, per fargliela conoscere, mia moglie. Un rito, un gesto, che seppur con anni di ritardo dovuti a tristi vicissitudini familiari per l'anziana zia era semplicemente doveroso.

La memoria di quell'incontro, di quella visita nell'Agro Pontino sono riemersi, con tutta la loro "sacralità", leggendo *Canale Mussolini*, il romanzo di Antonio Pennacchi vincitore quest'anno del premio "Strega", che solo apparentemente sembra lontano settecento chilometri dal nostro territorio. Le 455 pagine raccontano, infatti, le vicissitudini, l'epopea, la storia vera, seppur con la tecnica romanizzata di un lungo racconto da *film* sotto forma d'intervista, della migrazione di oltre trentamila famiglie partite dal Veneto, dal Friuli e dalla Romagna per insediarsi nelle terre della bonifica integrale. Un esodo biblico, o da Far West, verso terre sconosciute, dominate dalla malaria e dall'avversione di contadini e pastori locali che, da sempre insediati sulle pendici dei Monti Lepini, non furono così felici di vedersi occupare sotto il naso le sterminate lande dove conducevano bufali e ovini a pascolare nei pochi mesi in cui l'Agro era praticabile. Una storia nata dopo la Prima guerra mondiale allorquando all'Opera Nazionale Combattenti fu dato l'incarico di riscattare le migliaia di ettari d'incolto per frenare l'incontenibile emorragia della migrazione contadina. La scelta di affidare i poderi a coltivatori esperti, aventi in famiglia almeno un ex combattente della Grande Guerra, avviò l'esodo dalle campagne padovane, veneziane, trevisa-



ne, polesane, friulane e ferraresi. Con le famiglie emigrarono animali, cultura contadina, tradizioni, consuetudini, riti, miti e lingua veneta. A quei coloni si chiedevano esperienza e conoscenze agrarie, duttilità e abilità, obbedienza e fedeltà al Fascismo. Senza proteste o lamentele. Socialisti, braccianti, semplici coloni od operai non vi avevano pertanto accesso. Il Governo oltre ai poderi diede forma ai borghi, fondò la città di Littoria (oggi Latina), creò i servizi essenziali, ivi incluse le chiese, cancellando anche i vecchi toponimi dell'Agro. I nuovi borghi vennero ribattezzati con i toponimi delle epiche battaglie: Bainsizza, Montello, Piave, Podgora, Sabotino, Carso, Isonzo, Grappa, S. Michele, Pasubio, Montenero, ecc. Una terra – quella dell'Agro Pontino – che nemmeno dieci anni dopo si ritrovò in prima linea con lo sbarco anglo-americano del gennaio 1944. Da un fronte di guerra ad un altro, con un altro esodo, questa volta verso le montagne dei Lepini, in senso opposto a quello vissuto dalle popolazioni friulane, trevisane, vicentine e bellunesi che nel primo conflitto erano scese dai monti al piano.

Antonio Pennacchi, nipote diretto di quegli esuli, ricostruisce questa epopea attorno al clan dei Peruzzi, una famiglia simbolo che riassume in sé questa singolare pagina dell'emigrazione interna. Lo fa con una forza narrante che sembra nata dalla felice fusione dello scrivere caro a Luigi Meneghello di *Libera nos a malo* con la penna spumeggiante e dialettale del Giacomo della *Castagnara grande*. Se lo scrivere è libero dalle regole della sintassi, i dialoghi sono quasi sempre in lingua veneto-pontina, sintesi di un antico parlare del nostro Veneto, arricchito da inflessioni friulane e ferraresi, tuttora in uso nell'Agro come mi ricordano i quattro cugini di Littoria. Il canale Mussolini è ancor oggi il collettore principale per il deflusso delle acque piovane che scendono dalle montagne e che cadono nella piana Pontina. Un'opera idraulica simbolo sia di un riscatto, sia di un'epopea che, a distanza di ottant'anni, mantiene viva una comunità che nella lingua e nei costumi continua ancora a distinguersi dal resto della circostante popolazione laziale, con le inevitabili commistioni che il tempo ha generato. Tante le vicende che nel racconto di Pennacchi sembrano prese direttamente dall'album delle memorie familiari degli zii di Littoria, come l'episodio del

Duce sopra la trebbiatrice: un cult della "Battaglia del grano" filmato in parte anche nella grande aia dei Tosato di Borgo Sabotino. Episodio che Pennacchi ricostruisce e narra sull'onda della memoria orale di tanti, numerosi, testimoni di quegli anni. Il pregio di *Canale Mussolini* è proprio quello di aver raccolto questa pagina della nostra storia italiana, con le inevitabili implicazioni di tanti anonimi protagonisti padovani, semplici fittovali che la bonifica dell'Opera Nazionale Combattenti ha trasformato in coltivatori diretti ben prima della riforma agraria del secondo dopoguerra.

La zia Malvina è mancata nell'ottobre 2003, alla veneranda età di novantuno anni suonati. Una volta mi raccontò che da quando aveva lasciato Tencarola, nel 1932, al papà scriveva tutte le settimane, tenendolo informato di quanto accadeva nella grande famiglia Tosato, composta, al momento dell'emigrazione, da cinque fratelli capitanati da Costante (classe 1898) l'ex combattente, e da due cugini orfani, quasi tutti con le rispettive consorti e gli immancabili figli. Inconsapevolmente quell'epistolario, religiosamente custodito da nonno Ferdinando fino alla morte avvenuta nel dicembre 1961, pochi mesi dopo finì nel bidone delle cose inutili, irrimediabilmente perso per sempre. Pennacchi, con il suo romanzo, quell'epistolario lo ha recuperato offrendomi numerosi squarci inediti e rammentandomi soprattutto che, seppur fisicamente emigrati e vissuti a Borgo Sabotino, il cuore della zia e quello dei tanti Tosato son sempre rimasti nella natia Tencarola.

Claudio Grandis

PIER MARIA GAFFARINI
VENEZIA SCALZA
Romanzo

Prefazione di Carla Menaldo, illustrazioni di Gianpaolo Perona. Cleup, Padova 2010, pp. 97.

Il titolo di questo romanzo sottolinea in modo immediatamente accattivante la qualità e le caratteristiche della sua scrittura e della sua fisionomia: ma non bisogna farsi fuorviare dall'intenzione dichiarata del suo autore di consegnarci le memorie di un...ottuagenario che racconta tra passato e presente una *tranche de vie* in una Venezia «spaccata eppure intatta», come osserva Carla Menaldo nella sua prefazione.

L'amore per la città natia, è punto di partenza, ma non limite, è volontà di guardare dentro la realtà in cui si è vissuti e si vive con un linguaggio che ha la capacità di proporsi e di interagire con i lettori parlando di sé al singolare e al plurale perché rivela il gusto istintivo di far rivivere il rapporto tra la scrittura e la realtà per testimoniare il passato nel presente. Questo romanzo originalissimo nasce da uno sguardo non univoco, non preorientato, "giovane", su una strada dove giovinezza significa freschezza di approccio e disponibilità a mettersi in gioco con un bisogno insaziabile di rispecchiamento, uno sguardo mobilissimo, attento ai particolari commossi, alla quotidianità irrisolta, quasi immobile di una città che è specchio della vita che si consuma ma non si corrode.

Per Maria Gaffarini si scopre scrittore fervido, brillante, dotato naturalmente di una ricchezza espressiva di sorprendente raffinatezza e intensità: la sua Venezia è una città senza orpelli, dipinta e scoperta passo passo quasi di soppiatto, spogliata di quella magniloquenza esibita e regale a cui l'hanno consegnata molti artisti; una Venezia intima, personale, privata e sensuale che si rivela solo agli occhi di chi la sa guardare nei particolari segreti e curiosi, oltre la fissità delle immagini da cartolina: una Venezia riconosciuta e assaporata solo da chi vi ha vissuto una giovinezza ininterrotta e felice.

Il ripiegamento che ci aspetteremo in un libro che viene scritto «per i nipoti» non trasuda mai di nostalgia e neppure di rimpianto, ma ha la pacata intensità della confidenza che si distende in un colloquio familiare, contrappuntato da immagini vive che si condividono solo con le persone care, senza lasciarsi infastidire dalla nebbia della malinconia.

La pagina vibra delle parole familiari del dialetto che si mescolano con quelle severe della rivisitazione storica e con quelle della confessione emozionale del diario interiore: tutto converge a far rivivere al lettore una stagione immortale di voci e di suoni che spiccano vivi e intatti nella loro originale esuberanza. Sono quasi sbalzati sulla carta, in una sequenza ricca di fascino e di risonanze, i ritratti di madri, padri, nonne, donne innamorate; ci avvolge il profumo del cibo e della polenta; subiamo il fascino dei luoghi delle peschiere, delle calle, delle trottole sui *masegni*, e così avvertiamo il sapore pane della guerra, la

paura delle bombe, la miseria, l'amicizia tra i commilitoni. Lo sfascio drammatico della Repubblica di Salò prepara la fine della guerra.

In questo modo si intersecano e si susseguono, affastellandosi, gli avvenimenti pubblici e privati: la storia "alta" e quella quotidiana si compongono in un quadro vivacizzato da rapide pennellate: ecco i giochi dell'infanzia, l'adolescenza dei primi sospiri, la passione per il teatro, la caserma, il coprifuoco, il *caligo*, le bricole, l'odore dei cipressi: tutto concorre a creare un impasto linguistico poetico ed espressivo che assomiglia al canto dolce di una serenata a una donna che ascolta in silenzio, scalza appunto, attorcigliandosi i capelli con un gesto di seduzione e di timidezza che esalta la sua bellezza e la sua commozione.

Chi scrive la conosce bene e la ama profondamente.

I disegni di Gianpaolo Perona sono il corredo emozionante per questa vivacità soffusa di tenerezza.

Saveria Chemotti

UMBERTO TRAME
**I LUOGHI DELLA CURA
 Studi e progetti
 per il nuovo ospedale
 e la facoltà di medicina
 della città di Padova**
 Il Poligrafo, Padova 2010,
 pp. 236.

È stato presentato il 29 novembre, nel corso di una tavola rotonda nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi, il volume dedicato al nuovo ospedale di Padova prodotto dallo staff del professor Umberto Trame dello IUAV di Venezia. Un'opera importante, risultato di quasi tre anni di lavoro e ricerche, con testi di Giovanni Bozzo, Antonio Canini, Paolo Feltrin, Michele Maguolo, Roberto Masiero, Pierluigi Matteraglia e Maurizio Ripa Bonati. Un volume che aspira a rendere più "concreta" l'idea di un nuovo ospedale nell'area di Padova ovest, zona di corso Australia vicino allo Stadio Euganeo, a un chilometro circa dalla stazione ferroviaria, facilmente raggiungibile grazie ai nuovi interventi viari e, in futuro, a una nuova linea tramviaria. Ecco allora i vantaggi che offre il grande progetto di cui si è cominciato a parlare cinque anni fa. Ospedale, spazio di cura ma anche di ricerca, con un campus universitario all'americana e aule di medicina, che mantenga anche per il futuro l'eccellenza della scuola di

medicina e del sistema sanitario padovano. Umberto Trame sostiene con forza l'ipotesi di sostenibilità di un'opera che unirà efficacemente assistenza sanitaria, ricerca e didattica. Un patrimonio di valori e di saperi riunito in uno spazio funzionale ed efficiente, in linea con le esigenze del futuro. Attraverso le quattro sezioni del volume, che fornisce una enorme mole di informazioni, si analizzano le strategie dell'architettura in funzione alla sanità, vengono ripercorse le politiche che sono state alla base della convivenza della didattica con la programmazione delle degenze e dei servizi ospedalieri. La prima parte punta su Padova e il sistema ospedaliero nell'ottica delle azioni strategiche per lo sviluppo della città in una prospettiva di strutturazione dell'area metropolitana centro-veneta. Uno sguardo verso il passato riporta a ripercorrere la storia degli ospitali cittadini e l'evoluzione delle tipologie, per arrivare ai progetti per il nuovo ospedale e per i campus della medicina a Padova nell'esperienza dei workshop e dei laboratori di laurea dello IUAV di Venezia. Vengono poi analizzati il progetto di Le Corbusier per l'ospedale di Venezia e l'ospedale tipo del Ministero della Sanità. Stimolante e ricco di notizie, il volume offre una visione futuristica di cliniche, reparti, spazi, edifici, laboratori, ma soprattutto un disegno complessivo di città e di rilancio urbano. In ultima analisi l'opera si traduce in una grande sfida. Costruire consapevolmente un complesso che segnerà il futuro di Padova.

Maria Beatrice Autizi

GIOVANNI SATO
VIBRAZIONI DI LUCE
 Panda Edizioni, Padova 2010,
 pp. 80.

Giovanni Sato, padovano, specialista in oftalmologia, è responsabile del Centro Regionale Specializzato nella Riabilitazione Visiva dell'Ipovisione in età adulta. Oltre che alla poesia, si dedica alla fotografia e alla musica. Fa parte dell'organico (Consiglio) del Gruppo letterario Formica Nera.

La sua specializzazione trova riscontro nel titolo di questa raccolta: la luce, con le sue variazioni, in opposizione all'oscurità. L'autore già aveva esordito nel 1995 con *Intonazioni* (e qui il titolo è musicale), proseguendo poi su una linea stilistica che – fra tradizione e innovazione –



trova un equilibrio espressivo spesso ammirevole. Infatti, a versi regolati quali i settenari giambici di *Chiesa di sabbia* fanno riscontro i versi liberi de *La strada di notte* – tanto per fornire due esempi.

La qualità estetica emerge in più punti, con un'eleganza che non è soltanto formale, ma sa arricchire il contesto verbale, facendone scaturire momenti di lirismo, come in quelle composizioni che vanno sotto il nome di *Diario d'acqua*; le immagini colgono la bellezza visiva del Creato e, ancor più, la sua sostanza spirituale.

Numerose poi le tematiche toccate: religiosità, sentimenti, impegno umanitario: per ognuna il poeta ha saputo descriverne, senza eccessi ma con delicato sentire, l'intima realtà.

Completano il volume – sobrio e rigoroso anche per la veste editoriale – gli appropriati disegni del padre Luigi Sato, integrazione che ha carattere creativo e fornisce un'ulteriore prospettiva dei fenomeni d'arte, i quali colgono ciò che l'occhio comune non scorge: sta al poeta 'indagare' la realtà e farsi veggente (A. Rimbaud) per sfuggire alla precarietà del tempo e delle cose e ricollegarsi alla stessa origine del Verbo.

Luciano Nanni

ARMANDO BALDUINO
LADRO DI RACCONTI
 San Cesario di Lecce, Manni,
 2010, pp. 142.

Nel suo recente *Scritture a perdere* (Laterza, 2010), Giulio Ferroni dichiara «che la forma 'breve' del racconto ... è oggi la più adatta a toccare la frammentarietà e la pluralità dell'esperienza, a scavarne il senso con tensione linguistica e espressiva» (67): ciò è vero anche per *Ladro di racconti* (Manni, 2010), il libro con cui Armando Balduino, docente emerito di Letteratura Italiana dell'Ateneo patavino, torna alla scrittura narrativa dopo più di quindici anni dall'ultima fatica (il romanzo *La*

decisione, Marsilio, 1994) e ben venticinque dal precedente "di genere" (i racconti *Singoli e coppie*, con cui esordì per Vallecchi nel 1987). La raccolta di racconti, tutti recenti, allinea 18 pezzi tendenzialmente brevi, ma piuttosto vari tra loro: a parte, per la sua natura di invenzione *à la manière de*, sta proprio il primo, *Le ultime lettere di Giulio Foscolo*, mini-romanzo epistolare che applica il modello ortisiano alla vicenda del fratello minore di Ugo, capitano dei dragoni al servizio dell'esercito austriaco, di cui Balduino immagina un affettuoso epistolario indirizzato a Quirina Mocenni Maggiori da qualche «fangoso villaggio dell'Ungheria o della Transilvania», come scriveva Giuseppe Pecchio, che di Giulio era stato compagno in gioventù, nella biografia dedicata al più illustre fratello nel 1830. Esperimento "misto di storia e d'invenzione", se non – alla Morselli – di *controstoria*, interessante proprio per l'ambiguità dello *status* che lo caratterizza in ragione del gioco di specchi a cui è esposto, anche se non portato alle estreme conseguenze sul piano dell'imitazione linguistica e complicato da un errore di impaginazione della *Nota* (sul modello, anche qui, di Lorenzo Alderani), che precede la penultima invece dell'ultima lettera.

Segue una serie di racconti "memorialistici", dedicati al recupero di storie, eventi e personaggi che sembrano affiorare dal passato dell'autore: ecco le memorie familiari della *Leggenda di nonno Omero* e quelle, ancor più interessanti, di *Qualche mio ricordo di guerra*, dove la vita da sfollati nella campagna vicentina da bambini si trasforma in una serie di avventure e iniziazioni. Lontano dai clichés della nostalgia, Balduino ci offre soprattutto una galleria di personaggi ben delineati: il padre-padrone della famiglia dei *Langiaretti*, maniscalco vorace, spesso ubriaco e ferino nelle sue intemperanze verso la moglie, il donnaiolo *Radames*, protagonista del racconto eponimo, autonominatosi maestro di vita del narratore quanto alla sfera dei rapporti con le donne, o il *Piccolo Ribelle*, irrequieto compagno di giochi d'infanzia, divenuto meccanico in proprio. E spesso è proprio un incontro fortuito o una notizia che fa scattare il confronto tra l'allora e l'ora di questi personaggi, tra quello che erano e quello che sono diventati: divario sottolineato dalla presenza a volte un po'



didascalica del narratore («Mi scuso; ma adesso devo tornare indietro... perchè c'è una cosa della quale mi sono dimenticato di parlare», 34; «due – confesso – le ragioni per cui ho scribacchiato queste note:...», 49; «da parte mia, adesso, nessuna voglia di commentare», 59; «suppongo che altri esempi non servano, e quindi mi fermo qui», 61; «Sono tante le cose che sto dimenticando di dire», 66; l'intero *post scriptum* al racconto *Il capretto*).

Ma col procedere della lettura lo statuto dei racconti si complica: non che la base memorialistica scompaia del tutto, ma essa si attenua, si traveste, ambiguamente si scioglie in una crescente letterarietà: il narratore diventa eterodiegetico (come nel rapido dialogato di *Telefonini*), o si mostra a metà racconto (*Sorelle*) o si scopre a conti fatti, come nell'intensa lettera de *L'incidente*, francamente incompatibile con un *alter ego* dell'autore. Così lo spazio prima occupato dalle avvertenze della voce narrante si trasforma nello strumento con cui Balduino spiazza l'attesa del lettore: *Le zone proibite di Lina* si rivelano una possibile sceneggiatura grazie alla finale lettera di un produttore cinematografico, i *Libri che possono uccidere* sembra un racconto memorialistico ma ha un finale giallo, mentre il testo che dà il titolo alla raccolta tematizza il rapporto realtà/finzione grazie ai consigli del narratore "complice" al giornalista protagonista. Ai personaggi ben delineati, credibili, specie nelle relazioni familiari, che restano il punto forte di Balduino anche quando frutto di più schietta fantasia, si aggiunge qui una tendenza tutta "letteraria" a finali aperti, spesso ellittici e talora persino un po' enigmatici, quasi non-finali, che finiscono per sorprendere il lettore non per una soluzione im-

provvisa o imprevista, ma proprio per la sua assenza, e possono persino provocare un senso di frustrazione e quasi di abbandono. È una scelta narrativa, dietro la quale c'è una modalità di racconto esile, in cui i personaggi vengono disposti rapidamente, se ne colgono subito le implicazioni psicologiche, e a succedersi sono pochi minimi eventi: più ancora che la tradizione delle *short stories* e del minimalismo americano, tuttavia, viene in mente il modello dei *Sillabari* di Parise, autore vicentino anch'esso e molto amato da Balduino.

Questa tendenza a risolvere il racconto nella disposizione dei suoi elementi essenziali, a far cioè prevalere, per usare la terminologia proppiana, la "situazione iniziale" sui suoi sviluppi, potrebbe avere persino un corrispettivo microstilistico non troppo appariscente, ma frequente, e caratteristico della prosa dell'autore, e cioè l'anticipazione sintattica dei predicativi al verbo, che dà luogo a formule del tipo «perplesso mi ha lasciato il modo» (128), «chiarissima, del tutto, mi è la morale» (130), «Più importante era però l'altro conto» (134) o, con ellissi del verbo, «canonici infatti gli ingredienti base» (131), «condizione nostra, in tale fase, quella di precari» (136, due volte), «sua specialità, pare, confezionare...» (120), «parecchi i quotidiani che...» (ivi: esempi tratti dai soli due testi finali). Sintomo minimo, certo, ma coerente con una attitudine al fondo non descrittiva, ma assertiva del nostro autore: che racconta il mondo che ha visto (o immaginato) con gusto, e anche con diletto, ma non gratuitamente.

Attilio Motta



IL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO E IL CUAMM AL SAN GAETANO

Tra il 10 e l'11 novembre la città di Padova ha ricevuto la visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Nella prima giornata il Capo dello Stato ha partecipato all'incontro con gli 8100 sindaci italiani riuniti presso la Fiera di

Padova per l'apertura dell'assemblea nazionale dell'ANCI. Nel pomeriggio ha visitato le zone del padovano colpite dall'alluvione dei giorni precedenti portando alle comunità locali la solidarietà di tutto il Paese. In serata, infine, presso la Basilica del Santo, i Solisti Veneti, l'Orchestra da camera di Padova e del Veneto ed il coro La Stagione Armonica, si sono esibiti in concerto per il Presidente Napolitano, grande appassionato di musica classica.

Nella seconda giornata della sua visita, Napolitano è stato l'ospite d'onore di "Storia e futuro" la grande festa per i 60 anni di Medici con l'Africa Cuamm tenutasi presso il Centro Culturale San Gaetano. Unendosi ad una platea di oltre 1300 tra volontari, sostenitori e amici dell'Ong padovana, il Presidente della Repubblica ha ascoltato gli interventi del Vescovo, del Sindaco e del Rettore dell'Università di Padova.

L'Arcivescovo Mattiazzo ha tracciato un breve ritratto del Cuamm dalla fondazione, ad opera del Professor Francesco Canova appoggiato dall'allora Vescovo di Padova Girolamo Bortignon, sino ad oggi; soffermandosi sulle difficoltà e la disorganizzazione della cooperazione italiana. Il Sindaco Zanonato, riallacciandosi a questo concetto, ha ricordato l'articolo due della Costituzione in cui è forte il richiamo alla cooperazione e alla solidarietà, sia all'interno della comunità nazionale, sia verso gli altri paesi, indicando nel Cuamm un esempio positivo nell'adempimento al dettato costituzionale ed una realtà capace di coniugare umanità, solidarietà e scienza; prerogative ben presenti nella storia della città di Padova. Del legame tra scienza e Cuamm ha parlato anche il Rettore Zaccaria ricordando i 60 anni di collaborazione tra l'Università e l'Ong di via San Francesco, culminati poche ore prima nella laurea *ad honorem* in "Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace" conferita a Monsignor Luigi Mazucato, direttore del Cuamm dal 1955 al 2008 e tuttora "anima" dell'organismo, come l'ha definito, nel suo intervento, l'attuale direttore di Medici con l'Africa Cuamm Don Dante Carraro, che rivolgendosi al Presidente della Repubblica e agli altri intervenuti, ha spiegato il senso dell'anniversario: – *Fare memoria per rimotivare la nostra battaglia per un mondo più giusto, meno diseguale* – in particolare con un progetto a favore di mamme e bambini che vuole garantire l'accesso gratuito al parto e alle cure per il neonato nelle aree in cui opera l'Ong.

Nel corso della mattinata hanno preso la parola anche il professor Gregorio Monasta, esperto di politica sanitaria globale, il dottor Peter Lochoro, medico ugandese, rappresentante-paese di Medici con l'Africa Cuamm in Uganda ed Antonio Finotti, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo che dal 2002 sostiene il Cuamm e, con altre fondazioni bancarie, finanzia il progetto per la cura materno - infantile.

Infine ha preso la parola l'ospite d'onore, il Presidente Napolitano, che facendo riferimento ai Medici con l'Africa ha tenuto a dire che anche questa, per fortuna è l'Italia e che non dobbiamo dimenticarci quando ci interroghiamo sulla nostra condizione di oggi e sul nostro futuro. Raccogliendo poi le sollecitazioni di chi aveva parlato prima di lui, il Presidente ha ricordato come l'ispirazione cristiana e il dettato costituzionale convergono nel Cuamm verso l'imperativo della solidarietà, e come i doveri di solidarietà che sono citati nell'articolo due della Costituzione siano definiti nella Carta come "inderogabili": - *Ebbene* - ha aggiunto - *se guardo a quanto stiamo o non stiamo facendo per l'Africa, devo dire che stiamo derogando* -. Il Capo dello Stato ha parlato di sordità e assurdità nel cancellare con un tratto di penna gli impegni assunti nella cooperazione, ha osservato che l'Italia ha il problema di un grave debito pubblico e che l'economia mondiale attraversa un momento delicato, tuttavia, ha rilevato anche una grandissima confusione sulle scelte e sulle priorità da osservare nella distribuzione delle risorse pubbliche: - *L'arte della politica è fare delle scelte, stabilire delle priorità, dire: no, a questo non possiamo rinunciare, a questo non possiamo derogare* -. Il Presidente ha fatto notare anche che - *Qualcosa in Africa si muove* - ci sono paesi che crescono o lottano per crescere ed uscire dalla povertà. Ha aggiunto che dal 2000 ad oggi oltre 60 paesi a basso e medio reddito sono andati avanti anche perché trascinati dalla crescita delle nuove economie emergenti: - *Se si vuole fare una politica in grado di ottenere risultati per l'Africa, la si può fare oggi assai più di ieri* - ma bisogna lottare perché questa politica abbia spazio e decolli: - *E per questo* - ha concluso - *che i 60 anni del Cuamm non sono un anniversario di conclusione dell'opera: vedo intatto il vostro impegno e le vostre motivazioni e questo è il più bel tesoro che porto a casa dall'incontro con voi* -.

Mario Zangrando

MOSTRE

ENRICO ALBERTI Poesia e colore del paesaggio Veneto

Cadoneghe, Biblioteca P.P. Pasolini, 13-21 Novembre 2010.

Nello scorso mese di novembre la "Biblioteca P.P. Pasolini" di Cadoneghe ha ospitato una rassegna di dipinti dell'artista Enrico Alberti. Una quarantina di opere attuate sul filo conduttore di "Poesia e colore del paesaggio veneto". Dipinti, per lo più, di media grandezza, con acque, atmosfere e verdure proprie del ter-



ritorio nord-orientale del Paese, e in modo tutto particolare dei dipartimenti di Venezia e di Padova, città quest'ultima dove l'autore delle tele esposte è nato, cresciuto e continua a vivere.

Dipinti realizzati con ricca gamma di colori, pure se con accentuata presenza degli azzurri, che è questa d'altronde la tonalità di mari e di fiumi, di cieli e di tanti tipi di fiori costantemente presente in ambito di detti territori. Immagini realizzate "al naturale", come si configurano allo sguardo umano, che l'Alberti predilige mantenere inalterati tutti i diversi elementi del creato, quali essi sono e come essi si presentano all'occhio dell'uomo, semmai mettendovi di proprio non più d'un pizzico di brio, di gaia temperie, quale riflesso del proprio animo, della propria serena indole. Si è presentata infatti questa come una rassegna, a giudizio di tanti visitatori appassionati d'arte, all'insegna della piacevolezza, in grado di suscitare forti emozioni, gioia nell'animo, sia per il taglio e per le inquadrature d'ogni singolo soggetto raffigurato sia per la ricercatezza cromatica, fatta essenzialmente di tinte dolci e soavi, a mo' di pastello. Una pittura quella

di Alberti attuata sui modelli di tanti artisti del diciottesimo secolo, di memorabile tradizione paesistica veneta, con accenti di rivisitazione delle opere dei maggiori maestri, interpretato nello spirito di nuova era, di altro modo di vedere e di cogliere il creato.

Paolo Tieto

DI VETRO E NEL VETRO: opere di Angelo Rinaldi 1960-2010

Padova, Palazzo Zuckermann, 3 dicembre 2010-30 gennaio 2011.

Durante tutti gli anni dedicati da Angelo Rinaldi alla ricerca astratta e alla sperimentazione informale (penso a certa grafica) si sarebbe anche potuto credere che l'artista avesse dimentico "l'uomo!". Ma non è così.

Sfere, cilindri, steli, piramidi e tutte quelle forme geometriche che, realizzate in una materia o nell'altra, hanno caratterizzato a lungo la sua produzione, non si sono mai molto allontanate dall'idea, più subliminale che veramente segreta di un "creatore-stratega" che, da dietro le quinte, continuasse a determinare e a dirigere la loro stessa esistenza. Lo testimoniano i segni, le cifre, le fitte scritte che in gran varietà appaiono sulla loro superficie. Pur scambiati da alcuni per semplici elementi decorativi, di fatto "scolpiscono" a loro volta la scultura di sostegno, imprimendovi la traccia concreta dei sentimenti, degli stati d'animo, delle emozioni da cui l'opera è nata.

E così bastato che, nell'imminenza del terzo millennio, la koinè artistica mondiale cominciasse ad avvertire la necessità di restituire alla figura, quella umana specialmente, una centralità che, proprio in quanto dimenticata, si è rivelata indispensabile all'apprezzamento sensoriale a all'orientamento dei rapporti tra sentimento e fantasia, perché Rinaldi aprisse le porte a ciò che prima aveva trattenuto ai margini, esprimendolo sotto metafora. Ed ecco apparire, anzi irrompere, all'interno - questa volta -, dei suoi lavori una vera e propria folla di immagini umane, ammiccanti, gesticolanti e forse anche vocianti, colte nei contorni



e nei profili più riconoscibili, intente ad attività comuni oppure emblematiche ma cariche, sempre, di significati esistenziali o quantomeno vitalistici.

Maria Irma Mariotti

L'ENIGMA DEL RITRATTO

"Ai Navigli" - Padova, 17 ottobre - 31 dicembre 2010.

Il tema sviluppato dall'artista è il ritratto femminile. A tragarlo alla pittura di Raffaella Campolieti produce la stessa incertezza denotata dall'affermazione che Platone, nel Filebo, fa dire a Socrate: "Ho in mente alcuni discorsi ascoltati una volta, non ricordo se in sogno o da sveglio..."

Il soggetto narrato è instabile, scivola in una condizione di enigma che il ritratto mostra e non svela. A volte l'instabilità è determinata dalla posizione asimmetrica, altre da un leggero disassamento o rotazione. Succede però anche quando vi è un'esatta simmetria speculare: l'immagine sembra scollarsi dal nudo fondo, per transitare fuori dallo spazio delimitato dalla cornice, in una sorta di galleggiamento etereo, in una condizione sognante dell'essere. Tale condizione è accelerata dallo straniamento che il fondo produce, essendo la resa della tessitura del cartonato o della tela senza alcuna traccia di pennellata coloristica.

È evidente che l'autrice voglia indagare, più che il tema della spazialità, la condizione d'introspezione proprio del ritratto, monotematica della sua pittura, confermata dall'assoluto isolamento in cui focalizza i suoi soggetti: si badi che il soggetto non è mai plurale.

Ritratti più generalmente femminili, a conferma che l'indagine della Campolieti è tutta interiore in empatia con il proprio essere.

La sua pittura ad acrilico è a pennellate mai del tutto coprente e generalmente a campiture piatte, con il segno delimitatore della matita ancora visibile.

Le ombreggiature sono rarefatte, svolte con il ricorso all'uso dei colori primari separati. I volti stilizzati, dove emergono grandi occhi, come nella pittura ritrattistica della Roma classicista. Un tratto che diventa cifra riconoscibile, con elementi che attingono anche alle ultime avanguardie minimaliste, non scevro dalle leggi della buona composizione: appaiono, infatti, con certa grazia pendagli, foulard, cappelli, colli di pelliccia a pro-



durre indizi più precisi della psiche di chi è rappresentato. Indizi, appunto, che però lasciano immoto l'enigma di ciò che Campolieti illustra.

Paolo Pavan

NATURA E ARTE

Mostra ad Este. Grafica Internazionale d'Arte (settembre/ottobre 2010).

La mostra di grafica internazionale dal titolo "Natura e Arte", organizzata dal Centro di Cultura "La Medusa" di Este e realizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e quello all'Ambiente del Comune di Este che ha dato il suo patrocinio alla manifestazione, ha costituito un evento di grande interesse culturale. Allestita nella sede de "La Medusa" e negli spazi espositivi della Pescheria Vecchia ha proposto i lavori di venti artisti italiani, giapponesi, russi, americani, noti per la loro attività artistica a livello internazionale, i quali evidenziano nelle loro opere un differente e personale approccio al tema della natura, considerata alla luce di tradizioni culturali diverse.

Le opere presenti, tutte realizzate su carta con l'impiego di varie tecniche, quali l'incisione ad acquaforte, ad acquatinta, a bulino, la xilografia, la fotografia, il disegno e tecniche miste, sviluppano attraverso una molteplicità di soluzioni formali e di linguaggi e di interpretazioni l'affascinante soggetto.

La contemplazione dell'ordine e dell'armoniosa bellezza delle forme della natura si afferma con poetica evidenza nelle opere degli artisti giapponesi: dalle fotografie di Ito Gasho che ritraggono "il fiume" o "la torre" di Tokyo, alle colorate immagini di fiori, realizzate da Kouichi Kitamura con tecnica pittorica e da Miyayama Hiroaki ad acquatinta, fino al succedersi di variate specie vegetali, rese in pellicola su acrilico da Seiichi Sakai.

L'osservazione della natura suscita negli artisti russi spunti di riflessione d'ordine generale o personale: le foto digitali di

Edward Lven colgono nelle verdissime felici il misterioso fluire della vita nel mondo vegetale, quelle di Valery Orlov, ritraendo l'aspetto di un'orchidea sfiorita o di una mela in decomposizione, fanno indugiare il pensiero sullo scorrere inesorabile del tempo, quelle di Vladimir Martynov che fissano il fitto succedersi degli alti alberi di una foresta sono per lui il pretesto per rivivere ricordi legati alla sua infanzia, le incisioni di Marina Lazareva esaltano, invece, nei secolari tronchi d'albero di un giardino e nelle agitate onde marine, la forza vitale insita nella natura.

Il rapporto degli artisti americani con la realtà che li circonda si articola in un dialogo in cui le emozioni suscitate dal paesaggio si alternano ad una più distaccata lettura di tipo intellettuale.

Le fotografie di Frank Dituri trasformano la foresta in un ambiente quasi surreale in cui i giochi di luce evocano un'intima tensione spirituale; i pastelli di Corinne Jones con sagome di volatili, ombre di uccelli in volo o fiori dagli esili gambi divengono inquiete immagini dell'effimero dell'esistenza, proposto come motivo di riflessione anche dalle foto ad encausto di Jennifer Drucker, raffiguranti tulipani sfioriti o fiori su di una sedia vuota, e dai particolari di vegetazione minuziosamente disegnati da John King. Le colorate xilografie di Charles Jones, "l'uomo di fiori" o "Coxcomb in estate", traspongono nel ritmo dinamico impresso alla composizione e alle stesure cromatiche il senso del continuo e gioioso rinnovarsi della natura attraverso le stagioni, mentre le fotoincisioni di Peter Muller traducono nella immagine di un paesaggio mattutino dominato dalla presenza di un frondoso albero, la nostalgia per una natura incontaminata.

Ampio è il panorama di interpretazioni offerto dalle opere degli artisti italiani che si sono accostati al tema della mostra partendo da differenti angolazioni. Il concetto di una continua metamorfosi, creata dell'inarrestabile divenire della vita della natura, che nel suo espandersi avviluppa e trasforma le testimonianze artistiche create dall'uomo in varie epoche della storia, costituisce il motivo ricorrente dei lavori, realizzati a pastello e acquarello da Emilio Baracco.

Una profonda ammirazione per la natura, caratterizza le acquaforti di Franco Dugo, che ne "l'uomo dei castagni" descrive il bosco come realtà misteriosa e al tempo stesso accogliente per l'uomo che in essa si rifugia lasciando alle

PALAZZO DELLA RAGIONE Piazza delle Erbe

NOVECENTO AL MUSEO.

Dalle Biennali del Bronzetto e della Piccola Scultura alle recenti acquisizioni. Dal 10 ottobre 2010 al 9 gennaio 2011. Orario: 09:00 - 19:00 (fino al 31 ottobre), 09:00 - 18:00 (dal 1 novembre). Chiusura: tutti i lunedì non festivi, Natale, S. Stefano, Capodanno. Biglietti: Tessera RAM (consente l'ingresso a tutte le mostre del progetto RAM +ArteFiera) euro 5,00 intero, euro 3,00 ridotto (gruppi, studenti, over 65, possessori di Padovacard, Padova Carrarese Eventi). Ingresso mostra euro 4,00, euro 2,00 ridotto (gruppi, studenti, over 65, possessori di Padovacard, Padova Carrarese Eventi)

ORATORIO DI SAN ROCCO Via Santa Lucia

PENSIERI PREZIOSI - MONOGRAFIE

Peter Skubic. *Lo specchio della creatività*

Dal 20 novembre 2010 al 23 gennaio 2011

GALLERIA "LA RINASCENTE" Piazza Garibaldi

ANTONIETTA RESCHIGLIAN. DISSOLVENZE

Dal 17 dicembre 2010 al 29 gennaio 2011. Orario laRinascente

CENTRO CULTURALE ALTINATE/

SAN GAETANO Via Altinate, 71

PERCORSI DELLO SGUARDO. ARTE DEL '900 E OLTRE

Dal 30 ottobre 2010 al 9 gennaio 2011. Orario: 10:00 - 19:00, chiuso i lunedì. Biglietti: Tessera RAM (consente l'ingresso a tutte le mostre del progetto RAM +ArteFiera) euro 5,00 intero, euro 3,00 ridotto (gruppi, studenti, over 65, possessori di Padovacard, Padova Carrarese Eventi). Ingresso mostra euro 4,00, euro 2,00 ridotto (gruppi, studenti, over 65, possessori di Padovacard, Padova Carrarese Eventi)

PIERO BROMBIN- IL MITO, L'INGANNO, IL GIOCO

13 dicembre allestimento aperto al pubblico. Dal 18 dicembre 2010 al 30 gennaio 2011. Orario: 10:00 - 19:00, chiuso i lunedì.

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA Largo Europa

STEFANIA GIORGI.

VIETNAM: DAL FIUME ROSSO AL MEKONG

5 dicembre 2010 - 16 gennaio 2011. Orario mostra: da lunedì a sabato 11,00 - 13,00 / 15,00 - 19,00, domenica 15,00 / 19,00. Chiuso sabato 25 dicembre 2010, domenica 26 dicembre 2010 e sabato 1 gennaio 2011. Ingresso libero

Info: Comune di Padova - Assessorato alla Cultura - Centro Nazionale di Fotografia - Palazzo Zuckermann, Corso Garibaldi 29 - 35122 Padova
Tel. 049 8204518 / 8204530; fax 049 8204532 - cnf@comune.padova.it
http://cnf.padovanet.it

GALLERIA CAVOUR Piazza Cavour

MALEK PANSERA. PERCORSI E SCOPERTE

DAL MANUALE AL CONCETTUALE

Dal 26 novembre 2010 al 16 gennaio 2011. Orario: 10-13, 15-19, chiuso i lunedì non festivi, Natale, S. Stefano, Capodanno

GALLERIA SAMONÁ Via Roma 57

SOLSTIZIO D'INVERNO

Dall'8 dicembre 2010 al 23 gennaio 2011. Orario: 10 - 13.00 / 15.30 - 18.30, chiuso i lunedì

MUSEI CIVICI AGLI EREMITANI P.zza Eremitani, 8

GIORGIONE A PADOVA. L'ENIGMA DEL CARRO

Dal 16 ottobre 2010 al 16 gennaio 2011. Orario: 09:00 - 19:00. Chiusura: tutti i lunedì non festivi, Natale, S. Stefano, Capodanno. Biglietti: intero: euro 8,00; ridotto: euro 5,00; ridotto speciale: euro 4,00. Gratuito: bambini fino ai 6 anni, disabili. Prenotazione facoltativa per visitatori singoli: euro 1,00 a persona. Ingresso a tariffa agevolata ai possessori del biglietto della mostra Da Modigliani a Canova, a Palazzo Zabarella, e della Padova Carraresi Card.

PALAZZO ZUCKERMANN Corso Garibaldi, 33

DI VETRO E NEL VETRO:

OPERE DI ANGELO RINALDI 1960 - 2010

Dal 3 dicembre 2010 al 30 gennaio 2011. Orario: 10:00 - 19:00. Chiusura: tutti i lunedì non festivi. Ingresso libero alla sola mostra.

spalle l'abbacinante bagliore della luce.

L'accostamento di presenze fantastiche e di elementi naturalistici, attentamente definiti, conferisce alle acqueforti di Claudio Olivotto l'aspetto di immagini fantasiose e al tempo stesso lucidamente razionale nell'esprimere una allegoria della vita umana.

Immagini che, come scrive Marco Fragonara "rivelano realtà primarie insondabili e mettono in luce la conoscenza non ancora determinata propria della vita psichica", vengono create da Vladimiro Elvieri il quale, con la puntasecca su plexiglass "Nella selva", perviene ad una espressività legata alla sfera più profonda dell'individuo.

Alla natura considerata in una dimensione onirica rinvia Chiara Toni nell'opera realizzata a puntasecca su plexiglass "giardino notturno" in cui le forme assumono il valore di proiezioni psichiche sospese in un clima surreale.

Marina Ziggotti, per esprimere l'assoluta continuità dell'afflato vitale presente nel mondo animale e vegetale, nell'acquaforte "Di boschi e arabeschi vestito" descrive con un linguaggio favolistico ricco di accenti ludici un gatto che ricoperto da elementi vegetali che attraversano il suo corpo, fissa lo sguardo indagatore verso coloro che l'osservano; nel pastello "esercizi di funambolismo" invece con atteggiamento di ludica e al tempo stesso amara riflessione la Ziggotti si sofferma a considerare la condizione esistenziale dell'uomo che oscilla nell'aria e precipita nel vuoto mentre tenta invano di rimanere aggrappato ai fili, spezzati, del gomito su cui poggiano i suoi molteplici sogni di carta.

Laura Sesler

RODIN Le origini del Genio (1864-1884)

Spazi d'Arte Legnano (MI)
20 novembre 2010-20 marzo 2011.

Il "Genio" di François-Auguste-René Rodin arriva in Italia in un percorso espositivo originale che analizza lo scultore francese più acclamato, nel suo periodo più tormentato, dal 1864 al 1884, quando ancora la fama non aveva bussato alla sua porta e subiva i rifiuti dal Salon di Parigi, e quando Camille Claudel - l'allieva, musa, amante - non faceva parte della sua vita.

La Città di Legnano e il Musée Rodin di Parigi, rappresentati nelle figure dei due curatori, Flavio Arensi, direttore degli Spazi D'Arte di Legnano (MI),

e Aline Magnien, conservatore capo del patrimonio e direttore del servizio delle collezioni del Musée Rodin, hanno inaugurato lo scorso 20 novembre "Rodin. Le Origini del Genio (1864-1884)". L'idea di dedicarsi agli anni formativi della carriera di Rodin, quelli in cui la sua arte più pura trovava espressione senza i condizionamenti che il successo - incontrato con la commissione della "Porta dell'Inferno" - porterà con sé, subito trovata dal Musée Rodin coraggiosa e per questo particolarmente interessante, è frutto della grande ammirazione e della passione per questo artista che hanno in comune lo scultore padovano Ettore Greco ed il curatore Flavio Arensi. Insieme hanno lavorato per esposizioni di Greco in passato, insieme da qualche anno si confrontano sulla scultura e insieme hanno maturato quell'idea che oggi è divenuta la più grande mostra intitolata a Rodin in una terra che l'autore ha profondamente amato fin dal suo primo viaggio - a Firenze e Roma - nel 1875 sulle orme di Michelangelo. 120 opere, 65 sculture, 26 disegni, 19 dipinti, fotografie originali fino alla "Porta dell'Inferno" attraversando i grandi capolavori: "L'Uomo dal naso rotto" (nella versione originale rifiutata), "L'Età del Bronzo", "Bellona", "San Giovanni Battista", "La Défense", "Il Pensatore", "Il Bacio", "L'Ugolino", "L'uomo che cade", "Eterna primavera", "Il Bacio", "La Donna accovacciata", "Fugit Amor", "L'Adolescente disperato", "Le Grandi Ombre", "Eva e Adamo". «I disegni, in particolare, sono splendidi - sottolinea Greco - sono quelli eseguiti da Rodin nel tempo libero dal lavoro con Carrier-Belluse a Bruxelles, lungo il sentiero a Watermael nella foresta di Soignes, poi vi sono i ritratti della sorella in studio, gessi, materiale accuratamente vagliato, nei viaggi, lungo gli ultimi tre anni, su e giù da Parigi, scendendo nei caveau costruiti sotto quattro piani della casa di Rodin, in cui sono conservate le sue opere. Vi è anche un inedito assoluto, mai esposto neanche a Parigi. Volevamo il vaso dei Titani opera non firmata da Rodin ma modellata da lui, e quando l'abbiamo richiesta, proprio in quel periodo, il Musée Rodin ha ritrovato il vaso, che è un piedistallo su cui si regge il vaso principale, opera dello scultore parigino. Per la prima volta sarà dunque possibile prendere visione dell'opera, "La Jardinière", nella versione completa». Nel percorso legato agli artisti viventi che omaggiano lo scultore parigino, fra cui Ugo Riva, Mimmo Paladino, c'è anche di Ettore

Greco l'Uomo Eroico, una scultura di due metri e venti, in resina plastcrete, che è stata inserita nel catalogo della mostra: «È un eroe positivo - spiega l'artista padovano - icona dell'uomo vitruviano, che abbraccia il mondo ad occhi chiusi dandosi completamente agli altri, in piena luce. Con quest'opera, che si accosta agli anni venti italiani, ho lavorato pensando in grande con piani e volumi più ampi e distesi».

Silvia Gorgi

RUDOLF BOTT Padova crocevia del gioiello contemporaneo: le «artikulationen»

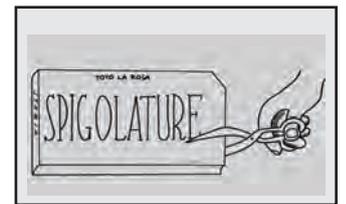
Marijke Studio, Padova 22 ottobre - 23 dicembre 2010.

Se di Padova come sorta di piccola capitale dell'arte orafa si sono accorti da tempo tutti, con l'unica imperdonabile eccezione del Ministro dei Beni Culturali che sponsorizza solo mostre degli industriali del settore, ciò è anche merito dello spirito «missionario» di persone come Marijke Vallanzasca. Autentica *pasionaria* del gioiello contemporaneo d'autore, Marijke propone da anni, e antepone ad ogni convenienza commerciale, la diffusione delle proposte più originali e innovative che, provenendo da varie parti del mondo, entrano inevitabilmente in simbiosi con la scuola padovana. L'ultima di queste proposte, ospitate nel piccolo e ormai «storico» spazio/galleria di via Gabelli, riguarda le spille o, con miglior definizione, le *mini sculture portatili* del tedesco Rudolf Bott, un poliedrico creatore di oggetti, non solo gioielli. Nel piccolo spazio espositivo all'ombra di Santa Sofia tutto appare pensato e calcolato: a partire dall'oro, lavorato con proverbiale teutonica precisione, fino ai contenitori portati da Monaco e al loro ingombro, tutto si combina in fascinosi incastri cavi che si intersecano tra loro offrendo il pieno allo sguardo e nascondendo un vuoto fatto di miracolosa leggerezza, quasi ad ospitare misteriosi segreti. Ma a meglio guardare, questo splendido combinarsi di astrazioni geometriche, per deliberata scelta dell'autore, rivela il proprio essere originato dal caso o, se più può piacere, dal caos... Bott stesso, infatti, svela che ad ispirarlo, come un tempo potevano essere le piante officinali per gli illustratori degli erbari, sono le infinite combinazioni di crepe e spacature delle pavimentazioni stradali, un universo di segni e di rappezzature di bitume;



un'antologia di caratteri spontanei presi ad uno ad uno e che niente narrano se non il loro fascino assoluto di geroglifici di un passato e di un futuro impossibili. Il «crepo» casuale, dovuto all'usura e alle dilatazioni delle temperature, da segno irregolare apparso nella povertà di un materiale vile come il bitume, nelle mani sapienti di Rudolf Bott si trasforma in oggetti politi, nitidi e siderali dove la luce intramontabile dell'oro più classico pare reincarnare ancora una volta la leggenda di Mida, anche se in questo caso il fine non è l'egoistico possesso, ma il più leggero dei godimenti per gli occhi e per la mente.

Elio Armano



UN SENSO NUOVO

Via "Cinquantottesimo fanteria" è la strada che unisce via Marghera (lungo le vecchie mura) a Prato della Valle, a ridosso di quella che era la caserma del '58. Un tempo era detta "Venturina" e correva lungo il corso d'acqua - ora interrato - che alimenta la canaletta del Prato, l'Alicorno. La nuova denominazione ricorda la storia del vecchio reggimento che ha eroicamente combattuto durante la prima e la seconda guerra mondiale.

Dopo l'8 settembre del '43 quella strada si affollò dei soldati che, abbandonata la vicina caserma, pensavano che la guerra fosse finita. Era quasi una festa, decine di ragazzi che tentavano di tornare a casa, chiedendo vestiti borghesi e cambiandosi in qualche cortile o in mezzo alla strada; una specie di baraonda gioiosa con le donne che fornivano abiti civili, pensando che forse i propri mariti o i propri figli si trovavano nelle condizioni di quegli uomini. Chissà quanti riuscirono a tornare a casa!

Oggi quella strada è unica in città e forse in tutta Italia: è l'unica in cui il senso di marcia è a sinistra, come a Londra. Un record.

Toto La Rosa

CENTRO INFANZIA ZIP

una moderna struttura a misura di bambino

... e dei genitori che lavorano

Aperto a Padova
in via Perù, 8 (S. Gregorio)
con orari flessibili
dalle 7:30 alle 19:30



ASILO NIDO E SCUOLA D'INFANZIA

fabbricato classe A • serre bioclimatiche •
climatizzazione naturale per il massimo
comfort del bambino

- 1.000 mq coperti
- 80 bambini, dai 3 mesi ai 6 anni
- giardino interno
- giardino esterno attrezzato con giochi
- spazi curati a misura di bambino
- personale educatore qualificato
- progetti di continuità educativa
- ampio parcheggio



www.zip.padova.it
CONSORZIO ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA
+39 049 8991811 info@zip.padova.it





REGIONE DEL VENETO

ENNIO FINZI

Dal Nero al non colore

Villa Contarini, Piazzola sul Brenta (PD)

19 dicembre 2010 - 20 marzo 2011

a cura di Michele Beraldo e Dino Marangon



Villa Contarini
FONDAZIONE G.E.GHIRARDI

ORARIO: 10.00 - 16.00, chiuso il mercoledì,
25 dicembre, 1 gennaio.

INGRESSO ALLA MOSTRA: gratuito.

INGRESSO ALLA VILLA: interi € 5,50, ridotti € 4,50.

Con il contributo di



PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

www.villacontarini.eu

villacontarini@regione.veneto.it

tel. 049 8778272 / 3



Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale



Camera di Commercio
Padova



FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9
Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)
E-mail fipartec@fip-group.it

